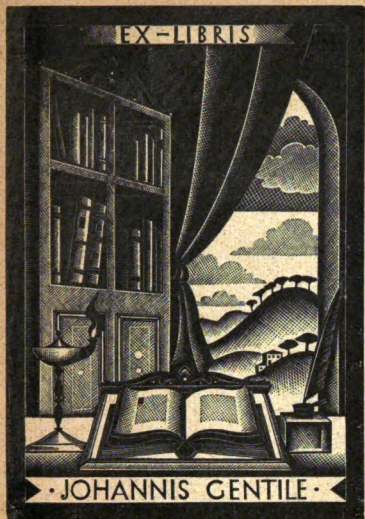
LA NOSTRA SCUOLA
A CURA DI E. CODIGNOLA
ANTONINO ANILE
LO STATO
E LA SCUOLA
VALLECCHI EDITORE FIRENZE

LA NOSTRA SCUOLA

a cura di E. Codignola

XXI.

ANTONINO ANILE

LO STATO E LA SCUOLA

DEL MEDESIMO AUTORE

Vigilie di scienza e di vita (2ª ediz., Laterza, Bari).
Il naturalismo del Tommasi (Laterza, Bari).
La salute del Pensiero (4ª ediz. Laterza, Bari).
Nella scienza e nella vita (2ª ediz. Zanichelli, Bologna).
Poesie (Zanichelli, Bologna).
Per la coltura e per la scuola (Laterza, Bari).
L' Uomo nell'arte e nella scienza (Zanichelli, Bologna).

Pubblicazioni speciali di anatomia umana.

Osservazioni ed interpretazioni anatomiche (Napoli, 1900).
Le glandole duodenali o del Brunner (« Studio anatomo-istologico », con VIII tavole e XXIII figure. Napoli, 1903).
I gangli nervosi delle pareti intestinali (« Atti della R, Acc. Med. Chir. », Napoli, 1908).
Contributo alla conoscenza della trabecola cinerea del terzo ventricolo cerebrale (« Atti R. Acc. Med. Chir. di Napoli ». Napoli, 1907).
Il ventricolo del setto lucido e quello del Verga (« Atti R. Acc. Med. Chir. », Napoli, 1908).
Nodi linfatici nella spessezza dei villi intestinali (« Atti R. Acc. Med. Chir. », Napoli, 1909).
Contributo alla conoscenza del villo intestinale (« Bollettino Società Naturalisti in Napoli », 1915).
Il cervello dell'Uomo di Cro-Magnon (« Atti R. Acc. Med. Chir. », Napoli, 1915).
Le localizzazioni cerebrali. Studio critico (« Atti R. Acc. Med. Chir. », Napoli, 1917).
Contributo alla conoscenza delle appendici piloriche nei teleostei (« Staz. Zoologia », Napoli, 1912).
Elementi di Anatomia topografica (« Società Ed. Torinese », 3ª edizione).
Trattato di Anatomia sistematica dell' Uomo (2ª ediz. Casa Elpis, Napoli, 1919).

ANTONINO ANILE

Lo Stato e la Scuola

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PREFAZIONE

Pubblico volentieri questi scritti dettati, in massima parte, negli anni di guerra quando mi parve doveroso approfittare dell'atmosfera eroica e del nobilissimo sacrifizio del nostro popolo in armi, per richiamare — e con vigore più vivo di quel che non avessi fatto prima — l'attenzione delle autorità direttive e degli uomini di Governo sul nostro pervicace errore scolastico e sollecitare quei provvedimenti che, allora, nell'assopirsi degli egoismi individuali di fronte al sacrifizio dei nostri combattenti, avrebbero ben potuto attuarsi.

Mi era parso che l'asprezza ed il durare della battaglia esterna dovessero pur valere a farci vincere la non meno aspra battaglia interna: anche perchè le maggiori difficoltà di quella si rivelavano di giorno in giorno essere in rapporto con la disorganizzazione della nostra operosità scientifica e col prevalere, nelle funzioni istesse più delicate e tecniche, degli incompetenti.

La mia voce non suscitò che qualche scarsa eco: non se ne fece nulla.

Al contrario si approfittò della guerra per avvilire di più la nostra scuola e toglierle l'ultimo lembo di dignità,

E quando, a vittoria raggiunta, nei primi anni del dopo guerra, l'esperienza sofferta avrebbe dovuto svegliare un nuovo senso di responsabilità e metterci a riformare il nostro mal costume politico e galvanizzare le funzioni centrali di Stato e compiere il primo sforzo alla conquista della nostra unità morale, tutto, invece, si ricompose ben presto nelle stesse condizioni di prima e le acque, per un momento agitate, si rinchiusero in quella calma stagnante ch' è soltanto propizia alle larve generatrici di malaria.

Queste pagine vibrano del dolore di un'anima sensibilissima ai bisogni spirituali della Nazione.

Ancora più vivo il dolore quando dal sommo della gerarchia scolastica, in qualità di Ministro della P. Istruzione, mi si rivelò piena l' impossibilità di tradurre seriamente in pratica i miei propositi. A capo d'una vasta azienda amministrativa, dove non si sospetta nemmeno che la scuola sia problema di carattere morale e nelle incertezze assai dolorose della politica dell'ora e con le angustie d'una prassi parlamentare, la quale deformava, quando non strozzava del tutto sul nascere, qualsiasi nuovo progetto di legge, non mi restò, in quei pochi mesi di governo, che dare l'esempio d'una coscienziosità di lavoro rivolto al supremo interesse del Paese e preparare quel piano di riforme che non sarebbe stato perduto pel successore, al quale la fortuna avesse concesso quella libertà di agire che a me fu negata. Mi fu lecito tuttavia appressarmi a quelle istituzioni scolastiche di carattere religioso, che erano state del tutto dimenticate prima di me, e dare loro quell' incoraggiamento che meritano per il fervore di patriottismo che le anima

e per le coscienze che preparano. Se la scuola non deve soltanto operare su le intelligenze, ma educare le anime al dovere, alla devozione, ai più puri ideali, al sacrifizio, non è possibile estraniarla dal fattore religioso, giacchè, nella storia nostra e di ogni nazione civile, dovere, devozione, ideali, sacrifizio sono inesplicabili senza Dio. Aver preparato la temperie spirituale a questo riconoscimento è l'opera della quale più ora si sente paga la mia coscienza.

Quel ch' è poi accaduto, nel subito rimbalzo delle energie nazionali sì lungamente depresse ed avvilite e nel pronto ricostruirsi di un ritmo alacre di governo, dà a queste pagine, dove molti degli avvenimenti presenti sono previsti (v'è tanto e di puro fascismo in questo libro!) e dove suonano sì accorati gli accenti per la dispersione che durava delle nostre energie, un'attualità ed un valore che non mi è discaro pensare che i miei lettori, qual si sia la loro tendenza politica, riconosceranno. L'avvento rivoluzionario del fascismo, se non altro permettesse che l'attuazione della riforma scolastica nel concetto di libertà, avrebbe già reso il miglior servizio alla Patria, che da una migliore scuola trarrà una migliore scienza, un miglior costume ed un più valevole ordinamento politico, militare ed economico.

Si agitano anche oggi, e con non diminuita audacia, le medesime forze che hanno impedito ogni riforma, e si agitano insidiosamente perchè riversatesi per intero nelle stesse file fasciste, ed impediscono già che l'ordine si ricomponga e la pacificazione degli animi si adempia; ma, per quanto riguarda la scuola, la coscienza pubblica della necessaria libertà (a formarla, l'opera del mio Par-

tito e la mia non furono inutili) è oramai sì piena e sì rigorosamente determinata che indietro non si torna più. Gli egoismi individuali non prevarranno.

L' Italia oggi, nel suo processo storico, ha segnato il limite, che non potrà mai più essere superato da quelle forze occulte o palesi, per le quali fummo proibiti guadagnare la nostra unità morale.

ANTONINO ANILE.

Roma, 1° Settembre 1923.

Stato e coltura scientifica.

STATO E COLTURA. — Due termini diventati da noi antitetici per una mancanza di fini concreti da una parte e dall'altra, che sarà necessario coraggiosamente seguire e mettere in rilievo, se vogliamo trarne qualche conseguenza salutare ed aspirare alla scomparsa dell'antitesi in una suprema unità civile che sia l'espressione più degna della Roma del dimani.

Non è più possibile che le cose restino così, che questo problema fondamentale della nostra nuova vita di nazione rimanga ancora insoluto, quando, da popoli che ci sono attorno e che sino ieri erano a noi inferiori per grado di civiltà e per mezzi di produzione, è già partito l' impulso ad un rinnovamento delle proprie energie spirituali e ad una messa in valore delle stesse, che noi non riusciamo nemmeno ad immaginare.

Lo spettacolo della guerra che travolge l' Europa è in questo senso altamente ammonitore. Qualunque ne sia l'esito — e non può non essere a noi favorevole — la verità che con linea più nitida ne verrà fuori è questa : che una nazione è una forza in quanto sappia organizzare le ricchezze di ordine materiale e morale che possiede. Se la coscienza esagerata di questa forza nocque alla nazione che meglio seppe, nello spazio

di pochi lustri, acquistarla, ciò non vieta a noi di ricordare come ci era parso naturale, prima dell'urto, dichiararcene soggetti, e quale sforzo ci sia costato il muoverci oggi liberamente.

Come la guerra dura e si rendono palesi i mezzi coi quali la combattiamo, non v' è persona, anche la più fedele ad una facile e comoda concezione quarantottesca della nostra vita nazionale, che non si senta costretta a riconoscere che il disordine, l' improvvisazione non contano nel mondo sociale come sono ignorati nel mondo biologico. Vivere vuol dire un estendersi gerarchico di rapporti; una molteplicità di funzioni sommessa all'unità della forma; un faticoso occulto concorde sviluppo di energie in ogni fenomeno che sembri spontaneo; un contrasto perenne tra attività organiche eliminatrici ed altre integratrici; una sintesi ideale sempre più concreta attraverso le innumeri e varie apparenze che colpiscono i nostri sensi.

Noi, al contrario, abbiamo reso possibile che la manifestazione più alta della nostra esistenza di popolo libero — cioè il nostro sapere — si svolgesse contro ogni modo di vita. Raggiunta la unità politica, ci è parso che il solo mezzo per cementarla fosse l'accentrarne le funzioni sotto un'unica legislazione di Stato. E con leggi, regolamenti, decreti, disposizioni transitorie, circolari, abbiamo alzato pietra su pietra una barriera insormontabile, che separa nettamente gli organi dirigenti dalla parte viva della Nazione.

Le disposizioni relative alle nostre varie scuole hanno ordito una veste di Nesso all'anima della nuova gente d'Italia. Se l'anima non si è isterilita e n'è balzata fuori nell'ora incalzante del pericolo, con pronte

le qualità sacre della stirpe, ciò vuol dire che gli organismi, maggiormente ricchi di vita vissuta, non sono facilmente soggetti (ed è gran ventura per noi) a variazioni.

Ma la veste non deve ritessersi. Ed è per questo che ognuno di noi, ch' è al di qua della zona cruenta, ha il dovere di offrire la sua esperienza, e concorrere alla vittoria di maggior significato che seguirà a quella militare. Il cimento di oggi non è un termine per l'Italia, ma un principio.

Occorre, prima di tutto, ricordare brevemente la principale ragione del nostro errore scolastico. Avevamo nella primitiva legge Casati, concepita sotto il medesimo clima storico che ci diede lo slancio a diventar liberi, — cioè nell'eroico Piemonte, — il mezzo per renderci degni, avanzando negli studii, della libertà raggiunta.

Conserva quella legge qualche cosa dello spirito di quegli uomini che ebbero in cima delle loro aspirazioni la saldezza della Patria ancora malferma nelle giunture; e vi è ben esplicito il concetto di *mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la coltura scientifica e letteraria*; e vi sono presentimenti dello sviluppo che avrebbero preso alcuni insegnanti e del molteplice ramificarsi delle scienze sperimentali, e vi si distingue già l' indirizzo professionale da quello scientifico.

Non abbiamo poi concepito nulla di meglio; e saremmo vissuti in assai miglior modo se avessimo avuto

cura di conservare le tracce di quella legge. Nell'adagiarci nella pace, nel rapido succedersi di Ministri, non sempre pari al còmpito assunto, prevalsero ben presto considerazioni di ordine particolare, e prese sopravvento l'oscura influenza di interessi del tutto estranei agli studii (1). È così che l'opera statale scolastica è proceduta a ritroso del cammino della Nazione.

Quando si trattava di presiedere ad un grande patrimonio ideale, di inalveare le energie irrompenti dalle nuove generazioni, di dar forma agli organi ed alle funzioni per cui le diverse attività di questo popolo multanime entrassero nel circolo della vita nazionale, di mettere alimento ai fuochi intellettuali sparsi qua e là perchè confluissero in una sola grande fiamma, che fosse come la fiamma che accenna le vie dell'avvenire; quando occorreva spazzare semplicemente gl' impacci al manifestarsi delle meravigliose attitudini pratiche di nostra gente e far sì che nulla restasse precluso al merito reale degl' individui ed intendere la scienza come arma di dominio sulla materia, e la più valida arma che un gruppo sociale abbia per acquistare forza e benessere, noi ci siamo perduti nella vana fatica di uniformare ciò che non è uniformabile, e la esteriorità ci è

(1) Nel codice scolastico, raccolto da P. Cogliolo ed A. Majorana, è detto, del danno recato agli studii dal prevalere di considerazioni politiche; e nell'opera del Saredo: *Vicende legislative della P. I. in Italia dal* 1859 *al* 1899 è manifesto il rimprovero ad ogni Ministro che non ha saputo trattenere l'ambizione di apportare alla legge organica qualche innovazione. Assai più eloquente è la dichiarazione di un giovane professore, il prof. C. Formichi, il quale non esita ad affermare che con gli ordinamenti vigenti *è impossibile insegnare seriamente una scienza* (C. FORMICHI, *Il Tarlo delle Università italiane*. Pisa, 1908).

valsa a criterio dell' interiorità, ed abbiamo confuso parvenze di persone con persone ed il numero delle cose con il numero dei valori; e dove dovevamo unire abbiamo disgiunto e viceversa, pensosi più di interessi particolari che generali, più del partito che della patria, sordi al battito di vita delle nostre moltitudini, ancora più sordi al battito di vita dei popoli a noi vicini.

Ai Ministri della Pubblica Istruzione di questi ultimi anni bastò veder salire la cifra del loro bilancio ed infoltirsi in maniera prodigiosa l'esercito degli insegnanti; ma non accadde mai che alcuno c' informasse se era stato reso più facile ai giovani ignoti pensare liberamente ed affermare questo pensiero; se qualche autodidatta avesse richiamato l'attenzione delle nostre numerose Accademie chiuse in se stesse come tante torri eburnee; se fosse giunto un incoraggiamento ai ricercatori delle nostre glorie trascorse; se le produzioni originali, espresse incessantemente dal nostro popolare genio costruttivo, fossero state accolte da noi prima che sfruttate dall'estero; se le ricchezze del nostro suolo e delle acque sparse e dello stesso calore solare fossero state in qualche modo valorizzate per la nostra indipendenza economica.

C' è mancato il concetto di quel che sia l'uomo nella sua unità spirituale; e quale organismo inscindibile sia la scuola nel succedersi dei suoi gradi; e non ci dimandammo mai cosa veniva a chiedere nel mondo il nuovo popolo d' Italia. Siamo partiti dal di fuori traendo le ragioni dell'umanità dove nulla vi era di umano: nelle forme elementari della vita, nei fatti bruti; e su questi abbiamo poggiato una pedagogia mostruosa, da cui quel che esula è proprio il problema dell'educazione

umana. Il sapere, che in tal guisa e con sforzi non lievi abbiamo prodotto, si è appesantito sugli spiriti demoralizzandoli: e tutta la nostra scuola, separata dalle vive correnti delle nostre tradizioni, si è raccolta in sè medesima con le stesse vicende con le quali alcuni esseri marini si rivestono di un impenetrabile strato calcario, e si sopprime a grado a grado in loro la differenza tra l'organicità e l'inorganicità.

***

Non v'è esempio di Stato la cui fatica educativa ricordi, come il nostro, quella delle Danaidi. Pure non risparmiando a sè sacrifizii, anzi imponendosene di superiori alle proprie forze, è accaduto che come si rendeva voluminosa ed irta di cifre l'annuale relazione del bilancio della P. I., qualcuno di quei superstiti focolai di coltura, che mantennero accesa l'italianità in secoli di servaggio, veniva a spegnersi. L'esempio più eloquente mi viene dall'Università di Napoli, che, perdendo in liberi ordinamenti, ha visto ridursi il cerchio, una volta sì vasto, della sua influenza nel Mezzogiorno. Certo le cattedre sono ora più numerose e nuovi Istituti scientifici sono in costruzione, ma quanto minor fervore di vita! Nè le cose procedono diversamente per gli altri molti nostri Atenei, che, nell'entrare in rapporti con un Potere centrale, che giudica soltanto della quantità, si sono di tanto arricchiti di opere in muratura per quanto scemati in ricchezza ideale. È caratteristico ed assai comune in molti nostri uomini rappresentativi questo bisogno assillante di

compensare l' intima deficienza di ciò che non ha estensione con un dominio esteriore di spazio ben quadrato. Senza dubbio è questa una ragione che spiega perchè gran parte dei nostri problemi di coltura, e non soltanto di coltura, tendono molto semplicemente a risolversi in questioni di locali.

L'accrescersi in ritmo geometrico delle pratiche di carattere materiale rende difficile che un Ministro della P. I. giunga ora a conoscere il patrimonio ideale su cui deve presiedere. Niun'eco arriva a lui dell'attività delle scuole ove realmente si lavora, le quali, sotto questo riguardo, si trovano nelle stesse condizioni di quelle che esistono soltanto di nome: e chi educa e chi diseduca sono alla pari.

Ed egualmente ignorate restano le condizioni della scienza, ch'è in perpetua dinamica trasformazione, e quindi per se stessa non riducibile dentro immobili ingranaggi statali. Presso altre nazioni lo sviluppo di alcune discipline è in istretto rapporto con la libera iniziativa degli individui, che poi gli organi dirigenti raccolgono e fecondano (1). Da noi nulla di tutto ciò è possibile.

Accade anzi, al contrario, che alla paterna ombra dello Stato si sorreggano una moltitudine di istituzioni

(1) I meglio forniti laboratori di ricerche biologiche nel Belgio nacquero e vissero per l'operosità di singoli e liberi studiosi. Un'iniziativa privata creò in Francia il grande *Institut Pasteur* e l' *Institut général psychologique ;* ed in America le scienze non conoscono altra via di sviluppo. Di recente un nuovo capitolo di neurobiologia (*la cito-architettura della corteccia cerebrale*) si è affermato in Germania per il lavoro del tutto indipendente dei coniugi Vogt.

rachitiche, che sarebbero spazzate via al primo fiotto di luce ; e che intanto vietano che qualche cosa di vivo alligni.

Noi manchiamo ancora (e giudico nell'ambito degli studii biologici, che meglio mi sono noti) di non pochi insegnamenti fondamentali, quando ne conserviamo altri del tutto sorpassati, e manteniamo con cura distinzioni che dovrebbero essere cancellate (1).

Non posso, per la brevità che mi sono imposto, scendere in particolari, ma non v' è chi non sappia come non vi siano due nostre facoltà universitarie del medesimo titolo che posseggano un egual numero di insegnamenti : le discipline si compenetrano, si scindono, mutano veste, scompaiono e ricompaiono a seconda dell'esigenza personale ch' è riuscita in quel dato momento a prevalere, e non, come avrebbe dovuto avverarsi, per mantenere il rapporto con i varii bisogni locali.

Mal definito il criterio che distingue la materia considerata *fondamentale* da quella *complementare*, e

---

(1) Non abbiamo, per esempio, in alcune delle nostre *Facoltà di scienze naturali* un insegnamento di *Biologia generale*, che illumini i concetti della evoluzione ed esplichi le antiche e le nuove teorie dell'eredità. Nè so dove si parli di proposito del Mendel e delle *linee pure* dello Johannsen con le relative questioni di genetica, che invadono oramai il campo degli studii sociali. Da un decennio il nostro Nasini insiste sull' importanza della *Chimicofisica*, e, ben che la guerra sia venuta a dargli ragione, non pare che abbia trovato finora ascolto. Non meno deplorevole è la maniera con la quale alcune discipline, maggiormente degne di sviluppo, vengono, di anno in anno, soppresse per la gara che v' è tra non pochi nostri professori di aggiungere al proprio un altro insegnamento.

l'una e l'altra da quella che merita di essere affidata per *incarico*, non è infrequente constatare come ne cambi la significazione da una scuola ad un'altra. Nè meglio definiti i criterii intorno ai bisogni sperimentali di alcune scienze, capita non di rado vederli soddisfatti dove non ne appariva la necessità, e negati dove è impossibile alcuno svolgimento teoretico e pratico senza di essi.

L' Ufficio centrale, che presiede alla dotazione degli Istituti scientifici ed agli assegni, ha sempre fatto astrazione del merito delle persone e dell'efficacia dell' insegnamento impartito: si dona soltanto a chi chiede con maggior insistenza, e non importa se la somma ottenuta venga spesa nel peggiore dei modi. Quanti ricordi mi si affollano nella mente in questo momento, se non sovrastasse su tutti quello dolorosissimo degli ultimi anni di Federigo Delpino, il più grande biologo della nuova Italia, la gloria purissima della nostra scienza contemporanea, a cui lo Stato negò tutto e perfino il mezzo di ripararsi dal freddo!

Non si è mai pensato se la dotazione dovesse stare in rapporto con il lavoro utile della scuola: quante volte, a fine di anno scolastico, un direttore di Istituto si è visto nella necessità di spendere, in un modo qualsiasi, un resto di somma che gli sopravvanzava (sarebbe assai interessante raccogliere l'elenco degli oggetti e degli apparecchi inutili o non funzionanti comprati al solo scopo di aggiustare i conti!), quando altre scuole meno fortunate languiscono per mancanza del più modesto aiuto. E poichè nella nostra coltura superiore non vi è traccia di uno spirito di organizzazione, ciascun nostro professore batte e ribatte alla

Minerva soltanto per sè : e, dove una convergenza di attività centuplicherebbe i risultati utili del lavoro riducendo le spese da parte dello Stato, noi vediamo uno spezzettamento minuscolo di attività con una moltiplicazione dispendiosissima di mezzi, che resta, d'altronde, come ben s' intende, sempre insufficiente.

Diventa chiaro in tal modo come gli uffici centrali burocratici abbiano dovuto moltiplicarsi ; e come un Ministro, che vi giunga in mezzo, anche se animato dai migliori propositi, ne rimanga ben presto assediato. Di anno in anno l'assedio si è fatto più stretto e quindi assai più angusto lo spazio nel quale gli è permesso muoversi. Ad ogni accenno di movimento vi è la barriera d'una legge : ed i Ministri non hanno più alcun potere e passano senza lasciare di sè alcuna traccia, sgomenti al pensiero di quel che avverrebbe se venisse meno una ruota del mastodontico ingranaggio, e fosse loro permesso un gesto di indipendenza per veder direttamente e meglio (1).

Noi abbiamo guadagnato in legalità per la ragione semplicissima che ci è mancato il coraggio della responsabilità.

---

(1) Gli ultimi guizzi di questa libertà, diremo così, centrale, si sono spenti da parecchio : ed il ricordo del Mamiani che invitò il Carducci a prendere una cattedra ; e quello del De Sanctis, che volle che allo Zumbini, privo di titoli e da lui discordante, si aprissero le porte dell'Università di Napoli ; e quello del Coppino che negò udienza ad un noto professore di scienze, del quale conosceva la negligenza didattica ; e l'altro del Baccelli, che rese di un tratto più ampio l' insegnamento dell'Ardigò, si perdono oramai in lontananze crepuscolari.

Ed intanto dentro questa legalità non v' è cosa obliqua che non trovi il modo di velarsi: e concorsi e ricorsi si alternano infaticabilmente; e le beghe, le faziosità, le acredini tra le varie scuole e tra i componenti il corpo insegnante d'una medesima scuola, non sanno tregua, al punto che qualche Ministro, investito dall'onda irosa dei dissidî, non ha trovato di meglio che gridare dall'alto l' invocazione petrarchesca: *pace, pace, pace!* (1).

Si comprende di leggieri come le prime conseguenze di questa non lieta condizione della nostra coltura superiore si riflettano sulla gioventù studiosa, che respira oramai nelle nostre aule scolastiche aria poco salubre. Hanno i giovani una percezione esatta delle qualità dei loro maestri; e v' è sempre una parte di ragione nei motivi del loro agitarsi. La disciplina non s' impone con mezzi esteriori quando non è un sentimento ad ispirarla.

La coercizione dell'esame, lasciata, contro lo spirito del giure scolastico, che vorrebbe che *chi insegna non esamini*, come arma in mano degl'insegnanti, completa l'opera di pervertimento. Nella quale e con la quale è venuto a perdersi quel senso di aristocratica dignità, senza di cui l'esercizio del sapere è cosa affatto sterile. La funzione dei nostri esami di laurea è ormai priva di quel carattere di austera solennità, da cui si sprigiona un' inconsapevole e quindi efficacissima azione morale; e noi tutti sappiamo a quale muta, fredda e rapida formalità sia discesa, a grado a grado, l' inaugu-

(1) Il ministro fu il Rava per una delle *chiamate* della Facoltà di lettere della Università di Napoli.

razione, altre volte sì eloquente, di ciascun anno scolastico (1).

***

Lo Stato non ha avuto mai cura di dare a sè nei suoi rapporti con la coltura superiore, la linea di un programma: debbono le nostre scuole superiori avere un ufficio prevalentemente didattico o scientifico?; v' è possibilità di convergenza tra le due direzioni?; qual' è il limite dove cessa il significato teoretico d'una scienza ed incomincia quello pratico?; può una dottrina scientifica svilupparsi senza mettersi in rapporto con le speciali esigenze del paese che l'accoglie?; v' è qualche dovere da parte dei maestri verso l'Organo centrale che ne soddisfa i diritti?

Per quel che riguarda più strettamente le scienze biologiche è mancata interamente la visione del modo come si siano trasformate presso le altre nazioni. Noi ci siamo fermati ad una concezione astratta, che ha permesso a tutti coloro, cui è grave la fatica del pensiero,

---

(1) Questo stolto nostro democratizzamento non ha riscontro in altre nazioni, anche a regime più democratico del nostro: nè negli Stati Uniti d'America, nè in Francia, nè in Inghilterra. La laurea americana è una cerimonia grave, alla quale si interessano città intere con elaborati programmi di festa, che fanno palpitare il cuore della folla. Niuno poi ignora che le tesi di laurea in Francia rappresentano un contributo scientifico di primo ordine, e l'elenco porta, per citare un solo esempio, quella del Bergson: *Essai sur les données immédiates de la conscience.* L' Università di Oxford in Inghilterra ha conservato intere le sue antiche e gloriose cerimonie simboliche.

di risolvere comodamente, con un monismo di tinta haeckeliana, ogni enigma dell' Universo. Il movimento razionalistico francese, in quel che ebbe di più cieco in rapporto ai valori dello spirito, dilagò sopravvanzando facilmente ogni diga nella nostra penisola. La scienza ci parve filosofia capace di affrancarci dalle antiche influenze metafisiche; e ce ne siamo serviti in usi di giustizia ed in pratiche morali, dovunque il criterio quantitativo vien meno, per negligerla nel solo ufficio che le è proprio e che la nobilita: trasformare la materia in ricchezza nazionale. D'altra parte questo sbandieramento sì rumoroso di funzioni civili era il più adatto a nascondere la parvità e l' inefficacia del lavoro singolo, e certo il più vantaggioso nei rapporti con uno Stato, che ha tra le sue abitudini quella di non chiedere nulla di veramente fattivo ai suoi dipendenti.

Non poteva quindi non sfuggirci la maniera con la quale presso altri popoli il lavoro scientifico veniva organato e diretto a scopi concreti.

I caratteri assunti dalle scienze esatte nella contemporaneità escludono assolutamente che una ricerca possa riuscire feconda se resti isolata. V' è una necessaria graduale e sempre più stretta cooperazione di scienze come noi ci accingiamo a dar forma definita ad una nostra indagine, cioè come noi ci preoccupiamo di restare in mezzo ai fatti. Dal periodo inglorioso del particolarismo, noi siamo passati, per logico disvilupparsi di cose e di tendenze intime, ad una feconda associazione di sforzi.

Ogni elementare studio sulla realtà vivente non procede che spingendoci a trasportare vieppiù lontano il limite che primieramente avevamo tracciato a noi

dinanzi. Nel campo degli studii, ed in generale in qualsiasi attività del nostro pensiero, non v'è altro mezzo per avanzare che questo : crearci un limite per imporci il bisogno di superarlo : e ciò per una legge dello spirito a cui risponde una legge delle cose. È la piccola siepe che slancia l'anima del Leopardi nel mare dell' infinito.

Ora l'obbiettività, *sub specie vitae*, non può cogliersi se non passando da un confine ad un altro. Un lembo di foglia di albero ha una struttura fisico-chimica, su cui agisce la pressione della luce e degli astri lontani ; e nel modo come sintetizza la forza luminosa si ha la prima produzione di prodotti organici, che sono indispensabili alla nutrizione degli animali ed al ritmo del nostro lavoro mentale. L' Universo partecipa alla vita dell'impercettibile grumo di protoplasma, che fermiamo sotto le nostre lenti microscopiche.

A questa vastità spaziale risponde una non minore vastità di ordine temporale. Il corso d'una nostra singola esistenza è un attimo di fronte a questo carattere storico, ch' è insito nel fenomeno apparentemente più semplice della materia vivente, per la quale niuna esperienza trascorsa va perduta, senza che per questo si riduca il margine su cui si fissino le impronte delle esperienze presenti e di quelle avvenire. Non senza ragione le nuove teorie della vita hanno per base il carattere mnemonico : da quella del Sémon (*Die Mnème*) a quella centro-epigenetica del nostro Rignano.

Per carpire una verità in questa sì ampia e perenne successione di avvenimenti, che costituisce il nostro mondo esteriore, diventa quindi necessario, che non solo si stabiliscano rapporti sempre più intimi tra le varie indagini particolari, ma che queste si colleghino

con l'opera degli indagatori che ci hanno preceduti, e che si preparino ad essere continuate da coloro che verranno dopo di noi.

Cosa rappresentano le nostre varie e discordi scuole e tutto il nostro piccolo e rissoso individualismo scientifico di fronte a questi nuovi imperiosi bisogni? ; e come può l'opera singola di qualche nostro valoroso cultore di scienze speciali imporsi, se il cerchio del consentimento attorno a lui resta di raggio sì breve? Qual sorte avrebbe avuto l'*anello* del nostro Pacinotti se non fosse caduto nelle mani di un ingegnere belga?

Noi non possediamo un laboratorio di ricerche biologiche sperimentali simili a quelli che lo Giard ha creato in Francia e l'America lungo le coste del Pacifico (1) e nemmeno un tentativo che ci ricordi l'organizzazione dei numerosi Istituti scientifici donde la Germania ha tratto e trae tanto vigore.

Intanto dove il lavoro per discoprire una verità ha potuto alimentarsi d'una larga o cosciente disciplina organica, n'è seguìto immediatamente che la verità raggiunta abbia acquistato tutto un valore pratico. Le verità astratte appartengono alle nazioni che non hanno scienza. Appena questa seriamente si mostra, il significato ideale si compenetra con quello di ordine materiale: la verità diventa un bene, lo sforzo della ricerca una conquista, la teoria una fonte di ricchezza.

Chi lavora produce, e porta nel medesimo tempo contributi al sapere. Quel che ha fatto Lutero Bur-

(1) Un solo grande *Istituto di Biologia sperimentale* noi possediamo, ed è la *Stazione zoologica* di Napoli, creata da tedeschi; e soltanto ora, col Monticelli, Bottazzi ed il Pierantoni, passata sotto prevalente direzione italiana.

bank in California non vale soltanto perchè ha centuplicato le cifre del commercio di esportazione della sua patria ed ha fornito le prove che non esistono terreni sterili e che anche il deserto può ammantarsi di verde, ma anche per i nuovi problemi di biologia vegetale che egli ci offre e dei quali ha ben saputo usufruire un grande biologo contemporaneo : il De Vries.

Stati più piccoli e da noi meno lontani non ci rivolgono un diverso ammonimento : debbo io ricordare quel che la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera hanno chiesto alla loro scienza per accrescere la fecondità del suolo non ampio ? ; ed è forse necessario che io aggiunga come da una di queste stazioni agrarie — la stazione di Svalöff — sia venuta la parola più significativa, dopo quella di Darwin, intorno alle origini delle specie viventi ?

Certo non mancano ancora tra noi coloro che dinanzi alla micidialità dei mezzi scientifici guerreschi, quali vengono impiegati dai nostri nemici, pensano che la nostra scienza debba essere una cosa diversa, ed, abbandonandosi alla deriva della loro edonistica concezione, rimpiangono la scoperta della polvere da fuoco, pur se a questa scoperta si debba la fine del regime feudalistico. La scienza, in realtà, nel presente terribile conflitto non è responsabile più di qualsiasi altro lavoro umano : nella guerra non vi è bene che non si trasformi in male, per ricomparire, in seguito, come un bene maggiore.

La guerra presente ha messo maggiormente in luce il dovere, al quale niun popolo può sottrarsi, di opporre all' invadente forza altrui, la propria. Non è possibile altro ritmo di vita per chi vuol vivere. Al di sopra di

questo dinamico equilibrio possono ben poggiare le sacre aspirazioni dell' umanità, giacchè anche gli ideali aborrono dal vuoto ; e, se sono internazionali, implicano che esista prima la nazione.

Non è senza insegnamento per noi il rimprovero che gli scienziati inglesi, e tra questi sir William Ramsay e Ronald Ross (1), hanno nel novembre dell'anno scorso rivolto ai dirigenti del loro paese : « Il cataclisma, nel quale viviamo, ha scoperto non solamente che la scienza non è stata tenuta in alcun conto nell'organizzazione della nostra armata, ma che non sia stata nemmeno richiesta per migliorare la nostra vita industriale e commerciale. Col democratizzare le istituzioni abbiamo inaugurato il *dominio dell' incompetenza*. A questa colpevole trascuranza noi dobbiamo la scomparsa di non poche industrie relative alle applicazioni tecniche della chimica, della fisica e della metallurgia. *Tutto questo rivela che v' è qualche cosa di marcio nell'amministrazione dello Stato* ».

***

Io non ho l'autorità per rivolgere il medesimo rimprovero al mio Paese.

Penso soltanto che pei superbi destini che i nostri umili soldati hanno dischiuso all' Italia, nuovi e gravi doveri incombano ai nostri reggitori ; ed il più grave poggia sugli uomini che vegliano agli studii. Non

(1) La protesta può leggersi per intero nell'articolo *Science and the Public* pubblicato nella nota rivista *Nature* (25 novembre 1915).

potrà degnamente compiersi la riforma di alcun ordine degli stessi, e nemmeno di quello considerato strettamente professionale, se il problema non si guarda nella sua interezza, e dall'alto al basso — dalle scuole superiori alle secondarie, e da queste alle primarie — e se, nel medesimo tempo, lo Stato non ricordi di animarlo del contenuto etico di un suo preciso diritto, prendendo coscienza di sè: quello stesso diritto che gli permette oggi di requisire le terre incolte. Non manchiamo, oltre che nei rapporti dell'agraria, di altre zone incolte; e negli stessi campi della coltura!

Voleva il Carducci che l'arte e la letteratura acquistassero il concetto e la dignità d'una potenza della Nazione: possono bene i poteri direttivi chiedere lo stesso alla scienza, che è la suprema garanzia delle fortune di un popolo. V' è da aggiungere nel nostro futuro programma scolastico la clausola, che il nuovo Giappone — questa Germania dell'Asia — ha fatto campeggiare nel primo articolo dei suoi statuti scolastici: « alle scuole è affidato il compito di insegnare quelle scienze e quelle arti *che sono vantaggiose al bene dello Stato* ».

Lo Stato deve pure cominciare con l'essere qualche cosa che sovrasti i partiti, il valore supremo dell'unità della Patria, verso il quale governanti e governati dovrebbero sentire i medesimi doveri ed eguale responsabilità. Soltanto in questa direzione noi potremo lavorare utilmente; e correggere gran parte delle abitudini che tanto ci nuocciono; e dare altresì alla scuola il vincolo morale che meglio che non tutti i vincoli regolamentari, in cui oggi soffoca, le permetterà di vivere e nobilmente svilupparsi. Lo Stato terrà a sè la coltura come mag-

giori sforzi compirà ad allontanarla formalisticamente da sè: è nel ricevere impulsi efficaci di vita che le scuole cominceranno a riconoscergli un merito reale ed una signoria. Stato e coltura debbono fondersi in un supremo e concreto compito nazionale da svolgere: la riorganizzazione scolastica, che prepari e sostenga le altre: la *agricola*, la *industriale*, la *commerciale* e persino la *bancaria*. Non si vive per funzioni isolate ed isolanti, ma in quanto il molteplice diventi uno.

Nell'ampio circolo di questa nuova vita le nostre Università, tanto più libere quanto maggiormente responsabili verso di sè medesime, saranno quel che sono i cuori pulsanti nei nodi della rete circolatoria di alcuni organismi. E la qualifica di *superiore*, che sogliamo dare alla coltura che da esse si diffonde, acquisterà il significato che veramente le compete: superiorità di doveri verso la Nazione.

Il bisogno che il nostro regime scolastico si trasformi era già stato avvertito prima della guerra; e la relazione della Commissione Reale (nominata dal Daneo), preceduta da un notevole studio del prof. Ceci, apparve raccolta in due volumi proprio nell'anno 1914. Ma, come tante altre nostre relazioni di riforma, anche questa avrebbe finito, di fronte al numero degli interessi lesi e delle inquietudini personali suscitate, col seppellire invece che risolvere il problema.

È soltanto con le nuove necessità, che urgono, che si è venuto creando quello speciale stato di animo, che ci ha liberato di non poche tenaci incrostazioni individualistiche e messa a nudo la sensibilità verso un supremo bene collettivo. Chi dirige gli studii non ha che ad approfittarne per spezzare, almeno in parte,

l'asserragliarsi degli aspri impedimenti, ed aprire il primo varco al passaggio delle buone volontà. È tempo di operare guardando un po' in alto: verso il volto austero della Patria, cui le pupille di tanti nostri morenti fratelli, chiudendosi, ritennero.

Quante poche, sin ieri, le voci che s'alzavano dal silenzioso campo degli studî a rivelarne la non lieta condizione: quella del Bonfante, del Formichi, del Gentile! Oggi nuove voci si aggiungono, e con una determinazione di scopi praticamente fattivi che conforta (1).

Ma al disopra di queste voci si avverte che passa la volontà del popolo d' Italia balzato eroicamente in armi, e quindi con i sensi aperti a quel che di non eroico ingombra la via del suo avvenire.

È il Paese intero che dimanda oggimai che la nostra scienza non sia una parola vuota, nè un viluppo burocratico, ma una grande forza, la più viva delle forze materiali e spirituali, su cui le nostre nuove generazioni di pensatori, di artieri e di navigatori possano contare.

---

(1) Noto, tra queste, una del prof. Gherardo Ferrari sulle economie universitarie (*Nuova Rassegna*, 2 giugno 1916); ed un'altra del prof. Cirincione (*Giornale d' Italia*, giugno 1916), che svolge in pochi articoli un programma di facile e pronta attuazione, adatto a preparare il terreno per la riforma che dovrà seguire.

La crisi delle nostre Università.

In Napoli il prof. Ernesto Pascal nel suo discorso « La crisi delle Università italiane », ha messo in rilievo, con sincerità veramente coraggiosa, alcuni dei mali che più travagliano la nostra scuola.

Egli conferma che la nostra vita universitaria si è svolta finora chiusa in se stessa senza alcun rapporto con il mondo di fuori. Tra il Paese e l' Università v' è un abisso che bisogna colmare.

Le nostre antiche Università, che, come istituzioni libere, avevano rappresentato fra le tenebre del Medio-Evo le creazioni più originali e tipiche del genio italiano alle quali si è ispirata la nuova Germania, e che nel tumultuoso succedersi delle nostre vicende storiche, pur passando di dominio in dominio, non perdettero mai le caratteristiche proprie di genialità e di libertà, eccole diventate, dopo il compiersi della nostra Nazione, organi di Stato e, quindi con la perdita della loro vivace autonomia, cenacoli chiusi, ove una tal quale scienza di conio ufficiale si cristallizza in forme rigide e mostruose.

Certo, nel primo organarsi di uno Stato, che si componeva disciogliendo in sè una pleiade di piccoli Stati, il problema della coltura nazionale dovette sembrare quasi insolubile. Pure il tentativo del Casati,

con la legge del 1859, rappresenta ancora la visione più nitida che noi abbiamo avuto dei bisogni della nostra scuola. Noi dobbiamo a quella legge il primo fiorire dei nostri studii e la prima parola che nel campo delle scienze si sia espressa da noi. Mettersi al corrente dei progressi che le scienze avevano fatto nel resto dell' Europa, appropriarseli, collaborarvi, fu, dice il Pascal, opera di quegli anni. Il risorgere delle nostre industrie e l' indipendenza, che, sotto questo rapporto, acquistò la nostra patria, derivarono pure da quel primo movimento di pensiero.

Per quali ragioni, in questi ultimi anni, mentre il Paese ha continuato a progredire nella sua attività pratica, l'efficacia della coltura universitaria è andata scemando ? Il Pascal pensa che il principal motivo debba riporsi nel dissidio, che non potrebbe essere più stridente, tra la funzione scientifica dell' insegnamento e la funzione didattica. Le due funzioni, che, nel pensiero dei nostri primi maestri, pareva dovessero integrarsi in una sola, sono venute in urto. Parecchi dei giovani professori, giunti alla Cattedra senza avere avuto il tempo di formarsi un' idea netta di quel che debba essere la scuola, furono facilmente trascinati a credere che la loro principal missione dovesse essere quella di coltivare la scienza per proprio conto e di farla coltivare a pochi eletti. N' è seguìto che si badò a tutto fuor che alla gioventù studiosa, alla quale, invece di fornire quel saldo patrimonio di cognizioni, che deve formare il nucleo di ogni coltura professionale, si ammannì il frutto di teorie non mature, di troppo nuove, o troppo personali. « I corsi di discipline fondamentali, riporto qui le stesse parole del Pascal, diven-

nero, alle volte, corsi monografici; ci si fermò con eccessiva prolissità sopra una parte minima della disciplina; si dettero corsi di diritto civile e penale ed il codice fu mandato in soffitta; corsi di anatomia e non sempre ci si orientò sul corpo umano; corsi di fisiologia e si dimenticarono le funzioni biologiche elementari; corsi di filologia e non sempre si insegnò a leggere il latino; corsi di algebra, di calcolo, di geometria e ci si perdette nel dedalo di oscuri viottoli per inopportuna vaghezza di novità ».

A questo stato di cose si riferisce il Pascal per spiegarsi perchè la studentesca diserti oggi le scuole superiori, e perchè il Paese mostri sì scarso interesse per le stesse. Le conseguenze di questo errore, che rivela poca ricchezza di pensiero e di sentimento, sono gravi: basta stare oggi a contatto con giovani appena laureati — o in giurisprudenza, o in ingegneria, o in medicina — per avvertire il senso di sgomento ch' è in loro di fronte alle prime responsabilità che l'esercizio professionale impone. I più sono costretti a piegarsi ad un nuovo tirocinio, che colmi le lacune della loro coltura e la trasformi e la vivifichi quando non debba darla del tutto.

Nè v' è cenno alcuno che si voglia riparare al grave inconveniente. Nei concorsi per le cattedre universitarie i commissarii hanno meno in mira di nominare un maestro quanto di dare la vidimazione ufficiale ad un cultore di una speciale scienza. Il valore didattico di chi concorre non conta per nulla.

Il Pascal si duole assai di questa manchevolezza. Egli non pretende che il criterio didattico debba prevalere sul merito scientifico, ma che sia oramai neces-

sario bilanciare nel giudizio le due qualità. Quando si saprà, egli osserva, che le Commissioni esaminatrici hanno mutato criterio, gli stessi candidati penseranno a corazzarsi meglio e a dare maggiore importanza a cosa che ora possono del tutto trascurare. Ciò sarà utile per essi, e sovratutto, per la coltura nazionale. E nelle nostre scuole tornerà ad effondersi quel profumo che inebriava i nostri maestri e riempiva noi di ineffabili gioie intellettuali. E la funzione dell' insegnamento riacquisterà quel carattere di apostolato che ebbe — carattere che non è facile trovare oggi nei titoli che si presentano ai concorsi —; e non vi sarà più alcun Ministro che si troverà costretto a dimandare ai professori il conto aritmetico delle lezioni fatte. Giacchè noi siamo giunti a questo : che lo Stato si sia visto costretto a chiedere che si faccia almeno un certo numero di lezioni e che i professori, senza preoccuparsi della ripercussione che il fatto aveva nel pubblico, si siano adattati a questa richiesta ed, in un certo numero di casi, abbiano anche trovato il modo di simulare di adempierla.

***

Non v' è dubbio che in quel che dice il prof. Pascal sia raccolta una delle questioni che più urge risolvere per il bene dei nostri studî. Mancano in Italia Istituti che possono in qualche modo ricordarci quel ch' è il « Collège de France » in Parigi — Istituto riservato alla pura esegesi ed alla pura ricerca scientifica —, e però un insegnamento, che si svolge senza tener conto dei

bisogni della gioventù studiosa, vien meno ad uno dei suoi doveri. In attesa che, anche tra noi, si crei un centro di studii ove confluisca la nostra migliore attività di pensiero e sia permesso agli scienziati, che non hanno altra preoccupazione che la scienza, di svolgersi, le nostre Università, così come sono, hanno torto a negligere le esigenze pratiche.

Il prevalere della funzione scientifica nelle scuole nuoce, d'altra parte, al professore istesso, il cui sapere conservandosi estraneo alle esigenze pratiche, guadagna, è vero, in astrazioni, acquista, diremo così, qualità filosofiche, ma perde in determinatezza ed efficacia. La coltura scientifica mi ricorda il simbolo di Antèo; acquista forza toccando la terra.

Nè la distinzione tra insegnamento scientifico ed insegnamento pratico può, a ben riflettere, reggersi. La scuola vive soltanto della personalità del maestro, il quale, se ha profonda coscienza del suo còmpito, trasmuta il più umile insegnamento pratico nella più alta delle funzioni. Una idea semplice può accendere nello spirito in cui penetra fasci di luce se è espressa da un maestro per davvero, come, al contrario, la più vasta e moderna coltura può rimanere del tutto estranea agli ascoltatori, se è anche estranea, come non di rado avviene, a colui che la detta. Fini scientifici e fini professionali possono e debbono divenire un fine solo.

Coloro che insistono nel voler ben separato l' insegnamento pratico si troveranno in serio imbarazzo nel determinarne i limiti. La scienza pura per l' indole sua stessa (e la questione filosofica sul riguardo non è qui il caso di trattarla) tende a diventare pratica: le più recenti conquiste della biologia vegetale ed animale

interessano, è vero, il biologo, ma non interessano meno il medico pratico, a cui lo studio della batteriologia e dell'ereditarietà dei morbi non è argomento di lieve importanza. Un professore di fisiologia umana non può isolare il corpo umano dalla vita cosmica nel cui flusso siamo presi; e, quando giungiamo alla radice della nostra esistenza, noi ci accorgiamo che il ceppo originario è comune ad ogni altra forma di vita. I rami hanno sorrisi proprii di foglie e di fiori, ma il tronco di quanto vive sotto il sole è unico, ed è un solo il cuore che spinge le linfe sino agli ultimi tremuli steli. Nè lo spazio mi permette di dire quel che oggi si comprende nell' insegnamento dell' igiene.

Io penso che nel campo degli studii naturalistici non esiste una scienza pura nel senso che si suol dare a questa denominazione. Finchè rimaniamo nella realtà a contatto della materia inorganica od organica, noi non facciamo scienza se non in quanto manteniamo stretto questo contatto. Dominare un maggior numero di fatti è questo il còmpito di chi lavora nell'empiria. Nelle nostre facoltà di ingegneria e di medicina estraniarsi un poco da questo còmpito vuol dire pericoli di crollo per le costruzioni, pericoli di morte per gli infermi: e lo Stato nella sua missione di difesa sociale non deve permetterlo.

Che nelle nostre Università, le quali non sono poche, se ne possano scegliere alcune, in cui sia conveniente uno svolgimento maggiore di certe discipline sperimentali, per modo che nuove esigenze di coltura speciale trovino soddisfazione, è cosa che potrà discutersi ed anche attuarsi, ma l' insistere nel concetto che un insegnamento a scopi professionali sia di ordine inferiore

e possa trascurarsi è un errore grave, dal quale sono scaturite conseguenze assai dolorose. Noi dobbiamo liberarci da queste ubbie.

In quel che da noi si opera importa la nobiltà di spirito che ci mettiamo, non altro. Funzioni umane, che siano umili per se stesse, non esistono. Il più modesto medico condotto se, con la non vasta coltura che possiede, salva vite di bambini e rende meno dolorosa una vecchiezza che declina, compie un'alta funzione di scienza di poesia e di etica nel medesimo tempo. Nella storia Jenner e Darwin si guardano da una medesima altezza.

Il nostro scopo, anzi, dovrebbe essere rivolto ad armare sempre più di scienza coloro che operano nella vita e sono in grado di valorizzare e di trasformare in beni civili la coltura che noi loro forniamo. È in tal guisa che si può da noi rendere un servizio alla Patria, e provare nel medesimo tempo l' intima soddisfazione che viene dal vedere la propria coltura rivivere e germogliare.

Senza dire che, quando anche tutti i nostri insegnamenti universitarî dovessero assumere carattere scientifico, bisognerebbe poi guardarsi attorno per vedere se veramente in Italia il numero degli scienziati cosiddetti puri è tale da colmare tante cattedre.

È preferibile dunque che non si batta molto su questa questione, anche perchè, ad essere sinceri, è venuta fuori da una violazione dei nostri ordinamenti universitarii, che già, nel loro primo stabilirsi, hanno permesso che, accanto alle scuole per ingegneri, si sviluppasse una facoltà di matematiche ; e gli studii di medicina sono concepiti come una cosa ben diversa

da quelli che si compiono in facoltà di scienze. Basterà dunque integrare ciascuna facoltà, e che ciascun professore non dimentichi il còmpito, che gli è assegnato dalla facoltà a cui appartiene, perchè l'asprezza di questo dissidio fra due tendenze, che non sono in realtà opposte, si smorzi e scompaia.

***

Ma, anche composto questo dissidio, non per questo sarà superato il disagio delle nostre Università. La crisi ha ragioni assai più profonde : nè la riforma didattica, a cui si attende, nè le concessioni che vengono dal Ministro di P. I. perchè si costruiscano nuovi locali, valgono ad attenuarla. Accade anzi il contrario : come più lo Stato si preoccupa di venire in aiuto della nostra coltura superiore tanto più questa perde qualche cosa di sè, e si ammiserisce e si spegne. Lo Stato opera secondo idee generali e la vita degli studii è fatta di casi particolari. Lo Stato uniforma ciò che, per sua natura, ha molteplicità di forme. Lo Stato si sforza a ridurre ad un comun denominatore cifre che non han ragione di essere se non nelle proprie diffrenze. Il nostro Cattaneo, nel costituirsi della unità nazionale, non mancò di ammonirci : i nostri Atenei, egli diceva, non possono essere fatti a sembianza di un solo : è necessario, al contrario, che ciascuno assuma una sua propria fisionomia per rispondere al genio particolare di ciascuna nostra regione e mantenersi *ravvicinati alla vita* e concorrere in tal maniera a formare la coscienza e la forza e la ricchezza della Nazione.

Le nostre Università debbono dunque, se vogliono vivere, svolgersi, così come nacquero, liberamente. Dove c' è attività di pensiero e scambio di idee non dovrebbe esservi posto per funzioni di Stato. Regolamentare ciò che per sua natura non è regolamentabile è fatica da Sisifo ; ed è per questo che l'opera di ogni Ministro della P. I., anche animato dal miglior volere, si compie in mezzo a difficoltà enormi, ed un regolamento non è ancora passato in decreto di legge che già se ne veggono le deficienze, e si buttano le linee per prepararne un altro, che non avrà sorte diversa dal precedente. Può lo Stato tenere che la coltura primaria e secondaria si svolga sotto i suoi freni (tralasciamo di discutere con quali risultati), ma, in rapporto alla coltura superiore, Roma, diciamolo pure, non rappresenta altro che il canavaccio su cui si tessono reti di interessi particolari e di legami settarii, che soffocano ogni libertà di studio. E, per conseguenza immediata, la gioventù studiosa sente che non ha nulla o ben poco da rispettare.

L' Università moderna è un prodotto della Rivoluzione francese passato attraverso il pensiero di Napoleone, e non rappresenta altro che l'asservimento dell' istruzione pubblica all'autorità dello Stato. Mutate le condizioni di ambiente, mutato lo spirito delle nuove generazioni, e, come per mille segni appare, iniziatasi una profonda trasformazione della coltura generale, l' Università minaccia di rimanere come un anacronismo, come una spoglia morta nel tumulto irrompente di più libere e feconde idee. Noi abbiamo superato l' Università clericale, che aveva poi una sua disciplina morale e dando al pensiero un'autorità che lo educava alla libertà, per ricadere in una forma sterile e demo-

ralizzante di clericalismo, che, in realtà, la Chiesa che iniziò e mantenne le ragioni colturali della civiltà, non ebbe mai.

Intenderemo adesso perchè la cultura del secolo che s'apre si accampa senza riguardi contro la coltura ufficiale. Il fenomeno, che incomincia da qualche anno a verificarsi tra noi, è già in pieno sviluppo in Francia, dove tutto un movimento di coscienze stringe sempre più strettamente d'assedio le posizioni più valide de la Sorbonne. M. Pierre Lasserre nel suo recente volume « La Doctrine officielle de l' Université » e con lui, per non citare che i più autorevoli, il Bonasse, il Tarde, il Legnay, in una serie aspra di polemiche, si avanzano concordi, a demolire le ridotte scientifiche, le storiche, le filosofiche e le morali del vecchio edifizio. I diritti d'una nuova scienza e d'una nuova filosofia si affermano ogni giorno con maggior vigore ; e quanti lavorano nell' indagine sperimentale preferiscono raccogliersi in istituzioni libere come quelle create dal Pasteur; e quanti si preoccupano di questioni storiche seguono la voce di maestri che non hanno cattedra come il Sorel. Rimane a la Sorbonne il Bergson, ma coloro che conoscono la sua filosofia, sanno che altro valore non ha che quello d'una lotta senza quartiere all' intellettualismo cattedratico.

In Italia la battaglia più efficace pel rinnovamento della nostra coltura si deve a Benedetto Croce ed a Giovanni Gentile : ai colpi dell'uno e dell'altro l'edifizio della nostra scienza ufficiale è crollato da ogni parte.

Dove, come in Inghilterra ed in Germania, non v' è parvenza di simili contrasti, gli è perchè le Università hanno saputo liberarsi di ogni privilegio e schiu-

dere ampie le porte alla vita del di fuori. Le grandi e gloriose Università di Oxford e di Cambridge si sono trasformate in guisa da rendere l' insegnamento quasi del tutto pratico ; ed ora, col sistema della « Tutorial Classe », iniziano un'opera di espansione affinchè la coltura tecnico-scientifica penetri negli oscuri strati popolari.

E, mentre da noi ciascuna Università si raccoglie sempre più in se stessa, come fanno gli animali che entrano in letargo, in Germania la scienza si vivifica per battere all' unisono col polso della vita commerciale della nazione. Chi ha lassù l'alta responsabilità dello Stato, non di rado, unisce presso di sè a banchetto il grande chimico Fischer, lo storico Harnack, il patologo Ehrlich, il direttore delle officine Krupp, il banchiere Mendelssohn, ed il grande negoziante di carboni, l'Arnold. Non fa mestieri che io spieghi il simbolo di questa unione fatta di elementi, che, in Italia, sarebbero giudicati eterogenei. Attorno alla Università di Berlino si sviluppano istituti sperimentali, che vivono di vita propria, e, nelle vicinanze del Grunewald, è sorta tutta una città consacrata alla scienza libera.

Io non so cosa verrà fuori dalla « Commissione » che abbiamo nominato per la riforma dei nostri studî universitarî. Ma voglio sperare che, al disopra dei piccoli dibattiti di programma, di esami, di disciplina scolastica, in cui sogliamo attardarci, vi sarà anche in linee embrionali, una visione larga del problema, quale la dimanda la nazione, che ha oggimai coscienza dei suoi nuovi destini.

Scienza e filosofia.

(NELLA RIFORMA DELLE SCUOLE SECONDARIE)

I due grossi volumi, in cui, dopo vicende non sempre liete, ha potuto raccogliersi la relazione definitiva della Commissione, proposta per il riordinamento dei nostri studî secondari, meritano pure, per chiunque s' interessi a questioni di coltura, di essere letti. Io non voglio entrare nelle polemiche che ancora si dibattono sulla praticità e sull'efficacia dei nuovi istituti scolastici e dei varî tipi di licei che sono per sorgere. Preferisco indugiarmi su qualche concetto informatore.

Ed incomincio col dimandarmi: lo studio delle scienze naturali si avvantaggia in qualche modo nei nuovi programmi? V' è qualche idea nuova circa la maniera con cui questo insegnamento deve impartirsi?

La relazione non offre nulla di incoraggiante su questo riguardo, e v' è anzi qualche consiglio che fa male di vedere qui esposto, candidamente, senza alcuna riserva; e fa più male pensare che potrà essere seguìto dalla massima parte dei nostri insegnanti.

« Si consiglia, dice il relatore, nel dare le prime nozioni di zoologia e di botanica, di attribuire la massima importanza ai fenomeni biologici, che sono fonda-

mento di tutto l' insegnamento, e di ridurre la morfologia nei più stretti limiti che sia possibile». L'opinione del relatore armonizza pienamente (e soltanto in questo trova la sua discolpa) con l' indirizzo oggi prevalente nelle scienze biologiche.

Ora, per quanto non sia sempre piacevole andare contro corrente, io penso che sia un grave errore mettere in non cale, come oggi si fa, l' indirizzo morfologico. Questa tendenza degli ultimi anni a generalizzare sollecitamente sui fenomeni naturali, a seguire le leggi della vita prima ancora di conoscere gli aspetti in cui la vita proteiforme e molteplice si rivela, offre certo opportunità di fare delle lezioni più o meno mirabolanti, in cui dalla nebulosa dispersa pei cieli si giunge, passando per l'ameba, all'uomo e gli ascoltatori potranno anche rimanerne piacevolmente sorpresi, ma la scienza se ne avvantaggierà poco e tanto meno la preparazione culturale dei giovani. Questa tendenza, che esclude dalla preparazione scientifica quella lunga disciplina di meditate e pazienti osservazioni sul mondo esteriore, in cui si educano i nostri sensi e si forma l'abito del ricercare, dischiude la scienza ad ogni improvvisatore. Questo prodotto speciale della nostra razza ha lasciato la poesia, da quando, dopo il Carducci, è diventata una produzione austera dello spirito, ed è passato giocondamente nelle scienze folte di termini tecnici e di parole vuote di senso, ma roboanti. Gran parte del contenuto scientifico di tutto il positivismo contemporaneo è assai poco positivo e tra il dominio concreto dei fatti e le astrazioni, che dai medesimi se ne allontanano, manca un equo rapporto. Pre-

vale anzi una specie di metafisica assai più vacua di quella contro la quale sono insorte le scienze fisiche.

***

Senza divagare, bisogna pur dire che noi dobbiamo a questo indirizzo, che suol chiamarsi biologico, le tristissime condizioni in cui ci troviamo di sentirci ciechi in mezzo al mondo che ci freme d' intorno. Se non è scarso il numero di botanici che non è più in grado di riconoscere le piante più comuni, che s' incontrano per le vie dei campi ; e se non è facile trovare un zoologo, che ci definisca una delle tante varietà viventi di forme animali, come sperare che la gioventù studiosa si educhi a guardare intorno a sè ?

Di giorno in giorno la bella d'erbe famiglia e d'animali si rende a noi estranea e giungeremo certo, tra breve, se le teorie sulla costituzione della materia dovessero ancora considerarsi come bastevoli nel formare il corredo di ogni cultore di scienze esatte, a chiedere invano il nome delle cose che più si offrono ai nostri occhi. Ritorneremo cioè allo stato della scienza prima di Linneo, nè più nè meno.

Io mi dò ragione che nel divenire delle scienze naturali il passaggio dall' indirizzo morfologico al biologico sia un reale progresso : una volta si rimaneva soddisfatti a descrivere le forme viventi quali apparivano allo sguardo, ora è legittimo che si voglia dominare il ritmo della vita che dentro le medesime forme pulsa. Ma non mi so dare ragione perchè poi, nell'educare la mente dei

giovani, non si faccia più alcun conto di questo divenire storico del nostro sapere. È legge del pensiero svilupparsi riassumendo in sè il procedere storico del sapere. Il Vico aveva ben ragione di ammonirci che, come l' invenzione degli argomenti viene naturalmente prima che il giudizio sulla loro verità, la *topica* dev'essere studiata prima della *critica*.

D'altra parte non è a credere che il fenomeno della vita si spieghi meglio con queste larghe generalizzazioni. V' è sempre un « quid » non sottoponibile ad esperienza, che separa qualsiasi più sorprendente attività fisicochimica da quella vitale; e, se partiamo dalle energie cosmiche per giungere al protoplasma vegetale ed animale e riempiamo tutto l'etere di « ioni », noi, senza accorgercene, facciamo non della filosofia, che, a bene intenderla, è scienza del concreto, ma delle corse fantastiche che ci lasciano stanchi e con le mani vuote. La scienza, quando esce dal campo severo dell'analisi e perde il contatto con la realtà, degenera in teorie contradicentisi, che si alimentano esclusivamente della subbiettività di chi le produce. Già il Cuvier dinanzi all'entusiasmo suscitato dalle teorie di Lamarck, il quale era pure giunto alle sue concezioni sintetiche dopo un lungo periodo di indagini particolari, aveva predetto che non sarebbe stato più facile trovare un giovane scienziato capace di dissecare un'ala di uccello. La profezia del Cuvier si è del tutto avverata, ed oggi tutte le scienze particolari navigano a vele gonfie fuori dei proprî confini e quelli che se ne dolgono, tranne qualcuno come il nostro Grassi, sono pochi.

Più doloroso è che a queste idee s' informa il nuovo riordinamento degli studii nelle scuole secondarie.

Le intelligenze giovanili, al contrario, dovrebbero acquistare dagli studî cosidetti esatti la facoltà serena e sagace dell'osservazione. Non v'è ginnastica intellettuale più feconda di questa nel periodo in cui le vie associative del nostro mantello cerebrale sono ancora in sviluppo. Noi apprendiamo troppo per l'udito e poco per la vista ; e da ciò deriva se la massima parte delle bellezze del mondo esteriore non sono intese, e noi passiamo come bendati attraverso le cose. Bisogna che l'occhio dell'adolescente si abitui a scoprire l'armonia indefinibile delle forme, che senta il ritmo delle piccole cose fulgide nel sole, che segua la linea sinuosa dell'ala d'una farfalla o il puro contorno di un petalo di fiore, se vogliamo che il mondo operi su di lui e la sua anima non si schiuda precocemente, come avviene per alcuni animali inferiori, dentro un involucro calcareo.

Se la scuola dev'essere vita, il contatto con la vita non può compiersi altrimenti.

S'immagini, per poco, quel che sarebbe l'educazione de' nostri giovani se la scuola li mettesse, volta per volta, in grado di conoscere il suolo sul quale corrono e come si sia formata la montagna che limita più da presso o più da lungi il paese natio e come si chiamino ed a quali specie appartengano i fiori che i suoi occhi più abitualmente veggono e cosa freme dentro l'erba che egli calpesta. Ciascuna scuola diverrebbe il centro vivo del luogo ; e la Patria sarebbe conosciuta e per ciò stesso molto di più amata.

Noi, invece, manteniamo l'isolamento, e, capovolgendo i valori pedagogici, non solo non prepariamo alcuna seria coltura scientifica, ma si rende, mercè nostra, un nocumento non lieve alla formazione del carattere.

Con l' insegnare per teorie, antitetiche alla determinatezza dei fatti vitali, noi abituiamo il giovane a divagare sui fenomeni senza averli mai meditati e gli offriamo ricchezza di parole vuote di senso e l'occasione di compiere delle cattive azioni, se, come dice il Carducci, mettere in un discorso una parola di più od un aggettivo che mal risponde, equivale a dire una menzogna.

***

Più confortante è la relazione intorno agli studî filosofici, specialmente per quanto riguarda la preparazione degli insegnanti. Mi è parso di riudire una voce amica, non più ascoltata da tempo, nel leggere che la filosofia, coi problemi che indica, desta le forze fondamentali dello spirito ; con le ipotesi che formola moltiplica i legami tra le conoscenze ; con le soluzioni che propone suggestiona lo spirito alla riflessione ; invita e guida a governarsi e a governare. Ed altrove : « la filosofia è il primo strumento per la libertà di pensiero e di coscienza.... I pericoli delle moderne società democratiche, i pericoli che le indeboliscono dal lato intellettuale sociale e morale derivano principalmente dalla generalizzazione dell'utilitarismo e dello spirito positivo e dall' intolleranza che ne procede e dalla coscienza minore del bisogno che si ha della potenza spirituale della persona come fattore di miglioramento civile ».

Le obbiezioni, che si sono fatte e si fanno tuttora, circa la possibilità che, negli anni in cui si frequenta

il Liceo possano bene intendersi alcune concezioni di ordine superiore non si sorreggono, giacchè non si tratta di superare l'universalità di ciascun concetto, ma riceverne nella propria mente la prima scossa ed acquistarne, direi così, il gusto, affinchè poi, nella coltura vera, che ciascuno di noi, uscito dalla scuola, è costretto a farsi, riappaiano quelle impressioni a suscitare il bisogno di nuovi studii. La scuola deve svegliare curiosità ; e, per quanto possa ciò sembrare una contraddizione, la sua principal ragione di essere è nello svegliare in noi l'ansia di fare da noi, di essere tutti, chi più chi meno, autodidatti. La scuola dà poco o nulla se ci manca questa volontà di ricostruire liberamente noi medesimi e con una coltura spesso in opposizione a quella appresa. I veri maestri sono coloro che suscitano discepoli che li superino. Infelice quel discepolo che non mi avanzi, diceva Leonardo da Vinci.

D'altra parte le concezioni di ordine superiore non, sono dominio esclusivo degli studî filosofici. Le discipline matematiche, che vengono considerate le più regolatrici per lo spirito, ne contengono a dovizia ; e, ad essere sinceri, le definizioni delle parti del discorso, nelle grammatiche anche le più elementari, sono di puro significato filosofico.

Per la preparazione di cultori di scienze naturali la filosofia è suprema necessità. Già da qualche anno gli scienziati più sereni, che abbiamo in Italia, non hanno avuto reticenza nel proclamare che le condizioni poco liete del nostro sapere scientifico e quelle tristissime del nostro mondo accademico debbonsi all'aria antifilosofica che si respira. Il professore Pio Foà dell'Università di Torino in un bel discorso, letto per l' inaugu-

razione dell'anno scolastico 1903-904, ha fatto una diagnosi sincera del male che travaglia la nostra gioventù per questo sollecito rinchiudersi in piccole ricerche. « Nulla, egli dice, di meno degno e di meno corrispondente ai bisogni del tempo di questo affettato disprezzo per gli studî speculativi, nei quali è palese, per caratteri precisi, che lo sviluppo della parte più alta dello scibile è dovuto alla non interrotta ricerca delle leggi del pensiero e della natura e alle conseguenze immediate che da talune concezioni generali derivano alla ricerca particolare in ogni ramo del sapere ». Anche il prof. Fano di Firenze ha proclamato la necessità d'una coltura meno particolare per chi si dà alle scienze esatte.

Il vantaggio che le scienze della natura traggono da quelle dello spirito può solo disconoscersi da chi è privo di ogni energia interiore e si appaga di un meccanismo mentale, che fa presto a sopprimere la propria personalità. Dentro le minute ricerche, nel fitto degli esperimenti ci si sente smarriti finchè un movimento libero della nostra anima non c' indica un sentiero per uscirne. Questa ansia di libertà ci viene dalla parte migliore e più disconosciuta di noi, dalle stesse occulte profondità, donde balena l' immagine del poeta od erompe il volo della intuizione.

I grandi naturalisti, quelli da cui s' inizia una nuova èra nella storia delle scienze, alimentarono queste intime energie riattaccandosi al movimento filosofico più cospicuo dell'epoca. Ci siamo mai dimandati quanta parte dell' influenza di Spinoza è nelle opere di Giovanni Muller e dell' Helmholtz ?

Certo non può pretendersi che i cultori di scienza

abbiano qualche cosa della facoltà che ebbe Goethe, il quale, nel guardare un cranio caprino, pensò alla teoria vertebrale del cranio e studiava scienze per alimentare la sua poesia e siano dell'opinione di Baudelaire, che credeva l' immaginazione la più scientifica delle facoltà e confessava candidamente di possedere un « esprit philosophique », per cui gli riusciva di vedere chiaramente anche in questioni di zoologia senza essere un naturalista. Ma riuscire, di tanto in tanto, dalle fredde ricerche per rituffare la propria anima nella luce calda d'una concezione filosofica significa non solo preservare la giovinezza intima di sè stessi, ma riportare, nel ripiegarsi sull' indagine, una visione più serena e più penetrante.

Noi non vediamo più le cose, che, ogni giorno, si manifestano ai nostri occhi. Sotto il nostro sguardo pertinace il mondo esteriore si vela, si copre ed acquista, direi così, una tinta uniforme, per la quale ogni meraviglia si nasconde. L'anima non è incastrata negli occhi come se fosse un vetro, ma attinge, a volta, a volta, il lucido spiraglio come la sospinge il soffio delle nostre energie intime. Se queste mancano, noi non vediamo nulla.

Nè vale opporre i risultati raggiunti pure dagli sperimentatori, che non sono mai usciti dallo stretto àmbito delle loro ricerche. Gli sperimentatori più felici sono stati quelli, che, ripetendo l'esperimento, hanno dimenticato di seguire il metodo pazientemente concepito e si son trovati dinanzi all' imprevisto. I risultati più importanti nelle ricerche scientifiche debbonsi per lo più ad errori di tecnica.

Perchè la nostra intelligenza non s' isterilisca, e,

discendendo all'analisi dei fatti, non perda la virtù del risollevarsi alla comprensione delle leggi comuni, ed ascolti l'armonia che si esprime da ogni aspetto della natura; perchè lo scienziato non diventi un bruto e senta le idealità alte e fattive della vita; perchè la scienza diventi umana e concorra con più slancio all'elevazione spirituale di noi, è necessario che un aiuto ci venga dalle attività che meglio fecondano e moltiplicano le energie dello spirito: la religione, l'arte, o la filosofia.

Scuola e nazione.

Mai come in questi ultimi anni lo Stato si è preoccupato della scuola: i bilanci della P. Istruzione mostrano una confortante curva ascensionale. Ma come più si moltiplicava la cifra delle spese scolastiche, si avvertiva da qualche uomo di governo con non ancora perduta la sensibilità ai bisogni supremi del Paese (e a titolo di onore bisogna ricordare il grido d'allarme lanciato in piena Camera dall'onor. Giolitti) che, in contrasto alla spesa, il rendimento educativo diminuiva ed il disagio morale assumeva forme impressionanti.

Una Commissione di riforma della scuola media composta da uomini di coltura e, senza dubbio, di buona volontà, diede alla luce, dopo un periodo non breve di lavori, due grossi volumi che pochi hanno letto e che nulla han modificato. Un'altra Commissione di riforma per le nostre Università non ebbe miglior fortuna: è venuta fuori una splendida relazione del prof. Ceci ed un volume con le proposte dei nuovi ordinamenti, ma relazione e proposte dormono ora il sonno del giusto sotto la polvere degli scaffali della Minerva.

Intanto la sensazione di un male che cresce e s' insinua dovunque, come quei fiumi di fango che non

hanno onda, è diffusa dappertutto; e nel campo stesso magistrale diventa sempre meno esiguo il numero degli insegnanti che ne soffrono e non hanno reticenze a rivelare la loro sofferenza ed a far conoscere quale triste spettacolo, nel succedersi delle stagioni scolastiche, si ripete sotto i loro occhi.

Da parte di coloro che seguono con ansia trepida di cuore lo sviluppo delle giovani piante umane — cioè le madri — vi sono state dichiarazioni che non possono più lasciarci indifferenti.

Noi oggi siamo in grado di riconoscere pienamente il nostro errore scolastico, e di dire una parola franca.

Non è solo l'errore dell'accentramento e della burocratizzazione, che, per un'attività che importa svolgimento di energie libere e fattive dello spirito, significa la morte, ma, ancora più grave, quello di aver voluto considerare l'uomo meglio come cervello che come cuore, anzi esclusivamente come cervello.

Molte notizie e nessun sentimento. Una tal quale pedagogia a base di positivismo scientifico ci rassicurava in questa ed ai fini nazionali deleteria concezione dell'uomo. Niuna ricchezza morale abbiamo largito alle nuove generazioni ed abbiamo sciupato quella che istintivamente era in loro.

Tra i frequentatori delle nostre scuole ed i non frequentatori il vantaggio di virtù umane non so da quale parte sia.

Possiamo noi, ancora per retorica, dispregiare quella larga onda emigratoria, quella massa di *italiani non fatti* che varca ogni anno l'Oceano: ma sono codesti umili uomini, che non sanno leggere, che ci offrono gli esempii del più alto patriottismo. È recente la mia

commozione al fatto di quel gruppo di sobri e tenaci contadini della mia Calabria, che, perduti su d'una ignota e sterile provincia americana, vinsero col lavoro la natura ostile, e dopo aver frenato le acque e coperto il suolo di biade, vollero che il paesello, sorto lungo gli aperti solchi, prendesse il nome di un grande italiano: il Marconi. A l'altezza morale di codesta umile gente non giungono quei nostri rappresentanti dell'alta coltura che, per vanità, o per volgari interessi, fanno scempio, nei concorsi, delle migliori speranze della gioventù che studia e tradiscono il còmpito loro assegnato. Scienza senza coscienza, diceva a ragione Rabelais, è il peggior dei mali. Anche oggi mentre la guerra infuria non è su la parte più intellettualmente evoluta della nazione (non mancano senza dubbio le eccezioni) che noi possiamo contare. La forza reale, che noi opponiamo al nemico, viene dal popolo, che noi abbiamo sinora negletto. Il nemico che ignorava questa inesauribile forza n' è sgomento: i piccoli sardi, gl' impavidi calabro-siculi, i fieri abruzzesi, gl' infaticabili lavoratori delle Marche e delle Romagne avanzano e muoiono senza saper nulla di quel sordo egoismo, per cui tanta altra parte di italiani, e non certo la più incolta, non si trattiene dal frodare nella perigliosa ora che passa. Lo Stato, ch'è oggi costretto ad implorare il patriottismo (è di questi giorni l'ammonimento rivolto agli armatori delle navi mercantili perchè non si rifiutino a sacrificare qualche cosa dei proprii interessi per il bene comune), non può oggi non avere avvertito la deficienza dei proprî metodi educativi.

Quel ch' è mancato è la ragione di vita per un popolo: il vivo sentimento nei singoli individui della col-

lettività nazionale, specie se la nazione ha la storia della nostra, ed il dovere di tutto sommettere a questo sentimento. La fede cioè nella patria, ch'è sempre in pericolo, anche quando la guerra tace.

Alle nostre scuole, moltiplicatesi da un capo all'altro della penisola, al popolo dei nostri maestri è mancata la conoscenza anche superficiale di quel ch' è lo spirito umano. Chiusi nel bisogno di opporsi ad un indirizzo di educazione, che ci è parso disgregativo per l'unità nazionale, noi ci siamo sforzati di sopprimere tutto ciò ch' è simbolo, emozione, affettività e di procedere alla conquista delle anime mediante il chiaro meccanismo dei sensi. Così non si conquista nulla ; ed, in realtà, ai nemici che avevamo si è aggiunta la schiera, non meno folta, dei nemici fatti da noi stessi, che sono i peggiori.

***

Lo Stato non ha riflettuto che per tutte le scuole primarie istituite passava la sua ricchezza principale : il fiorire cioè delle nuove generazioni ; la sacra primavera di questo ceppo secolare, che, intaccato, divelto, arso, reciso a fior di suolo, ha ricacciato sempre nuovi germogli dalle profonde radici : l' Italia del dimani. Noi potremo infrenare ogni torrente che erompe dai nostri monti ; governare i nostri fiumi ; asciugare le paludi malsane ; coprire di alberi le nostre radure e renderci indipendenti da ogni soggezione economica, ma questa ricchezza non acquisterà valore se non sapremo dare saldezza ideale alle nuove generazioni.

Lo Stato, ch'è vigile della salute pubblica e che col-

pisce rigorosamente chiunque inquini un corso d'acqua, non può restare indifferente all' isterilimento delle anime. Noi abbiamo avuto torto di sorridere scetticamente di alcune proposte dell'on. Luzzatti designanti un cómpito morale.

Non si tratta di dare una regola normativa a ciascun individuo,ma di metterlo in condizioni di avvertire quel che v' è di sacro in ogni sacrifizio che la patria ci dimandi, e come la natura umana sia di tal sostanza che non si esplica se non per doveri, che siano sempre meno contigenti.

Il problema della nostra scuola deve essere oramai considerato in quel che, in realtà, è: problema fondamentalmente politico, e, quindi, di natura pratica. Voglio dire che nè l'arte, nè la scienza, nei loro supremi valori, hanno bisogno della scuola; la nostra istoria e la storia di tutte le nazioni civili ci rivelano il libero evolversi delle energie spirituali, che passano sopite di generazione in generazione per raccogliersi e sublimarsi, d'un tratto, sotto l'arco d'una sola fronte. Non esiste un ritmo progressivo del pensiero umano, nè vi sono cure opportune per farlo fiorire a volontà. Se volessi parlare in termini biologici, dovrei dire che codesta precipua attività umana non conosce nel suo svolgersi che il ritmo delle *brusche mutazioni* del De Vries, per lassi di tempo che dalle linee rigide dei simboli egiziani vanno alle curve dei torsi di Fidia, e dalle virtuosità bizantine allo sguardo della Gioconda.

La scuola ha scopi diversi ed assai più modesti, i quali, per fortuna, non impediscono che, qualche volta, un che di vivo rompa i lacci della didattica, e che, quasi sempre, il rinnovarsi di un corpo di dottrina si

debba alla libertà di un autodidatta. E non impediscono nemmeno che quel che uno spirito porta di nobile si esplichi in contrasto con le teorie e con i concetti che noi volessimo far prevalere. Le fiamme della rivoluzione italiana si accesero primieramente in scuole tutt'altro che rivoluzionarie, e dalla pedanteria del Puoti irruppe la critica del De Sanctis.

Lo Stato quindi deve disilludersi se aspetta dalle scuole un grado più alto di civiltà. Di fronte alle nuove generazioni il suo dovere avrebbe dovuto essere molto semplice: rendere facile, sopra una base di elementare coltura umanistica, l'acquisizione della coltura tecnica per una maggiore ricchezza nazionale, e far sì che, nell'attività agraria ed in quella delle industrie, noi prendessimo pure un posto, e non tra gli ultimi. E poichè la nostra unità politica seguì a secoli di vita disgiunta e venne compiuta miracolosamente per volontà di pochi, s'imponeva la necessità di creare un profondo sentimento unitario.

Noi fummo un Impero, noi creammo le libertà dei Comuni, noi demmo un linguaggio storico agli ambasciatori delle Repubbliche marinaresche, ma questa Italia, sì unica e sì diversa, tutta agilmente chiusa nei suoi confini geografici, quale la volle Dante, è opera nuova, e tanto a noi vicina che il sangue, che ora bagna l'Alpe, non deve affondarsi molto sotterra per confondersi con quello dei nostri primi martiri.

Occorreva dunque che, nel tentativo di centralizzare le varie amministrazioni in una sola e mantenere collegati gli organi sparsi, noi, come un privilegio regionalistico veniva a cadere, avessimo creato quello stato di animo che non avverte il danno particolare ove la

patria comune se ne avvantaggi. A tanti speciali e lontani ricordi gloriosi aggiungere il sentimento d' una nuova e comune gloria da attingere, e far convergere tante vaghe e diverse aspirazioni nel fuoco di un concreto ideale: la saldezza e la grandezza del nuovo Regno, ancora rorido del lavacro poetico donde emerse, e malfermo nelle giunture come ogni recente organismo.

D'altra parte, un diffondersi di scuole, da qualunque scopo venga mosso, non può e non deve dimenticare che l'uomo non è soltanto testa ma anche cuore; e che quel che nell'una e nell'altro è misurabile è ben poco in paragone di quel che non è misurabile. La nostra Pedagogia ha lavorato sinora sopra un lembo di umanità, ed il più caduco. È per essa che noi abbiamo tralasciato di conoscere il significato delle tradizioni locali, e quale ricchezza umana possa accogliersi nel più incolto degli uomini ove senta un dovere. Ci è parso che nulla fosse in noi prima che i nostri sensi non ci mettessero in rapporto con le cose; ed, al contrario, tutto è in noi prima che un sol senso si schiuda. Nel rapporto di azioni e di reazioni, nel giro dei cosiddetti archi riflessi, i nostri tessuti non restano passivi, ma rispondono creando. L'uomo psicologico è la minima parte di noi; e questa parte è per un nostro concetto arbitrario che rimane avulsa dal resto. Il carattere della vita, anche nelle forme che diciamo elementari, è sintetico: alla stessa scienza, che dichiara di negligere ciò che non entra in misure, il più impercettibile grumo di protoplasma originario — l'ameba — si rivela con insita la facoltà di crearsi, volta per volta, gli organi di cui ha bisogno: per sentire, per muoversi, per scegliere,

per nutrirsi, per immobilizarsi. Su questa facoltà del protoplasma vivente, lo Yennings ha fondato la sua teoria dell' immediata *regolamentazione fisiologica*, che fa cadere molti dei nostri schemi, e tra questi quelli che più ci sono serviti per determinare il potere psichico degli individui .

L'uomo è tutto nella sua unità inscindibile di materia e di spirito, in una vasta e profonda ricchezza interiore, in una supervitabilità, che comparisce appena la sua vita ordinaria sembra che si estingua. I reali valori umani sono nella virtù di sentire più o meno sè stessi : o si pensi, o si operi. La coltura è tutto ed è nulla : è tutto se riesce a riassumere la personalità dell' individuo e di questa se ne alimenti ; è nulla se rimane puro freddo meccanismo cerebrale. Le categorie di inferiorità e di superiorità nel campo umano non hanno per stregua il sapere. V'è una forma di sublime, non infrequente negli uomini più umili ed ignari : *le sublime en sabots*, come dice Balzac.

Non è quindi operando alla superficie che noi riusciamo ad educare ; e non è riducendo lo sforzo, facilitando la conquista di beni materiali che noi appaghiamo gli uomini. La massima parte delle concezioni socialdemocratiche sono antibiologiche. Noi siamo usciti dall'animalità per atti eroici, e qualsiasi ritmo di vita, che ne faccia a meno, ci umilia, ci perverte, ci disumanizza.

***

La nostra scuola porta le conseguenze di essersi ispirata a qualcuna di queste teorie menomanti la dignità umana; ed è per questo che, dove ci è sembrato più doveroso il diffonderla, abbiamo distrutto invece di edificare. Nello stesso Mezzogiorno, per fugare una specie di oscurità esteriore, n' è nata una interiore maggiormente pericolosa. Se un confronto è possibile tra il popolo che abbiamo trovato nelle varie provincie prima dell'unità, e quello che, dopo, ci siamo sforzati di plasmare con tutti i mezzi concessici dalla nostra scienza dell'educazione, una ben triste differenza ci colpirà: da una parte, un profondo tradizionale sentimento della famiglia, una fiducia inconcussa nel proprio lavoro tanto più lieto quanto più grave, uno spirito di sacrifizio dei padri verso i figliuoli e di questi verso quelli, una fede serena che niun dolore è vano, una semplicità fiera di costumi: dall'altra un'acre continua affermazione di diritti, un' infatuazione egocentrica della propria persona, alcun vincolo di rispetto gerarchico, un'esclusiva fiducia nei mezzi obliqui per procedere, un' intemperanza irosa di desiderî, una stanchezza grave al peso della propria esistenza.

L'uomo, per quanto possa concedere tutte le sue energie alle aspre contigenze in cui vive, ne conserva altre, e sono le maggiori, per qualche cosa che trascende i suoi bisogni. È quindi possibile conquistarlo, per ideali che gli lampeggino dinanzi, non per ragionari loici.

Io non so se la coltura laica, che noi ammanniamo, possa dare un ideale che richiami a sè questa supervitalità, che fermenta in ciascun elemento dei nostri tessuti. Ma lo Stato, come distributore di tale coltura, non dovrebbe disconoscere tale esigenza; e, nel soddisfare l'arduo cómpito assunto, dovrebbe anche preoccuparsi che ciascuna generazione, che sale il limitare della vita, sappia molte cose ma le comprenda anche; che perda le superstizioni ma acquisti la fede e creda nei sacri destini della Patria, ed in tal modo che gli usi civili s' illuminino di un riflesso di usi religiosi.

A raggiungere tale scopo non giovano nè le letture, nè le lezioni orali. È necessario, invece, che il fanciullo sia preso in quel che ha di più vivo: non per la via di questo o quel senso, ma per la via onde si giunge al suo cuore, piccolo ancora ma già cuore umano. Egli deve commuoversi per qualche cosa che circoli meno nel suo cervello e più nel suo animo, poi che si ripete in lui lo stesso processo per il quale l'umanità mitica uscì dalla preistoria. Il fanciullo così, mentre viene educato, educa l'educatore che deve trarre dal suo cuore i mezzi per conquistare i cuori altrui.

Potrei ricordare quel che fa la Francia, nelle sue scuole primarie, perchè i suoi figliuoli, anche se un giorno diverranno anarchici, non dimentichino mai di essere francesi; e come sia accaduto che, pur nelle terre non originariamente proprie, non vi sia traccia di irredentismo. Preferisco fermarmi sopra un altro esempio: quello della Repubblica Argentina. La giovane Repubblica, non ricca di tradizioni storiche e con una popolazione in massima parte di immigrati, ha compreso il modo come amalgamare le varie razze e

dare una colonna vertebrale al suo organismo. Le scuole primarie sono i migliori edifizî del paese, ed i fanciulli accolti, ogniqualvolta ritorna una festa della Patria, cantano un coro alla Repubblica, dove ogni verso freme d'una speranza ed ogni strofe è una fiamma di gloria che si riaccende. Il canto viene modulato dai maestri, che partecipano al coro; e guadagna le aule ed irrompe al di fuori e sale verso i cieli a guisa di un rimbalzo solare, giacchè l'animo dei fanciulli è della stessa natura del sole. La commozione è così viva che i padri italiani diventano argentini insieme con i loro figliuoli.

Per noi le feste della Patria sono giorni di vacanze e di baraonda. E si esce dalle scuole con un lievito di odio, che aumenta e ribolle come da classi inferiori si passa a classi superiori.

Nel creare la coscienza nazionale lo Stato compie opera che supera l' interesse del partito che lo sostiene ed anche del partito che lo avversa, e viene a stabilirsi, per la prima volta, un netto confine tra quel che può manomettersi e quel che deve restare sacro. Non si tratta di ispirare simpatie per una politica piuttosto che per un'altra.

È per l' Italia che tutti dobbiamo lavorare: per questa polla inesausta di arte e di pensiero, a cui vennero, più volte, ad abbeverarsi i popoli del mondo.

Nel nostro spirito, al disotto di tutti i contrasti, di tutte le vicende che ci mettono gli uni contro gli altri, vi sia quel sentimento che ci riveli diversi, ma non dissimili. Non vi è uomo che non sia transeunte ed eterno nel medesimo tempo, che non abbia cioè la facoltà di risentire in sè la storia trascorsa della pro-

pria stirpe e di sospingersi a quella avvenire; e ciò anche per ragioni biologiche, su cui non è questo il momento per intrattenermi.

Noi ci accorgiamo, nell'ora che volge, che tutti i problemi della nostra Patria sono compresi in uno solo: la nazionalizzazione delle arti, delle industrie, dei commerci, del libro, della scienza.

Nell'accingerci a risolverlo nelle nostre scuole, noi porteremo il contributo più valido perchè si risolva in ogni altra attività; e, poichè in ultimo lo Stato non è che noi stessi, otterremo anche che, a guerra finita, la nostra politica, da qualsiasi partito venga svolta, resti soprattutto politica fieramente e nobilmente nazionale.

L'attività di coltura dello Stato.

Il conflitto presente ci batte ogni giorno contro una dura realtà, che conforma e ritempra in noi una nuova coscienza.

Lo Stato è costretto a sentire ferme nelle sue mani, nell'ora del pericolo, le redini della nazione, e le dita si serrano quasi involontariamente in un atteggiamento di forza, ben che i muscoli, chiamati per la prima volta a simili contrazioni, non rispondano con la necessaria prontezza.

Per ora ci si piega su le energie di ordine materiale: le miniere di torba e di lignite; le acque torrenziali che vanno disperse; le terre paludose che debbono essere bonificate; la produzione agraria che dimanda di essere intensificata ed i modi come tutta una nuova e vasta e segreta ricchezza del nostro suolo possa essere messa in luce. Problemi di tecnica, non mai intravisti, vengono affrontati, e, qua e là, risolti. L' Italia si accinge a riprendere le sue tradizioni di lavoro.

Perchè questo lavoro dia il massimo rendimento fa bisogno che gli organi che lo dirigono e le braccia che lo producono siano mossi da un medesimo e concorde impulso: ed ecco il problema da materiale trasfor-

marsi in spirituale e ridursi ad un solo: quello dell'educazione del nostro popolo.

Uno statista del Giappone (è di moda oggi per non citare la Germania riferirsi al Giappone) raccomandava testè che, per vincere nella gara dei commerci, occorre meno l'economia e la bontà del prodotto che l'onestà assoluta del produttore, ed aggiungeva che la fortuna di uno Stato non ha altro fondamento al di fuori delle scuole.

È doveroso dunque, da parte nostra, richiamare l'attenzione su quanto si scrive e su quanto si opera per una pronta soluzione del nostro problema scolastico. Un libro, che più efficacemente degli altri segue passo per passo le deviazioni dell'opera statale nei suoi rapporti con la scuola, merita di essere pel primo indicato: *L'attività di cultura dello Stato*. L'autore — Orazio Buonvino — fa parte dell'amministrazione scolastica da parecchi anni, e le cose più impressionanti, che ci rivela, si riferiscono ad una sua diretta esperienza; e, sotto questo aspetto, tale libro si ricollega a l'altro lasciatoci dall'Abignente (*La riforma dell'Amministrazione in Italia*), che fa parte della *Biblioteca di cultura moderna* edita dal Laterza di Bari.

Di fronte alla vasta selva della nostra legislazione scolastica e desideroso di percorrerla nei suoi meandri e di prenderne intera conoscenza, il Buonvino deve vincere le prime e non lievi difficoltà. Manca ancora tra noi un ambiente favorevole allo studio delle leggi sulla

pubblica istruzione, e gli insegnamenti, che nelle scuole normali e nei corsi di perfezionamento s' impartiscono a tale scopo, sono assai impari. Alla elaborazione teorica della dottrina scolastica il concorso che viene dai burocratici è assai modesto e troppo particellare. La biblioteca del Ministero è interna e serve soltanto ai funzionarii dell'Amministrazione centrale, senza dire che non si è stati mai solleciti di colmarne le lacune (1). Il bollettino dell' Ufficio di legislazione comparata è deficiente e si appaga di rendere noto qualche testo di legge francese, e non si sa dove trovare le traduzioni delle più notevoli leggi scolastiche straniere. Gli stessi testi delle leggi nostre sono, in gran parte, stampati nel modo più deplorevole con strafalcioni tipografici, con stesura non agevole; e fa sovente difetto la relazione del Ministro che potrebbe rendere palesi gli intenti che ebbe il legislatore. Più strane sono le condizioni degli ufficii locali: nelle segreterie universitarie, negli ufficii provinciali scolastici, in quelli dipendenti dalla Direzione Generale di Belle Arti quasi sempre non c' è neppure la collezione del bollettino ufficiale. Dove la collezione mancava di qualche fascicolo, piuttosto che cercare di completarla con le biblioteche degli istituti di istruzione secondaria, si è preferito eliminarla con le carte inutili. Sarebbe consigliabile ovunque una *inchiesta*, scrive l'autore, sulla fine che hanno fatto alcune pubblicazioni ufficiali (delle quali alcune pregevolissime) inviate alle segreterie universitarie, ai provvedditorati, agli uffici amministrativi dipendenti dalle Direzioni centrali.

(1) Nel Ministero Croce venne, per tal ragione, soppressa del tutto.

A questo proposito varrebbe ricordare quel che è accaduto, non molti anni or sono, all'Istituto di Belle Arti di Palermo, dove lo sperpero fu così grave che venne un' inchiesta dal Ministero delle finanze dell'epoca; e chiedere perchè la inchiesta a metà via naufragò.

In tanta manchevolezza di leggi, frammentarietà di regolamenti e deficienza di opere sintetiche diventa di giorno in giorno più sensibile la mancanza di un *Corpus iuris scholastici*, che raccolga le non poche relazioni, alcune delle quali assai pregevoli, che sono immeritamente sepolte negli Atti parlamentari.

I continui richiami dall'una all'altra legge; le riserve nelle quali ordinariamente ci si imbatte e con cui si fanno salvi diritti derivati da altre leggi; l'abbondanza delle disposizioni transitorie, il rimettersene — e non di rado a torto — al potere esecutivo per la determinazione del rapporto giuridico in via regolamentare, nuocciono straordinariamente alla chiarezza delle norme legislative sulla pubblica istruzione ed alimentano una specie di *litigiosità amministrativa* avviluppando chiunque abbia interesse a consultare la legislazione scolastica in un intricato dedalo ricco di sorprese e di delusioni. Abbiamo così data una nuova forma, un nuovo stato di *incertezza del diritto*, da cui proclama il Buonvino, si deve uscire, anche perchè siamo venuti meno ad un canone fondamentale della democrazia, la quale vuole leggi facilmente accessibili esposte in forma sobria e piana.

Tale caotico stato di cose rende impossibile che la Minerva riesca a conferire a sè quel carattere di intellettualità, che logicamente tra gli altri Ministeri dovrebbe

avere e conservare, e separa assolutamente l'opera dei Ministri della P. I., che si susseguono, dalla vita della Nazione.

***

È assai doloroso che tutto questo si ignori e che non vi sia attorno al più grave errore compiuto dallo Stato in Italia una qualsiasi pubblica opinione, quando la cifra raggiunta ormai dal bilancio della nostra P. I. (con un calcolo approssimativo si giunge ai 230 milioni) imporrebbe la responsabilità di un largo e continuo controllo da parte di citttadini liberi e della stampa (1).

Tra scuole primarie secondarie e superiori noi possediamo un esercito di maestri che sono considerati dalle Direzioni centrali come cose, come oggetti, direi quasi, come numeri. La carriera di codesti educatori non dipende per nulla dal modo come ciascuno di essi intende e svolge la delicatissima missione dell'educare: si tratta niente altro che d'una vasta categoria di impiegati, che non ha nulla di diverso dalle altre categorie di ufficiali dello Stato. Un ufficio burocratico, dove si sonnecchia nell'emarginare pratiche, ed una scuola sono, pei nostri direttori della coltura, la medesima cosa. La quantità ha soppresso del tutto la qualità. Certo è — e ho su questo una diretta esperienza — che la parte più viva dell' individuo, le qualità spirituali, che più entrano in gioco nell'esercizio dell' insegnare,

(1) Ora la cifra supera il miliardo e, nelle condizioni presenti, non sarebbe alta se bene spesa.

si perdono immediatamente appena si entra in rapporti di dipendenza con il nostro Stato.

Non è questo il momento per discutere le ragioni che ci hanno sospinto a sopprimere l'insegnamento libero: certo abbiamo avuto torto nel non riflettere che, togliendo lo stimolo d'una emulazione fattiva, noi avremmo creato il deserto.

Lo Stato, di tanto in tanto, ha avuto la percezione di questo mare morto che gli si è chiuso attorno; e si è mosso a scuotere le acque con la nomina di *consigli, commissioni, giunte, comitati, ispettorati*, ecc. Tutti questi corpi hanno varia dignità, diversa importanza caratteri differenti: alcuni di essi ripetono la loro origine da leggi, altri soltanto da decreti, ed anche qui ci troviamo dinanzi ad una sovrapposizione informe di regolamenti a regolamenti. Non un'idea direttiva, non un principio informatore alita in tanta virtuosità di legiferazione. È noto poi con quale costanza si sia rivelato in pratica il difetto fondamentale di tutte le amministrazioni consultive: esse tendono a seguire la falsariga fornita dagli ufficii esecutivi, che perdono in tal modo la loro responsabilità; e, quando agiscono per via diversa, è solo per inframmettenze o private sollecitazioni che determinano uno speciale interessamento alla faccenda da risolvere.

La funzione dell'ispettorato ha, tra noi, una storia curiosissima di lotte aspre tra burocratici e professori, e non v'è Ministro che non abbia inteso il bisogno di riformarlo. Il più delle volte la riforma si è esaurita nel mutamento del nome. Il Matteucci lo disse semplicemente *Ufficio dell' Ispettorato*; il Coppino una volta: *Provveditorato centrale* ed un'altra *Collegio degli Esa-*

minatori: il Martini lo volle come *Ispettorato generale della pubblica istruzione;* il Rava come *Ispettorato permanente;* il Credaro come *Ispettorato centrale....* e credo che basti. Le attribuzioni dell' istituto furono ora estese e rafforzate, ora impicciolite ed indebolite: una buona idea, che ebbe l'Orlando, di trarre, volta per volta, gli Ispettori dalle forze fresche e vigorose degl' insegnanti e capi di istituto e d' impedirne in tal modo la burocratizzazione e la cristallizzazione, venne respinta dalla Commissione parlamentare, e finì col prevalere il criterio della stabilità, ch' è in pieno antagonismo con le qualità spirituali che occorrono a soddisfare efficacemente il delicato còmpito. Còmpito, d'altra parte, inattuabile in un paese come il nostro, ove manca del tutto il concetto che servire lo Stato importi un dovere, e, tanto meno, che, nel non adempierlo, si possa incorrere in un qualsiasi danno.

Attualmente, soppresso il sindacato didattico per gli studii superiori, che era implicito nella legge Casati, risiedono presso il Ministero due ispettorati centrali: uno per le scuole medie e normali, l'altro per l' istruzione elementare e popolare. Il lettore, che mi ha seguìto sin qui, potrebbe sospettare che i due ufficii, per essersi centralizzati, avessero almeno acquistato la possibilità d' intendersi reciprocamente in considerazione che non vi è ordine di insegnamento che possa isolarsi dall'altro. Si disilluda ben presto. I due istituti sono completamente disgiunti peggio che se non appartenessero a due Stati diversi. Manca tra loro ogni contatto, ogni legame.

Ed è questa la constatazione più dolorosa, alla quale c' induce la lettura di codesto prezioso lavoro

del Buonvino, ch' è non solo un buon libro, meritevole che si diffonda, ma una assai coraggiosa azione.

Tutti gli uffici della nostra Minerva, tutte le cariche, tutte le commissioni ed i varii corpi consultivi ed i collegi speciali, coi quali lo Stato crede di presiedere allo svolgimento della nostra coltura, fanno astrazione del carattere unitario della stessa. Nello stesso massimo organo di rappresentanza dell'Amministrazione centrale — il Consiglio Superiore della P. I. — non sono rappresentanti delle arti belle e non è alcuno che ricordi come la scuola superiore non ha valore per se stessa, ma in quanto alimenti la scuola media, e questa a sua volta la primaria, e fanno difetto le persone, che si siano segnalate per meriti didattici, le sole che Humboldt chiese a suoi collaboratori nell'accingersi a rinsaldare l'organismo scolastico del suo paese. L'esempio di questa disorganizzazione centrale è più che sufficiente a spiegarci la frammentarietà isolante delle nostre opere scolastiche locali e la discontinuità tra i varii gradi di ciascuna delle stesse. Noi possiediamo una moltitudine, che aumenta ogni giorno, di istituzioni scolastiche, ma non abbiamo una scuola nel senso umanistico della parola.

Il solo risultato di questo nostro folle sperpero di energie e di denaro è l'esperienza che abbiamo offerto alle nazioni, che, in questi ultimi anni, si sono accinte a riordinare i loro studî. Si trae ragione da questa nostra esperienza per evitare l'errore nel quale noi ciecamente persistiamo. La Spagna, per esempio, ha potuto così dare, recentemente, un ordinamento agile alle sue principali Università, dal quale noi potremmo apprendere non poco. Ed ove si sapesse con quale concreto

programma scolastico la Grecia aveva già iniziato la conquista dell' Epiro, si rinnoverebbe in noi lo stupore che ci colpì quando apprendemmo che la marina levantina, non sovvenzionata, arava sui mari più che la nostra largamente sovvenzionata.

***

Nell'ultimo congresso per la scuola popolare, tenutosi a Milano, il Corradini lanciò il grido: « bisogna dare al problema scolastico carattere di necessità politica ». Il grido ebbe larga eco.

Non minor sostegno trae la speranza, ch' è in noi, di un ben diverso dimani dal concorso che le donne italiane, che seguono nel divenire dei loro figliuoli la fatica che costa il liberarsi dal peso della coltura quale ci viene ammannita, portano già nel dibattito per una riforma organica della scuola media. Una signora di alto sentire mi comunicava, in questi giorni, l'ordine del giorno votato in tali sensi dal Consiglio nazionale delle donne italiane.

Questo largo ed ormai vivace interesse alla questione essenziale della nostra nuova vita di nazione acquista fede da tutto un nuovo orientamento di studii pedagogici, che l' Italia, riattaccandosi alle sue pure tradizioni, ha iniziato in questo ultimo decennio. Niuno sforzo è valso a comprimere l' inesausta ricchezza spirituale di nostra gente: v' è terra che, aperta sotto il sole non si ammanta mai di verde; ve n' è altra, che, anche compressa sotto un duro selciato, emette fili d'erba e sa perfino fiorire dagli esili interstizii delle

pietre quadrate. La nostra è tutta di questa seconda specie.

Contro questo movimento, che da ogni parte incalza, non è più possibile che lo Stato resti indifferente e non pensi che, se la pressione degli avvenimenti guerreschi, che viviamo, lo ha già spinto a nazionalizzare le finanze, le industrie, i commerci, niuna di queste opere potrà degnamente svolgersi senza una concorde nazionalizzazione della scuola ed un dislacciarsi dei congegni che la soffocano.

La nostra scuola deve diventare una forza agile e viva, la corrente liquida che nutrisca ed unisca funzionalmente le cellule del corpo nazionale, il sangue di questo organismo della Patria, che gli eventi battono perchè si rinsaldi.

L'evoluzione organica e l'evoluzione sociale non conoscono che un solo ritmo: quello eroico.

La scienza nella guerra.

L'ora che volge è piena di responsabilità pei la nostra scienza.

A vincere la guerra, che combattiamo, non basta il coraggio dei nostri soldati ed il richiamo alle vittorie della stirpe. Il tipo di guerra di cui è piena la nostra storia, è scomparso da parecchio. Fin dall'epoca della grande Rivoluzione gli eventi furono dominati dagli uomini di scienza. Già l'Arago ebbe ad osservare che la Francia, nel 1792, potè fronteggiare tanti nemici per la sola ragione d'aver fatto appello all'ausilio dei suoi scienziati: Lavoisier, Guyton de Morveau, Berthollet, che le fornirono nuovi sistemi per estrarre il salnitro e fabbricare le polveri. Fu allora che il Monge trovò il modo di fondere rapidamente i cannoni, ed il chimico Clouet di trasformare la metallurgia delle armi bianche. Napoleone, nel preparare la spedizione in Egitto, volle con sè i più illustri cultori di scienze chimiche e naturali.

Quando vogliamo riflettere serenamente intorno alla sconfitta francese del 1870 ci risuona nella memoria l'espressione, piena di sdegno doloroso, del Pasteur: « Noi portiamo la pena di cinquanta anni di profondo oblio delle scienze e delle condizioni del loro svi-

luppo e della loro immensa influenza sui destini di un grande popolo »; e l'altra non meno triste del grande chimico Sainte Claire Deville: « Noi siamo stati vinti per mezzo della scienza ».

Ma più che nel passato, è nel presente, in questo logorante perdurare, oltre ogni nostra previsione, dell' immane conflitto che noi dobbiamo considerare quale parte abbia preso la scienza.

Ci parve, per un momento, che gli Imperi centrali, chiusi da ogni lato, dovessero cedere per mancanza di materie prime. È bene rilevare quel ch' è accaduto, giacchè a me sembra che uno dei modi di combattere il nemico sia anche quello di preoccuparsi di conoscerlo. Non basta certo proclamarci antitedeschi per affrettare la vittoria. Le discussioni teoretiche debbono cedere il posto a volontà fattive capaci di creare la forza da opporre alla forza.

Se il conflitto presente si prolunga oltre ogni previsione è perchè le differenze di slancio e di ardore bellico fra i varii combattenti vengono immediatamente colmate dalla maggiore organizzazione scientifica del nostro nemico. All' impeto dei nostri soldati si oppose un' insidia lungamente meditata e tutta un' industre trasformazione scientifica di mezzi guerreschi: da una tale specie di cemento onde le trincee nemiche sembrano fuse nel bronzo a certi non sospettati adattamenti di strumenti ottici a percepire di un colpo le distanze; da una strana composizione di proiettili a scoppî multipli ad un inesausto getto di liquidi incendiarî; da una fattura di granate, i cui frammenti hanno un potere meccanico e chimico insieme, ad un' improvvisa effusione di gas asfissianti — è tutta

una tenace organizzazione fatta ad arrestare l' impeto di truppe le più eroiche e a trarne dall'urto il minor danno.

Io, da parte mia, credo doveroso informare il pubblico intorno a quel che si fa in Germania, e suscitare la nostra genialità ad assimilare prontamente qualcuno di quei metodi, per i quali si accrescono e si centuplicano all' infinito le energie d'una nazione.

L'esempio ci viene dalle nostre alleate — l'Inghilterra e la Francia — che si sono messe risolutamente su questa via : è stato il *Times* a rivelarci che il ministro della guerra tedesco riceve meno generali e più uomini di scienza, e come il consigliere meglio ascoltato in quel dicastero sia un grande elettrotecnico, il Rathenau. Chi segue il *Mercure de France* conosce bene quale linguaggio usi in questo momento la coraggiosa rivista verso il nemico ; e quali ammonimenti vengono espressi dagli uomini migliori che abbia la Francia.

È preferibile dunque che le discussioni se l'ufficio della scienza debba essere questo od un altro vengano dopo. Per ora la Germania ci offre come un grande romanzo di Wells in azione, nel quale anche noi dobbiamo sforzarci di veder chiaro.

Alla risoluzione del problema alimentare l' intervento più efficace è venuto dalla chimica e dalle scienze biologiche. Presa immediata visione delle risorse naturali del paese e di quel che la guerra veniva a togliere, ecco le inutili erbe selvatiche dei boschi adattate a tra-

sformarsi in piante ricchissime di amido e capaci di fornire un sano alimento per uomini ed animali. In questo sforzo di trasformare la materia bruta in materia utilizzabile sono stati già risoluti problemi, che affaticavano da anni le menti degli scienziati.

Vale la pena di ricordare come abbiano fatto per ottenere in grande quantità l'azoto organico. È noto come le piante leguminose prendano l'azoto dell'atmosfera e lo trasformino in azoto organico. Questo processo è però legato a condizioni di spazio e di tempo, che, nel momento presente, bisognava vincere. Si è pensato allora di ricorrere all'opera dei fermenti, che sono rapidi produttori di azoto organico, e, per averne la quantità sufficiente, s' è ricorso alle acque di rifiuto delle fabbriche di cellulosa, con le quali solevano andare perduti milioni di chilogrami di idrati di carbonio ed aggiungendo a queste acque di rifiuto le altre che si hanno nella produzione del gas e che sono ricche di ammoniaca si veniva a costituire un propizio terreno nutritivo allo sviluppo dei fermenti. Tuttavia questo sviluppo sarebbe rimasto assai scarso se non si fosse immaginato di favorire i processi di ossidazione, durante il crescimento dei fermenti, immettendo nei recipienti, mediante motori elettrici, l'aria sotto forte pressione. Nel calcolare l'abbondante raccolta dei fermenti, che risultava da questo sviluppo sforzato, sotto il punto di vista del contenuto di azoto, si è dimostrato di avere disponibile una proporzione straordinaria di sostanze albuminoidee. Questi fermenti sono stati già molto utilmente impiegati per l' ingrassamento del bestiame; e, quando l'uso se ne estenderà all'uomo, potremo

cominciare, nel capitolo della nostra alimentazione, ad astrarre dalla farina del grano.

Importava la Germania dalle miniere del Chilì i nitrati per la fertilizzazione del suolo. A guerra dichiarata, bisognava non solo continuare a coltivare, ma chiedere al terreno le maggiori risorse. Come fare? Mettendo in uso la corrente elettrica ad alta tensione, la scienza tedesca ha potuto ossidare l'azoto della atmosfera ed averne i sali.

L' Inghilterra chiude il mercato internazionale del cotone. La Germania risponde trasformando, con mezzi meccanici, alcune qualità di carta allo scopo di averne fili che possano tessersi, ed adoperando la cellulosa del legno delle sue foreste ad uso di cotone fulminante. Un'officina fondata a Grandenz, nella Prussia dell'ovest, estrae, con alcuni speciali metodi, dalla scorza del salice materia tessile, che si è dimostrata, per purezza e resistenza, superiore al prodotto che noi abbiamo dalla canapa. Di cotone non se ne ha più bisogno. Dal Giappone veniva un grande volume di canfora utilizzabile in medicina ed anche per la fabbricazione delle polveri senza fumo. La chimica tedesca è riuscita ad ottenerla per sintesi mettendola in mercato al più modesto dei prezzi. Ci parve, per un momento, che la scarsezza del rame non potesse prolungare la lotta. Ora si è constatato che una lega di alluminio e di magnesio ha potenza conduttrice elettrica assai maggiore del rame.

L'olio per i motori degli aereoplani, chiusa l' importazione, viene estratto dai semi d'una pianta — il girasole — che oggi ostenta i suoi grandi fiori da tutti i campi: e per le altre materie grasse necessarie agli usi

industriali non si è avuto dubbio a trarre profitto dalle acque cloacali, che vengono trattenute e sottoposte ad originali processi di distillazione.

L' industria dei bachi da seta ha preso enorme sviluppo, non solo a scopo di rendersi indipendente dall'estero, ma anche per dare una proficua occupazione al numero non esiguo dei mutilati e degli invalidi.

Non meno sorprendente è la trasformazione subìta dalle scienze medico-chirurgiche. Le riviste che continuano a pubblicarsi informano i lettori, settimana per settimana, di quel che si compie per alleviare le sofferenze della carne e per ridurre le schiere dei mutilati. Non dovrebbe essere impedito che gli « Archivi di chirurgia » del Langebeck giungano in Italia e che i nuovi sistemi ortopedici, creati dal Lange, siano da noi conosciuti. Siamo qui sopra un terreno neutro che entra nei dominî della Croce Rossa ; e nulla dovrebbe esserci vietato che possa riuscire di giovamento ai nostri soldati feriti.

Non occorre che io aggiunga altro per dare un' idea di quel che la Germania presentemente trae dalla sua vasta e compatta organizzazione scientifica. La parola, tra noi, non suscita simpatie, ma, d'altra parte, è impossibile che qualche cosa di vivo si affermi senza che segua i modi dello sviluppo organico. La analogia tra gli esseri viventi e le formazioni sociali, dice l'Ostwald, è legge.

Già l'autore dell' *Energetica* — le cui opere sono diffuse tanto in Francia che in Italia — ci aveva avvertito che l'evoluzione totale del movimento civile, con la sua gigantesca occupazione di energia bruta, ha trasportato il centro di gravità della nostra attività

al lato dell'evoluzione scientifica e tecnica. La conoscenza del pensiero dell'Ostwald è senza dubbio quella che meglio ci aiuta a intendere la strana psicologia del popolo, che ha sollevato contro di sè tutta l' Europa.

La divisione delle funzioni, egli scrive, non è che la metà del perfezionamento dell'essere vivente : essa deve essere completata da una relazione funzionale simultanea e corrispondente, se si vuole che un progresso qualsiasi esista. È questa la causa dell'esistenza del sistema nervoso e la ragione per cui si sviluppa così come il dividersi delle funzioni diventa più vario. Gli spiriti creatori, che dànno idee nuove, corrispondono alla divisione delle funzioni : gli altri che s' impadroniscono di questi nuovi pensieri e l' incorporano nel tessuto della civiltà contemporanea per metterli in valore compiono la funzione coordinatrice. Il lavoro dei grandi inventori andrebbe perduto se gli organizzatori non fossero pronti ad adattarlo alla vita. La coordinazione delle funzioni è un problema più difficile ; e chi possiede simile capacità può considerarsi come il più prezioso esemplare della specie *homo sapiens*. Napoleone è tra questi e forse il maggiore : colpo d'occhio per l'essenziale, forza di volontà e tenacia, conoscenza degli uomini.

Questo linguaggio dell'Ostwald, reso noto e divulgato qualche anno prima del terribile conflitto (in Italia venne riprodotto dalla rivista *Scientia*), è già un grido di guerra ; e non è il solo che sia suonato ai nostri orecchi, che vollero essere sordi. Altre voci sono state raccolte dal prof. Sanarelli in una conferenza : *La coltura germanica e la guerra per l' egemonia mon-*

diale, ed altre dal Lugaro in uno scritto pubblicato in *Rivista di patologia nervosa e mentale.*

Noi sappiamo, adesso, come la scienza tedesca era già divenuta la più grande forza dello Stato; e come, sotto specie energetica, le nazioni, che tralasciano di utilizzare le materie brute che posseggono, venivano considerate come nemiche alla civiltà. Il secondo principio della termodinamica vuole che la perdita nell'energia utilizzabile diventi di anno in anno minore ; ed ecco la verità con la quale i tedeschi giustificano a se stessi l'essere balzati in armi.

Il ragionamento in termini scientifici non fa una grinza.

Non è quindi in nome della scienza che noi possiamo contraddirlo. Al contrario noi dobbiamo augurarci che il brusco richiamo alla realtà faccia sì che la nostra nazione impieghi oramai la scienza, non in vacui contrasti di teorie, ma in conquiste di ricchezza e di forza. In questo senso la Germania combatte meno per il suo avvenire e più per il nostro.

È così che il recente Congresso degli scienziati italiani mostra già una nitida visione di interessi reali ; e questo avviene per la prima volta. L'ordine del giorno col quale si sono chiusi i lavori, invoca la costituzione di un Comitato nazionale scientifico-tecnico per lo sviluppo e l' incremento dell' industria italiana con sede in Milano.

Non avevo prima di adesso udito un linguaggio simile che rivela la coscienza di operare da sè, ed oppone alla burocrazia di Roma la libertà di Milano, la città che ha saputo in questi mesi richiamare tutto il nostro cuore.

La vaga filosofica aspirazione di raggiungere un termine di sintesi scientifica, con la quale nacque la nostra Società per il progresso delle scienze, diventa soltanto oggi, in questa sua traduzione pragmatistica, verità. Non è possibile coordinar nulla senza la determinazione di uno scopo pratico.

Utilizzare le nostre inesauribili energie di suolo, di acque, di luce, di pensiero — ecco l'arduo còmpito che spetta ai nostri uomini di scienza per la grandezza dell' Italia.

* * *

L'attuazione di tale còmpito ha di contro a sè difficoltà non lievi. L'Ostwald non si trattiene di parlare d'una *incapacità latina* a qualsiasi forma di organizzazione. Sarà vero, ma per quanto si connette alle esigenze della guerra, i tedeschi hanno già avuto la sorpresa di constatare come sia capace codesto nostro popolo, anche se disorganizzato, a colmare col sacrifizio di sè le deficienze ed a compiere sotto l'assillo delle necessità opere che sembrano miracoli: ecco vie romane in breve tempo disegnarsi e svolgersi lungo fianchi di montagne impervie, ecco linee di trincee sorgere come per incanto, ecco un nuovo materiale guerresco venir su da una rapida trasformazione delle nostre industrie.

A l'organizzazione metodica noi opponiamo l'organizzazione che si fa d'un tratto, volta per volta, come la necessità preme.

Ma sarebbe inumano ed anche antipatriottico negare quel che ci costa di sperpero di energie e di sacrifizio di vite umane questo dover prontamente riparare le nostre deficienze, questo dover correggere col dolore e col sangue della umile gente le nostre mancanze. Penso all'assalto dei magnifici reggimenti di cavalleria napoleonica alla battaglia di Waterloo: il terreno mal conosciuto offre un profondo dislivello: i primi reparti di cavalieri vi si precipitano dentro ed il piano si adegua e la corsa eroica si compie.

Anche noi colmiamo con la parte migliore di noi i vuoti della mancata preparazione. Quanto minor numero di morti se la nostra organizzazione sanitaria di guerra si fosse più agevolmente sburocratizzata e se fosse venuto meno quello spirito egoistico di classe, di casta che ha reso distinte, e, non poche volte, contrarie l'una all'altra le due attività sanitarie — quella dell'esercito e quella della Croce Rossa — che avrebbero dovuto dal primo momento fondersi in una sola. Neanche di fronte al pericolo per la Patria si è avuta l'energia doverosa di colmare le distanze gerarchiche che i varii gradi mettono nella nostra organizzazione sanitaria militare. L'anacronismo di mantenere gerarchie di gradi in valori di scienza mai si è rivelato più stridente come in questi giorni: un giovane tenente medico, pieno di ingegno e di coltura, trova modo di riparare le subite cancrene per congelamento ai piedi e ridurre di molto il numero delle amputazioni: la proposta non trova attuazione per l'umiltà di grado della persona dalla quale veniva. E quanti altri fatti di simil genere potrei addurre!

Eccole qui in ciascuno ospedaletto da campo, stra-

zianti pel nostro spirito, le conseguenze di aver reso del tutto teoretico e, come si suol dire, morfologico l' insegnamento dell'*Anatomia umana* nelle facoltà di medicina. Quanti giovani medici sono rimasti dubbiosi dinanzi ad una lussazione, che, per essere beneficamente corretta, richiede, non la conoscenza statica e morfologica dell'articolazione, ma la conoscenza del meccanismo articolare ed ancora più precisa la conoscenza della funzionalità dei gruppi dei muscoli che le si protendono da ogni lato!

È doveroso, nell'ora che volge, che la nostra intellettualità si riempia di cordialità, che le nostre divisioni, i nostri rancori, i nostri miseri orgogli, i nostri particolari egoismi cedano il posto ad un senso largo e profondo di umanità. Nel rogo della guerra, che fiammeggia, altri gitta quel che ha di più caro e la vita; noi ben possiamo, ricordando il mònito del Carducci, gittarci tutto quello che abbiamo di più tristo.

Contro un nemico, che seppe fondere in una sola arma di offesa le sue molteplici straordinarie attività scientifiche, noi dobbiamo prontamente dar valore a quel poco che abbiamo fatto e prepararci a far di più e meglio.

È tutta la nostra scienza che dev'essere trasformata in attività viva e feconda, in centro di circolazione che diffonda energie per tutto il corpo della nazione. Sono i nostri laboratorii di chimica, di fisica, di meccanica che non debbono disdegnare di sperimentare sulla materia che serve a questa guerra, definita giustamente dal romanziere Wells «guerra di materiale». Sono le nostre molteplici Istituzioni di incoraggiamento e le stesse nostre Accademie che debbono sorreggere ogni

timido tentativo di invenzione, ogni modesto contributo al dominio delle cose e dare ai giovani ignoti, che lavorano nel silenzio, la speranza del pronto successo.

Le attività metafisiche dello spirito, per le quali si generalizzano teorie e si risolvono problemi gnoseologici, non hanno bisogno di soccorsi da parte dello Stato. Sono esigenze ineluttabili del pensiero, che solo pochi uomini portano con sè; e che è impossibile creare quando non esistono.

Quel che invece si domanda a noi, che coltiviamo un ramo della scienza, è di ridurre al minimo lo sforzo della nazione per la conquista del benessere e della libertà economica.

O che s'indaghi la struttura geologica d'una catena di montagne, o che se ne determini la fauna e la flora, o che se ne studino le acque sorgive; i problemi che ne vengono fuori hanno un' importanza scientifica perchè hanno anche un valore pratico. Se oggi la bonifica delle zone malariche è una questione di idrobiologia (notevoli sul riguardo le esperienze del nostro Brunelli) ciò non vuol dire che questo ramo della biologia meriti minor considerazione.

Nella stessa guisa difendere la vita umana dai morbi infettivi, correggere una deviazione organica, accendere nuova luce negli occhi di bambini infermi, è conquista nel medesimo tempo di scienza e di verità; e forse la sola verità che ci è dato conquistare.

Persuasi di ciò, noi dobbiamo mobilizzare la nostra scienza non solo per le esigenze immediate della guerra, ma per rivolgerla, quale espressione d'una nuova indistruttibile energia nazionale, alla conquista di quel-

l'avvenire, a cui ci chiama l'eroismo quotidiano di nostra gente.

* * *

È più che necessario, dunque, che mentre lungo il fronte alpestre il fiore della nostra giovinezza tinge di sanguigno le ardue cime perchè la patria viva — qui da noi ci raccogliamo come in una specie di fronte interno contro tutte le menzogne che fecero ostacolo sinora alla vitalità migliore della stirpe, contro le debolezze e le falsità degli uomini che pervertirono la nostra fede, contro i frodatori spirituali della nazione.

Le due guerre sono intimamente connesse; e la nostra vittoria non sarà piena se non sarà duplice.

Il nemico, contro cui lottiamo, c'impone questo esame di coscienza, questa completa revisione di valori. Il modo come la guerra si svolge non richiede solamente da parte nostra impeto di truppe. Se così fosse stato, il nostro imprescindibile diritto si sarebbe già adempiuto, chè mai si espressero dal nostro suolo eserciti sì pronti a morire per la vittoria, e mai avvenne fusione sì intima tra cuore di Re e cuore di popolo.

Questa guerra, che ora si guerreggia con le armi, era cominciata assai prima: e molto probabilmente la prontezza delle prime vittorie nei campi delle industrie e delle scienze dovette inebriare a tal punto il vincitore da fargli sperare una medesima prontezza nel cimento militare. Per fortuna l'errore appartiene alla

categoria di quelli, per i quali le fortune cambiano, ed il mondo si rinnova.

Noi, intanto, dobbiamo riconoscere di avere bene alimentato l'erronea illusione a nostro riguardo. Non avevamo per affermare la nostra nuova nazionalità che riattaccarci alle nostre tradizioni, e far rivivere alla luce non solo frammenti di colonne e calchi di aquile trionfali, ma lo spirito onde queste colonne furono armonicamente alzate e le ali di queste aquile aperte nel volo. Potevamo bensì democratizzare le istituzioni sociali, ma senza renderle volgari, e togliere alle funzioni dello Stato il sostegno dei valori intellettuali e delle energie migliori che fermentano nel nostro popolo. Della scuola, che non può svolgersi se non con attività libere, ne abbiamo fatto una soma gravosa, che, con doppî giri di cinghie abbiamo stretto alla groppa dello Stato, che ne sopporta l'aumento graduale del peso credendo esserci una certa tal quale corrispondenza tra peso e valore. Una serie sempre crescente di diritti da soddisfare senza chiedere in ricambio un sol dovere da compiere ; uno svilupparsi oscuro di traffici obliqui attorno ad ogni funzione civile e niuna possibilità che un'espressione salda di azione o di pensiero trovi riconoscimento. Alla scienza — e questo fu il nostro equivoco maggiore — abbiamo chiesto tutto quel che non poteva darci : una nuova arte, una positiva concezione della giustizia, un contenuto laico di educazione: una regola normativa perfino ; e mai ci siamo preoccupati di dimandarle il solo bene che poteva darci , il dominio sulla materia per la fortezza e la ricchezza della Patria.

Quando l' Europa regalò al Giappone i modelli delle

sue istituzioni scientifiche, ben comprese quel popolo l'uso che doveva farne. E non è a pensare che io mi riferisca esclusivamente al regime militare che ne nacque: insieme con questo si svolse un nuovo ritmo di vita nazionale, che trasse, miracolosamente, quel popolo da un nirvana secolare ad un contatto immediato con la realtà. Nel prepararsi a conoscere le ricchezze del proprio suolo ed a trasformare a proprio vantaggio l'energia potenziale delle cose in energia attuale, una nazione si afferma economicamente, scientificamente e per conseguenza, anche militarmente. Le tre denominazioni esprimono una sola virtù.

L' Italia, per la sua architettura geologica, per la distribuzione dei suoi monti e delle sue acque, per la varietà del suo clima, per il posto che occupa nel bacino mediterraneo non ha parte di sè che non rientri in un ordine di studî scientifici. Vi sono zone del suo territorio che possono considerarsi come tutto un campo sperimentale; ed è per questo che non pochi scienziati stranieri riconoscono di doverci l' inizio delle loro ricerche. Messina, ove abbiamo fatto sorgere una Università, non ha ancora un degno Istituto di talassobiologia. Se noi, dal primo momento, fossimo stati meno proclivi alle astrazioni, ed avessimo avuto coscienza dei beni che ci erano intorno, saremmo ben presto passati all'avanguardia nelle conquiste delle scienze biologiche. Le quali non si svolgono e si rinvigoriscono se non toccando la terra, ripetendo cioè il mito di Antèo.

A riconoscere il nostro errore valgano rapide reminiscenze storiche. Tutta l' opera di Darwin, a cui si riattacca il rinnovamento delle discipline naturali, ebbe

il primo sostegno da alcuni industri risultati offerti dagli allevatori di animali. Senza questa iniziale considerazione di ordine pratico, la *teoria della selezione* non sarebbe stata concepita. Assai prima di lui, è da un'oscura officina meccanica che vediamo venir fuori i creatori della macchina a vapore; ed è riflettendo su questo modello meccanico, che parve dapprima non avere altra importanza che commerciale, che Sadi-Carnot giunse a formulare il secondo principio della termodinamica.

Se rimaniamo nella contemporaneità, noi vediamo il pensiero scientifico non svolgersi che in armonia con interessi pratici. La conferma più alta delle idee del De Vries intorno alle specie vegetali elementari e ad un'evoluzione delle stesse, non nel senso darwinistico, ma per brusche mutazioni, è venuta da una stazione agraria : quella di Svalöf sotto la direzione del Nilson. Lavorava il Nilson ad uno scopo assai modesto, a separare cioè dal gruppo dei cereali e delle leguminose le razze di più alto valore agrario ; ed intanto ora quanti indagano al problema massimo della biologia, quello delle origini delle specie, non possono non riferirsi a lui. Egualmente, nel campo degli studî zoologici, noi dobbiamo a Federigo Heinke, direttore della Stazione biologica di Heligoland ed intento quindi a risolvere problemi riguardanti l' industria della pesca, il nuovo indirizzo di indagini intorno alla variabilità degli animali e gran parte della nuova luce che si riflette oggi sui problemi della vita. Nella stessa guisa è noto come l' Heusen sia stato condotto da una questione di interesse pratico ad aprirci un

nuovo ordine di studî, la *planktologia*, cioè lo studio delle infime forme vegetali ed animali che costituiscono il fondo dei mari.

Ma, anche senza andare troppo lontano da noi, io potrei ricordare quale importanza scientifica abbia già acquistato, per la ragione stessa che hanno in sè i fatti, la produzione delle poche nostre scuole agrarie, ed in prima linea quella di Portici; e non sarebbe inutile che il nostro pubblico venisse informato della attività del *R. Istituto sperimentale Tabacchi* in Scafati: un Istituto che dipende dal Ministero delle finanze, ma che ha pure trovato modo di contribuire, in proporzione non lieve, al movimento del pensiero biologico (1).

Nel divenire scienza sperimentale un corpo di dottrina non fa che mettersi in più intimo contatto con la realtà; e lo stesso sviluppo tecnico dei mezzi di lavoro non rivela che questa univoca tendenza. E, se il procedimento del pensiero scientifico dev'essere induttivo noi dobbiamo partire dalle cose alla teoria, e non da questa alle cose.

Ogni scienza in generale — son queste le medesime parole dell'autore dell'*Energetica* — trae il suo diritto a l'esistenza unicamente dalla possibilità in cui si trova di rivelarsi, in un dato momento ed in qualsiasi modo, come utile all'umanità, in tanto, cioè, che scienza pratica.

---

(1) L'Istituto, in questi ultimi anni, si è lasciato morire!

***

Questa reale concezione della scienza è mancata ai reggitori dei nostri studii e, più dolorosamente ancora, alla massima parte dei nostri maestri. Ai quali è accaduto che, nel raccogliere teoreticamente quel che per altre nazioni era forza di dominio, sia rimasta loro una spoglia, una parvenza di coltura, che, nei bisogni presenti ed urgenti della guerra, si è rivelata del tutto inutile.

Inutile nel momento del bisogno, ed inutile, ingombrante, demoralizzante, in tempo di pace. Giacchè il moltiplicarsi delle nostre scuole superiori, con il consecutivo moltiplicarsi delle cattedre e del personale insegnante, senza che a questa estensione quantitativa corrisponda una maggiore ricchezza materiale e spirituale della Patria, non è solo un errore, ma anche una cattiva azione.

Quante scuole, quante università! ed a noi manca una scienza nazionale, al punto che testè l'America del Nord, nello scegliere, tra le lingue straniere da impartire ai giovani, quelle più utili per il contributo scientifico che portano, si fermò al tedesco ed al francese: e ciò non perchè le energie intellettuali della nostra razza siano scemate, ma perchè noi non abbiamo saputo farle svolgere liberamente e tanto meno raggrupparle e trasformarle in arma di conquista economica e morale. I due termini non sono antitetici, come potrà sembrare, giacchè è nel vincere la materia, nel piegarci a sommettere a noi le forze della Natura che

lo spirito rimbalza all'ideale. La vita umana è azione; e la morale non è altra cosa.

Per i nuovi problemi di fronte ai quali si troverà l'Italia a guerra finita, per tutto quel che il mondo e le nuove colonie ci richiederanno, la nostra scienza non può non avvertire la necessità di riaccostarsi alla vita e diventare tutta un'opera viva, anzi la più viva delle opere nazionali su cui lo Stato debba e possa contare. I nostri soldati, nel morire, preparano anche questa non meno gloriosa e più duratura vittoria.

Il nostro nuovo dovere.

La scossa della guerra ha dato più di una nuova vibrazione al nostro pensiero. Non che siano mancate tra noi, anche prima di questo possente richiamo della realtà, le voci ammonitrici ed eccitatrici, ma si frangevano contro una muraglia che non dava eco. È anzi argomento di conforto e di orgoglio per noi constatare come, nel movimento europeo delle idee, il nostro Paese, in questi ultimi anni, abbia ripreso il suo posto di onore. Nella stessa guisa che l'eroismo dei nostri combattenti ricongiunge il popolo alla sua tradizione, noi avevamo già, per manifestazioni solitarie di pensiero, ristabilito la continuità spirituale della nostra storia civile.

Chi, come me, ha avuto cura di avvicinarsi, di anno in anno, all'animo delle nuove generazioni, e passare dalle scuole superiori alle primarie e da queste alle secondarie, non per seguire applicazioni di regolamenti ma per guardare negli occhi dei giovani e cogliere nel bagliore delle pupille la luce dello spirito, non ha potuto sottrarsi ad un senso di meraviglia per la ricchezza inesausta di attitudini meditative e pratiche di ogni nostra rifioritura di giovinezza. È l'impulso inesauribile della stirpe che affiora con palpito perenne; è

l' Italia antica e nuova che chiede il suo posto d'avanguardia tra le genti.

L'essere noi non una razza antropologicamente definita, ma un incrocio di razze nella varietà più piena delle condizioni fisiche di un suolo, che non ha di comune che la medesima aspirazione di cielo delle sue montagne e del suo triplice mare, concede una varietà vivace di espressione, quale niun altro popolo sa. La configurazione geografica è in istretto rapporto con le ragioni del nostro divenire ; il genio degl' individui col *genius loci*. Uni nella lingua che l' immortalità di un sol cuore alimenta — quello di Dante — noi rimaniamo diversi da provincia a provincia, da borgata a borgata. Codesta diversità è di tal natura da rinsaldare la nostra unità ideale ; e darci ragione come quattordici secoli di schiavitù, dopo l' impero del mondo, non siano valsi a sopprimerci; e spiegarci l'opera che da noi provenne in questi ultimi lustri e quel che ci prepariamo a fare. Siamo, sotto questo rapporto, tra i popoli d' Europa, il più ricco di avvenire.

Quel che ha impedito ed impedisce la messa in valore di questa rinnovantesi virtù popolare è l'empiricità dei nostri concetti statali, l'astrattezza del programma politico e l' insufficienza della facoltà di coordinare gli sforzi singoli. Noi conserviamo l'abitudine, quando vogliamo superare un problema, di isolarlo ; e ci riesce penoso concepirlo nella vastità delle sue relazioni, nel solo modo, cioè, col quale potremmo realmente risolverlo. Le acque di un torrente, che non s' infrena, rappresentano non soltanto un'energia potenziale che dimanda inutilmente di esplicarsi, ma cento altre energie attuali, che vanno perdute, se si

riflette all' *humus* delle colline e delle radure che vien trasportato al mare ed all' influenza che il paesaggio nudo di alberi e di vegetazione, che ne deriva, induce allo sviluppo fisico e spirituale degli uomini.

Chi abbandona le cose abbandona altresì gli spiriti.

La Natura mette impeti di rigoglio in noi per quanto sappiamo rendere rigogliosa la terra, cui il nostro passo preme. La nostra deficienza ed un'efficace legislazione degli alberi corrisponde per questo intimamente alla deficienza dei nostri ordinamenti a difesa dell' infanzia.

S' impone la necessità che lo Stato, per esser tale, diventi centro di coordinazione come il centro nervoso per gli organismi : e si utilizzi quanto noi possediamo in atto ed in potenza ; e nulla si perda dove tutto si perde ; e si colmi l'abisso che il nostro costume politico ha scavato tra il concepire e l'eseguire, tra l'organo e la funzione, tra la quantità e la qualità, tra i *preventivi* ed i *consuntivi*.

La guerra col suo senso del pericolo ci ha dato un èmpito morale che non avevamo. Non minore èmpito occorre in opere di pace. È precluso alle nazioni, come agl' individui, di vivere come se la propria vita fosse definitivamente composta. Di composto non v' è che la morte per chi ignori quale turbine di nuove reazioni chimiche investa i tessuti che sembrano immoti.

Noi dobbiamo acquistare un ritmo eroico di vita, e conoscerci meglio ; e prima di invocare una giustizia internazionale dimandarci se, per caso, avessimo pienamente attuato la nostra, quella che più da vicino ci appartiene ; l' interna. Questo allargamento a contorno mal definito di scopi non è indice di salute : la mente si rinsalda come si concretizza ; ed è lo stesso

per il vivere di un popolo. Quanti nostri clamorosi assertori di ideali rimarrebbero incerti se noi chiedessimo loro le idee dei loro ideali ; e non sarebbe difficile dimostrare quanta parte di *demos* resta fuori dell' interesse elettorale dei partiti democratici.

Con una razza a noi nemica nel centro d' Europa e compatta, valorizzando nel miglior modo le competenze che possiede, ad imporre la sua egemonia, noi, dinanzi al pericolo, abbiamo ripetuto l'atto del volatile che nasconde di contro all' inseguitore la testa sotto l'ala. Rileggevo in questi giorni le note di una *Excursion en Allemagne* fatta da E. Lavisse, nel 1886, cioè a non molti anni di distanza del monito di Sedan. La minaccia di un nuovo urto vi è ben determinata ; e vi sono eloquenti richiami di prepararsi a conoscere bene il nemico ed a non lasciarsi illudere. Tolgo tra le molte considerazioni, che faceva allora il Lavisse, questa : « Nous avons cru longtemps que le droit de vivre est naturel, et que, pour être, il suffit de naître ; mais la philosophie d'aujourd'hui enseigne la nécessité du combat entre des espèces qui doivent défendre leur existence. La disparition lamentable de l'esprit chrétien a une double consèquence : elle donne une légitimité à la guerre sociale et elle nous reporte au temps, ou la politique n'avait pas d'autre principe que la force. A l'heure qu'il est, dans la concurrence entre les peuples, chaque peuple doit avoir une vocation et la connaître. Rome s'était donné une vocation : conquérir le monde. L'Allemagne a cette vocation. Quelle est la nôtre ?... : *noyer notre individualité nationale dans l'humanitairerie....* ».

È proprio questa *humanitairerie* che ci ha impedito

di scorgere l'uragano che si addensava, e che ci vieta, anche ora, di guardare dentro la forza del nemico, senza, per questo, concederci di dichiarare di essere stati umani verso noi stessi. Quel che a noi manca di efficace legislazione sociale a vantaggio della gente che soffre (quanta miseria occulta esiste, che non dovrebbe esistere; sappiamo noi come in molte città del Mezzogiorno è amministrato il denaro dei poveri?) è ancora molto; ed il poco che abbiamo fatto si isterilisce prima di giungere là dove il bisogno conclama. Di uomini che amino sopprimersi esteriormente per innalzarsi interiormente — i soli che possono rendere feconda un'opera di bene — v'è penuria; e non sono i mezzi educativi da noi prescelti quelli che potranno fornirceli. Possediamo anche noi una forma di indifferenza al dolore; e v'è un'ombra di barbarie anche nella nostra luminosa civiltà. Il cieco orgoglio di razza può dare una specie di aberrazione mentale (ed in questo potrebbe aver ragione il Lugaro); ma la mancanza completa di questo orgoglio, che ci permise di restare indifferenti alla schiavitù disumana cui furon soggetti i nostri emigranti; e che anche ora non ci dona il modo di vietare che tanti mercatori di *films* offendano all'estero il nostro soldato, non è sanità.

Ridurre l'immane conflitto ad una lotta tra la barbarie e la civiltà vuol dire diminuirlo, se pure vogliamo non tener conto dell'ammonimento del Vico sul ricorso dei due termini. È più certo che la lotta si svolga tra due *formae mentis:* una che trasforma in valore ed impiega ed economizza in una ben concreta forza nazionale quel che l'altra produce inesauribilmente e disperde in astrazioni.

Il brusco richiamo alla realtà, che viene in tal modo

a colpirci, sarà certo più fecondo di bene per noi che pel nemico.

Il nostro dovere è di prospettarci nella sua interezza l' immane tragedia che insanguina l' Europa, e di lavorare a sopprimerla a nostro vantaggio. Nel gruppo della Quadruplice siamo proprio noi i più addetti a questa valutazione, se, per poco, avremo cura di rimetterci nella corrente più viva del nostro pensiero storico e filosofico. Appelli a questo nuovo dovere non ne mancano; e sono anche, in questi ultimi mesi, comparse alcune pubblicazioni, che meritano di essere ricordate. Oltre il volume del Mariani, *Il ritorno di Macchiavelli*, vi è un piccolo libro del prof. Balbino Giuliano, *Il Primato di un popolo*, che, per far parte della benemerita collezione del Battiato «Scuola e Vita» permette a chiunque di procurarsi la corroborante lettura. Per il Balbino è un gioco pericoloso continuare a chiamare i nemici Unni senza studiarli, senza cercare di comprendere l'origine e l'essenza intima di quel valore spirituale, che essi hanno circoscritto in un bieco esclusivismo nazionalistico. «Per il bene del nostro paese, per la formazione di una più intensa vita spirituale, per quegli stessi principii santi di umanità e di libertà, che l' Italia difende in quest'ora, noi dobbiamo cercare e scoprire la verità che si nasconde in quel sogno, e che produce quella forza contro cui tutta l' Europa ha dovuto levarsi in arme». Non meno utile è il rileggere l' inchiesta internazionale sui motivi della guerra fatta da una nostra autorevole rivista, *Scientia*, che ebbe la opportunità di ottenere il giudizio di qualche illustre scrittore degl' imperi centrali. Vi si delinea chiaro il programma politico ed ideale del nemico; e

non manca un tentativo di dimostrazione della parte di latinità a cui si ispira il germanesimo.

Più dunque che chiudere gli occhi e protestare, il nostro dovere è di metter salda base alla forza da opporre a quella che ci minaccia, e creare un'organizzazione nostra contro quella che ci vuol dominare.

Possiamo apprendere qualche cosa dal nemico, ma più ancora da noi stessi. Noi siamo stati pure una volta organizzati, assai prima che il pensiero di Fichte spingesse i tedeschi a cementarsi; e non è poi lontano il ricordo del modo come gli staterelli disorganici, in cui era divisa la nostra Patria, si siano lasciati attrarre dalla compattezza del Piemonte. Anche adesso, nella vasta zona della nostra guerra, i servizii sanno rispondere ad una disciplina. L'ammonimento che, in questi giorni, ha rivolto V. Cambon (*Notre Avenir*) alla Francia di ritornare alla sua storia per apprendere di essere stata una grande organizzatrice e di avere avuto anche il culto della competenza, possiamo a buon diritto ripeterlo anche tra noi, giacchè una latinità vagante nelle nuvole e che non sappia inverterbrarsi, ad essere sinceri, non è mai esistita prima dell'avvento democratico.

Il nostro nuovo dovere è di rinsaldare, mentre attendiamo, eroicamente, alla vittoria delle armi, il nucleo morale della nostra recente coscienza di nazione e rendere comune un più profondo e concreto sentimento della vita. È un problema essenzialmente di educazione quello al quale dobbiamo prepararci; e col quale soltanto c' è dato sperare di far nostra quella più alta forma di responsabilità verso noi stessi ch' è la responsabilità verso lo Stato, donde deriva la forza reale ed infrangibile di un popolo.

Opere di pensiero ed opere di guerra.

La circolare che la Presidenza centrale dell'Associazione Nazionale fra i professori universitari ha diffuso nel campo degli studî ha già avuto il merito di rimettere in luce il problema essenziale della nostra nuova vita di nazione: la urgenza cioè della riforma universitaria.

Mi sia lecito esprimere la fiducia che, questa volta, il grido sarà ascoltato e che, mentre la guerra dura e la vittoria si prepara, gli uomini di pensiero italiani sentano la responsabilità che loro incombe. L'atmosfera eroica è propizia ad opere di riforme statali, che, per essere efficaci, importano sempre un émpeto morale: lo sforzo quotidiano dei nostri soldati alla conquista di una inaccessa altitudine può bene dare a noi l'ansia di alzarci dalle bassure. Non v' ha contrasto tra opere di guerra ed opere di pensiero, anche se questa guerra, per il carattere scientifico che ha acquistato, non fosse oramai diventata una esperienza quotidiana di conquiste teoretiche.

La nostra mente trasse da battaglie esteriori ed interiori i modi del suo ritmo; e, sotto specie biolo-

gica, l' immagine anche essa non è che una manifestazione di carattere motorio.

Niuna ora dunque è più favorevole di questa perchè noi operiamo all'unisono coi nostri combattenti in una vibrazione di cuori, in una disciplina comune che non permetta nè incertezze, nè transazioni.

Le truppe hanno contro di sè una formidabile organizzazione di mezzi guerreschi che le rende più tenaci nell'ardore di superarla ; noi abbiamo di contro una forza di pensiero, non meno valida, che ha il suo centro di propulsione nelle Università dell' Impero. La vittoria non sarà completa se non sarà duplice ; e ben s' intende che il nostro cómpito sia assai più arduo, e non ci conceda in alcun modo di vivere come prima, e tanto meno, di appagarci di misconoscere il nemico e di ingiuriarlo. La Germania in Italia non ha che una sola categoria di nemici reali : coloro che si preoccupano di conoscere il segreto della sua forza e lavorano a prepararne una nazionale, che le si opponga, e fanno distinzione tra la barbarie dello spirito e la civiltà delle istituzioni. Saremmo assai colpevoli verso noi stessi se l'odio contro i professori tedeschi che firmarono il proclama di guerra (quale sorpresa per qualche nostro partito politico di vederci incluso il nome di Haeckel !) ci dovesse vietare di conoscere l'opera da loro svolta a mantenere salda l'organizzazione della scuola superiore.

***

Codesta scuola nacque dopo la sconfitta di Jena con lo scopo di riguadagnare in forze spirituali ciò che si era perduto in forze materiali. Libertà della Patria e libertà della scienza (*Freiheit des Vaterlandes, Freiheit der Wissenschafst*) vennero intese come un solo dovere: e gli animatori di tal dovere furono Guglielmo di Humboldt e G. A. Fichte. È dell' Humboldt questo ammonimento: «lo Stato deve avere la coscienza che ogni mescolarsi che esso faccia nelle cose dell'alta coltura non può essere che d' inciampo e che gli studî andrebbero infinitamente meglio senza di lui».

Noi, mentre il nemico apriva tutte le vie all'attività creatrice degli individui, preferimmo rimanere fedeli alla concezione napoleonica del monopolio universitario, che chiude ogni varco alle energie libere; e dimenticammo quel che vi era di nostro nel nuovo programma teutonico, onde, sotto altra spoglia, riviveva la nostra antica gloriosa Università medioevale. E, quel che più ci fa torto, chiudemmo volontariamente gli occhi alla pronta resipiscenza della Francia, che, intravisto il pericolo di una schiacciante superiorità scientifica della razza limitrofa, modificò dalle fondamenta il proprio regime scolastico rompendo con coraggio tradizioni ed abitudini inveterate. A ministri della istruzione, come Léon Bourgeois e Raymond Poincaré, si deve il completamento dell'opera iniziata dal Berthelot e dallo Spuller ed il fecondo organarsi delle varie facoltà in una vita universitaria che pulsa oramai del

cuore del Paese, che a Verdun fece ripiegare l' impeto delle compatte orde nemiche.

Un volume del Poincaré, *Idées contemporaines*, edito dallo Charpentier, raccoglie il pensiero dell'uomo che vigila ora sulle sorti della Repubblica. Codesto baldo campione della democrazia latina ha una ben severa concezione della scuola, che farà inorridire non pochi tra i nostri politicanti. Di fronte al Jaurès, che lo investiva, non si perita, in qualità di supremo reggitore degli studî, asserire: « *Quant aux professeurs de l'enseignement secondaire et aux instituteurs, il me sera permis de dire que pour eux il vaut mieux, en regard à la délicate mission qui leur est confiée, qu' ils ne se jettent pas dans la lutte ardente des partis et dans la mêlée des opinions politiques* ».

Quel che debba essere l' insegnamento superiore in un Paese, che vuole affermarsi col suo lavoro, può dedursi da qualche periodo tratto da un discorso tenuto alle feste universitarie che si tennero nel 1895 a Lilla: « *Nous voyons éclater ici, dans leur indéniable supériorité, tous les avantages des constitutions universitaires. A l'éparpillement, à la dissémination, à l'isolement, causes de faiblesse, de langueur et d'inertie, succèdent le groupement rationnel, l'organisation méthodique, la coordination des forces agglomérées* ».

Ecco un programma di marca tedesca che s' illumina di un fulgore di latinità; ecco, di contro ad una organizzazione imperiale, alzarsene un'altra non meno ferrea sotto veste repubblicana.

Alla sterilità del monopolio statale universitario non rimanemmo ciecamente fedeli che noi. Il nostro

atomismo di istituzioni scolastiche non ha oramai riscontro presso alcuna nazione civile.

***

Non solo le nostre Facoltà universitarie continuano a vivere separate le une dalle altre per valli che non si superano facilmente, ma in una stessa Facoltà le varie discipline si svolgono senza conoscere corrispondenze reciproche; ed accade altresì che, nello stretto àmbito di uno speciale insegnamento, ben di rado si lascia intravedere ai discenti le connessioni che passano tra le varie parti dello stesso.

A me, che, da più anni, vivo in istretto contatto con la gioventù studiosa, capita spessissimo di constatare il profondo disagio che ne deriva alla scuola, che riesce del tutto inefficace. Negli studî di scienze naturali, e, peggio ancora, in quelli di medicina, questa arbitraria separazione di dottrine, che hanno un ceppo comune e che vivono in quanto riescono in maggior copia a trarre linfe dallo stesso, ha prodotto un abbassamento di coltura teoretica e pratica, le cui conseguenze abbiamo assai dolorosamente saggiato nei primi periodi della nostra guerra. A guerra finita sarà bene mettere in luce queste conseguenze e gli stessi provvedimenti che si sono presi nel cercare di ripararle.

Questa frammentarietà di funzioni, che il nostro pertinace individualismo alimenta, viene aiutata dal modo come tra noi si svolgono i rapporti tra lo Stato e la coltura. Non si tratta che di puri rapporti ammi-

nistrativi, che escludono da una parte e dall'altra qualsiasi senso di responsabilità.

Lo Stato ha innalzato, pietra su pietra, una piramide enorme di congegni legislativi, dentro la quale ciascun nostro Ministro della pubblica istruzione è costretto a rinchiudersi come dentro una tomba faraonica. Non si sospetta nemmeno che la scienza è lavoro, è forza, è vittoria quotidiana sulla materia; che la coltura è un prodotto di quelle virtù dello spirito che senza libertà non vivono; che da scuola a scuola passano le fibre che compongono il cuore della Nazione. E si vive così moltiplicando giorno per giorno le funzioni inutili; sopprimendo un dovere per far stridere cento nuovi diritti; creando edifizi per scuole vuote; appagando i meno leciti interessi personali; acuendo dissidî; dividendo, polverizzando le dottrine scientifiche in un particolarismo infecondo col solo risultato di far disperdere la parte più viva delle energie che irrompono dall' inesausta polla della stirpe.

Per questo stato di cose, che ben pochi conoscono, non riesco a dividere l'ottimismo, che traspare anche dalla circolare che ho sott'occhio, sui fini professionali della nostra scuola superiore. Pur troppo, a mio credere, anche qui la deficienza non è lieve. Ove questi fini fossero efficacemente soddisfatti, la divergenza con quelli scientifici per ciò stesso scemerebbe. Una esigenza pratica, che si adempia nobilmente, mira a compenetrarsi con un'alta esigenza spirituale. Non vi è conquista teoretica che non possa avere un riflesso nella *praxis;* e, non senza ragione, la nuova filosofia si accampa nell'attualità. Giova certo che alcune categorie di studî facciano astrazione da altri che hanno

immediati scopi professionali, ma noi dobbiamo tendere che questi si elevino al punto che la distinzione a grado a grado scompaia, e che uno scambio osmotico avvenga tra le due categorie.

La storia delle scienze naturali non è che un rimbalzo di piccole conquiste pratiche che guadagnano la sfera delle teorie generali, e, viceversa, un discendere di queste nel campo dei fatti meglio determinabili. Non v' è realtà finita che non contenga un palpito dell' infinito per la ragione che il nostro spirito è colmo d' infinito.

Nel momento presente in un sol modo si può giovare ai nostri studî : chiamandoli al lavoro e riempiendoli di una salda coscienza di italianità. L' impresa è ardua, non solo perchè, come oggi scrivono il Credaro, il Bonfante ed il Formichi, nelle istituzioni più manchevoli e bisognose di riforme c' è sempre chi si trova a suo agio, ma ancora perchè le cause, donde tanto disordine improduttivo derivò, son potute rimanere le stesse in questo lungo periodo di guerra ; ed è ben fragile la speranza che scompaiano. È necessario agire con coraggio contro questi impedimenti, che, mentre demoralizzano gli studî, ingurgitano non poca parte delle risorse del bilancio. Niun passo di riforma potrà procedere se, innanzi, la via non si renda sgombra.

La nostra Università è quella che è, non certo per deficienza di fervidi ingegni o di studiosi geniali ed alacri, ma perchè l' intervento dello Stato nel movimento della nostra coltura è di serio inciampo ad ogni manifestazione libera di pensiero ed energia fattiva, mentre riesce di durevole conforto a coloro che amano non far nulla.

Se questa è l'ora del popolo d' Italia, l'Università non può tardare ad assumerne la direzione ideale.

Ciascuna Università prenda il dominio di ciascuna regione d' Italia, e lavori ad utilizzare le cose e gli uomini, e le appartengano i varî ordini di scuole, e siano del tutto suoi i problemi che riguardano l'educazione degli spiriti ed il miglior rendimento delle capacità singole a vantaggio dei beni comuni della Nazione. Nella gara di lavoro tra questi centri di lavoro, la nuova gente d' Italia preparerà la vasta ricchezza materiale e spirituale che il mondo civile da noi attende.

Occorse che Firenze diventasse un potentato italiano e leva al movimento politico economico ed artistico della penisola perchè esprimesse da sè la cantica di Dante. L'opera di quei banchieri fiorentini e di quei sagaci artieri di sete e di lane aveva già un suo ritmo poetico.

La quadruplice intesa scientifica.

Si acuisce, di giorno in giorno, nel nostro mondo scientifico, il bisogno di una nuova orientazione nella consapevolezza che la via percorsa finora si sia chiusa a fondo cieco e che si debba, necessariamente, e senza perdere tempo, mutar rotta. E. Rignano — un libero studioso di questioni di biologia generale — accennava, testè nella *Nuova Antologia*, il programma che ci conviene seguire : rompere del tutto il giogo dell'egemonia tedesca ed unirci alle nazioni, con cui ora abbiamo fraternità d'armi, per creare organi di diffusione *intesisti*, che possano prendere il posto dei numerosi *Archivs*, *Ihrbücher*, *Zeitschriften* e *Centralblätter*, coi quali la Germania, in questi ultimi anni, tenne efficacemente il monopolio di ogni sorta di attività scientifica.

Non è a chi scrive che tal programma può dispiacere. Assai prima della guerra, noi avemmo più volte occasione di rivelare la tiepidezza del senso di italianità nei nostri studiosi e la niuna preoccupazione, nel disdegno verso gli studii di storia delle scienze, di riattaccarci alle nostre gloriose tradizioni.

Il fenomeno più strano che colpisce chiunque si accinga a meditare sul divenire del nostro lavoro scientifico, in questo ultimo cinquantennio, è proprio questo :

la brusca discontinuità, che appare verso il settanta, nella nostra particolare tradizione e la perdita, che si accentua negli anni successivi, ad una ad una, delle note del nostro speciale carattere. Non è privo di interesse ricordare che, nel medesimo tempo, sul campo della nostra politica parlamentare, il partito cosiddetto della destra, che aveva uomini di coltura e di fede, cedette il posto agli uomini della sinistra.

Questo dispogliarsi della propria veste coincide con lo scemare di quella larga coltura umanistica, che non mancò mai nei nostri studiosi di scienze. La nostra prosa scientifica, che ebbe la ventura di iniziarsi con le pagine del *Saggiatore* del Galilei, conservò, per lungo tempo, attraverso il Redi e lo Spallanzani, una impronta di nobiltà: ed ancora oggi, se ci diamo a rileggere gli scritti dei medici e dei naturalisti della generazione precedente alla nostra, c' è di conforto sentirci, di tanto in tanto, presi nelle spire di un largo periodare e nell'armonia di un linguaggio prettamente italiano al punto che niun nome straniero veniva trascritto se non prima se ne addolcisse l'asprezza nelle cadenze vocalizzate della nostra parola. Nè dispiaceva agli autori stranieri riudire armoniosamente il loro nome in una lingua che, per derivare più strettamente dalla latina, porta con sè un carattere di universalità, che non può non inorgoglire colui che se ne senta preso. Codesta facile attitudine della nostra espressione a trasformare e ad assimilare a sè le altrui parve anzi al Remy de Gourmont tale un privilegio da darci il diritto di chiedere che il nostro eloquio prevalga nei rapporti internazionali. Non discuto qui le ragioni per

le quali, sotto un certo aspetto, ci è convenuto rinunziare a tale privilegio, ma la rinunzia andò certamente assai oltre quando permettemmo che l'organo principale per la diffusione dei nostri studî biologici venisse interamente dettato in un linguaggio non nostro, e provammo quasi un godimento a scomporre, vertebra per vertebra, quel saldo sostegno della nostra nazionalità, che, per secoli, prima di ricomporci in unica stirpe, aveva resistito agli urti di tutte le ricorrentisi invasioni straniere.

Certo il lavoro scientifico non può non aspirare ad internazionalizzarsi. Attorno ad un problema di biologia non è possibile isolarsi : e come il cielo stellato non appartiene piuttosto ad una nazione anzichè ad un'altra ed, anche adesso, mentre tanto sangue di odii umani imbeve la Terra, i varî osservatorî astronomici non potrebbero funzionare se non si scambiassero i risultati delle singole osservazioni, nella stessa guisa chi lavora sulla materia o sulla cellula, su gli aspetti vegetali o sugli aspetti animali delle forme, non può prescindere dalla cooperazione degli indagatori che gli sono lontani e sotto qualsiasi latitudine.

La scienza, più che tutte le altre attività dello spirito, tende a rompere le siepi, i confini e ad affratellare i popoli nell'ansia comune della conoscenza su la realtà esteriore che egualmente ci sostiene ; e, non senza ragione, gli ideali più largamente umanitarii vengono banditi dagli uomini di scienza. Ma, se dai fatti passiamo nella storia, questo luminoso miraggio sfuma i suoi contorni in lontananze crepuscolari : l'unità spirituale della razza umana non sopprime le diversità dei varii aggruppamenti sociali ed il bisogno della

lotta tra gli stessi. E, forse, non saremmo uni se non fossimo diversi.

L' internazionalizzazione del lavoro scientifico non contrasta coi caratteri particolari d'una nazione. Egualmente che gli uccelli di ampia ala, che meglio s' innalzano nella vastità dell'orizzonte come più breve e raccolto è il nido donde spiccano il volo, noi sentiamo pure esserci necessario qualche cosa di concluso, che ci appartenga, che sia nostro come il nostro corpo, che per se stesso non è che la condizione particolare indispensabile perchè il nostro pensiero concepisca l'universale.

La nostra scienza dunque, a conservare e difendere il suo carattere di italianità, non solo non perde nulla in sè, ma si prepara a rendere più ampio ed importante il suo contributo nell'agone scientifico internazionale, senza dire che l' italianità è tale un filone permanente nella storia del mondo, che, nell'affermarla, noi non facciamo che riconoscerci anche attraverso le manifestazioni ostili che si sono accampate contro di noi.

Questa affermazione compie ora il popolo d' Italia col suo sangue migliore in prove eroiche che avanzano l'epiche leggende : gli ostacoli durano e si accrescono perchè più alto ed eloquente sia l'esempio per noi. Il destino ci concesse la guerra più ardua perchè la nostra novella vita di nazione non debba più scendere dall'altezza, ove il nostro umile soldato, morendo sulla cima impervia dell'Alpe, l' ha messa.

La scienza italiana non può, per tal dovere, tardare a raccogliere le sue preziose energie e mostrarsi qual' è : una forza che chiede il suo posto di onore

nella linea, dove, per l' incalzare delle rivalità, è più difficile mantenercisi.

Ad ottenere ciò giova assai poco il programma *intesista* che c' indica il Rignano nel suo nobilissimo ardore di vederci uscire dallo stato nirvanico presente. Sembra al Rignano che il mezzo più efficace idoneo e pronto a togliere alla Germania l'egemonia scientifica sia la creazione, in ciascuno dei principali rami della scienza, di Archivi, Annuarî e Periodici, *internazionali* di collaborazione e di contenuto, *intesisti* in quanto a direzione ed edizione.

Io dubito assai che il metterci sopra quest'ampia via possa giovarci. Ancora una volta è un programma internazionale che ci si para dinanzi a toglierci la visione degl' immediati bisogni nazionali, ed è ben tragica questa nostra sorte di doverci preoccupare più degli altri che di noi medesimi, di essere cioè stati lungamente germanofili per divenire oggi francofili, anglofili ; e non prima e nè ora quel che avremmo dovuto solamente ed orgogliosamente essere : italiani.

Il programma intesista, che noi dobbiamo iniziare, è di ben altra natura : ed è quello di intenderci tra noi e di spezzare il groviglio di ire, di risentimenti, di gelosie, di acredini, che ci fa stranieri da una scuola ad un'altra e nell'àmbito d'una medesima scuola ; e lascia perdere la parte migliore del nostro lavoro e non lascia valorizzare le competenze che in ogni ordine di studio possediamo.

L' intesa dobbiamo conquistarla prima dentro di noi, cominciando col liberarci dall'abito di credere che ció che non concorda col nostro pensiero, con la nostra particolare esperienza, ci sia contrario ; e dando la mas-

sima libertà agli studii nella disciplina di dover presto affermare il calore d'una nuova e concreta italianità.

È questo un ben arduo programma se ci guardiamo attorno e constatiamo sinceramente le condizioni in cui si trova la nostra produzione scientifica. A ciascuno di noi, nel campo del proprio lavoro, non è ancora facile acquistare conoscenza dello stesso contributo nazionale, che pure possediamo sopra ogni argomento. Qualcuno, che si è accinto a raccogliere e coordinare i contributi delle nostre varie scuole, ha dovuto smettere per l'urto aspro delle rivalità personali che lo ha investito. Ignari a noi medesimi, non è a sorprenderci se anche le nazioni alleate non ci conoscano ancora. Nella stessa rivista *Scientia*, diretta dal Rignano, basta leggere le recensioni di opere scientifiche straniere, fatte recentemente dal Mieli, dal Bottazzi, dall'Acqua, per constatare come anche oggi, tanto in Inghilterra che in Francia, si è all'oscuro di quanto abbiamo prodotto nel corso di questi ultimi anni.

Una quadruplice intesa scientifica non potrà mai essere possibile se non prima ci conosceremo appieno vicendevolmente, e con parità di simpatia.

Il dovere scientifico dell'ora che volge è dunque per noi un solo: rendere facile la conoscenza di quel che le nostre nuove generazioni, così varie di attitudini mentali, han saputo, attraverso non lievi difficoltà, produrre; — ed, in questa concorde preparazione a riconoscerci ed a farci riconoscere, rinsaldare e ritemprare la nostra coscienza nazionale, anche perchè saremmo assai colpevolmente ingenui se persistessimo a credere che, soppressa l'egemonia tedesca, niun'altra aspirazione egemonica resti nel mondo.

Per la nuova forza d' Italia.

Noi ci siamo risollevati di contro al nemico con la forza dei nostri adolescenti: le acque del fiume sacro godono ora, sul piano, di riflettere la linea di tenere fronti dopo aver conosciuto, nell'erompere, quella delle granitiche cime alpine.

È il momento di chiederci cosa noi abbiamo fatto per preservare questo tumulto di energie; e cosa ci proponiamo di fare verso le nuove geniture, che il ceppo della stirpe, di anno in anno, matura.

Se v' ha ancora chi pensa che la prova eroica, sì nobilmente affermatasi, valga a tranquillizzarci intorno al dovere compiuto, si dismaghi per quel che ancora residua — e non è poco — di contrasto tra la vita bellica e la vita civile, tra l'azione immediata ed i tardi congegni che noi mettiamo in uso per valorizzarla, quando anche non bastasse il considerare che tra i modi di mancare al proprio còmpito vi è anche quello di crederlo compiuto.

L'eroismo delle nostre nuove reclute deve, al contrario, farci aprire, con una viva ansia, gli occhi a tutte le deficienze della nostra opera scolastica ed igienica, a tutto quel che di manchevole ebbe il contenuto intellettuale del nostro programma educativo. Che

se anche, sul riguardo, avessimo oggi ben poco o nulla a rimproverarci, quale nostra opera non resta impari di fronte all'esempio di sì generoso sacrifizio della vita, offerto a noi, che l'abbiamo già nella sua parte migliore vissuta, da coloro che incominciavano appena a viverla ?

La realtà è che a noi è mancata e manca tuttavia la visione di quel che rappresenti questo rinnovamento di generazioni, onde si compenetrano le razze di ciascuna provincia ed il popolo d'Italia si determina nei suoi caratteri somatici e morali.

Ci sorprende l'eroismo di oggi perchè misconoscemmo l'altro, tacito, ma non meno serio, che erompeva dalla nostra gente, in patria ed oltre i confini, dovunque era una grande strada da sterrare, un monte da aprire, una steppa da rendere ùbere, un volume d'acqua da chiudere in dighe, un nuovo nucleo di civiltà da creare. V' è qualche cosa di tragicamente fatale in questa tendenza a disperdere le nostre energie per il mondo come se l'averlo già per due volte conquistato — col diritto e con l'arte — ci renda insoddisfatti del cerchio della nazione.

Verso codesta nostra gente, ignara ma sobria, povera ma salda nelle sue virtù ereditarie, noi non abbiamo fatto nulla, se è appena di oggi la preoccupazione che vi sia un' infanzia da difendere, uno stuolo di malattie micidiali da combattere, una scuola da riformare e tutta una legislazione perchè s' infrenino le forze

ostili minaccianti il nostro avvenire non meno pericolosamente che le forze armate che il nemico ci oppone.

I figliuoli dei nostri lavoratori dei campi e delle officine non erano meno bisognevoli del nostro soccorso che i figliuoli dei nostri combattenti.

Il grido, che ora s'ode, di salvare i bambini delle nostre terre invase, i piccoli esseri dei gruppi doloranti delle famiglie profughe ed i molti orfani di guerra, deve riferirsi al sentimento dell'ora tragica che viviamo, ma, più ancora, al concetto che questa assistenza igienica e morale dell' infanzia diventi un nostro profondo dovere, ora e sempre ; e che l'opera statale non possa assegnare a sè programma più alto e più nobile.

Se il mondo si rinnova sotto la dura esperienza dell'enorme conflitto è proprio in questo senso : da una concezione astratta di benessere civile noi passiamo ad una concezione concreta, che dimanda, non una facile proclamazione di vaghi ideali, ma la quotidiana attuazione degli stessi nel nostro singolo operare; non una giustizia esteriore di significato internazionale, ma che ciascuno di noi si sforzi ad essere giusto.

È per tal ragione che, raccogliendoci finalmente a guardare attorno, ci si è rivelato quel che finora abbiamo perduto ; e si è acuita l'ansia di preservare, nelle generazioni che vengono, la nuova forza d'Italia e di portarla al massimo rendimento.

***

Cosa importa lo svolgimento di un simile programma e quali mezzi sono a nostra disposizione per attuarlo ?

Tutto il programma può raccogliersi in un'opera sola: nella difesa dell' infanzia. Un primo coordinamento di azioni, miranti a tale scopo, venne fatto, molti anni fa, nel Mezzogiorno, a Capua, col piccolo ed allora solitario *Istituto Nipioigienico* fondato da E. Cacace ; e l'autore non ne ebbe alcun incoraggiamento e parve ai più un sognatore. Ora non v' è città che non si sforzi ad operare nel medesimo senso : e Milano, come sempre eccelle, e Napoli, dov' è più vivo il problema per il numero straordinario di bambini abbandonati, comincia a preoccuparsene. Il *Pro Infantia* e la *Policlinica infantile* del Visco rappresentano l' inizio d' una azione che deve più largamente svolgersi.

Roma possiede un Sanatorio per bambini tubercolotici ; ed inizia una lotta tenace contro la morbilità infantile con un moltiplicarsi di scuole pratiche di assistenza attorno ad un *Laboratorio di biologia umana* che coordina e feconda una quantità di sforzi singoli. Più notevole è il tentativo della Signora Chiaraviglio-Giolitti di valersi del sentimento, che suscitano i bambini, per l'elevazione morale delle giovanette che le nostre numerose *Scuole Normali* pervertono.

Ma, sopra ogni parziale tentativo di rifarci del tempo perduto e di opporre alla guerra che consuma la guerra che crea, al solco che lacera la mèsse che lo ricolmi, merita di essere indicata e sorretta la nuova

istituzione della *Croce Bianca*. Fiorente già in America, e per opera di un' intelligenza italiana pervasa di amore per i bambini, chiama a sè quanti sentono il bisogno di sviluppare la propria umanità sollevando quella che soffre: non v' è altro modo per svilupparla. A fianco della *Croce Rossa*, che ripara i danni immediati della guerra, fiorisca la *Croce Bianca*, che protegge i figliuoli dei combattenti in guisa che il nostro ferito senta, nel medesimo tempo, che gli si lenisce il dolore delle carni e quello del suo cuore paterno. Avere anche noi una milizia che ci assicuri che, nel momento del pericolo quando gli uomini debbono lasciare le loro case, i bambini sgomenti e le madri desolate non restino soli, nè privi di sostegno, quale vittoria su noi medesimi!

Il prof. A. Osimo, nella *Coltura popolare* di Milano, ha messo in luce i vantaggi di questa istituzione, che non sarebbe meno feconda di bene anche dopo guerra, ove si rifletta le migliaia di bambini, che muoiono di anno in anno per la nostra incuria; e che darebbe alle donne italiane il campo migliore per la loro attività.

Con la difesa dell' infanzia noi abbiamo mosso il primo passo verso le conquiste veramente civili; ma, già, nell'uscire sulla nuova via, una folta serie di problemi ci si presenta dinanzi.

È il bambino che ci richiama alla madre, alla famiglia, e quindi al dovere di rinsaldare questo nucleo di energie nazionali, che, tra noi, e specie nel Mezzogiorno, è assai più vivo che altrove.

Tutte le questioni inerenti l'ereditarietà morbosa entrano nel lavoro che ci attende, e le scienze sia pratiche che teoretiche della medicina, niuna esclusa, debbono essere sapientemente valorizzate. Il medico diventa fattore di benessere. E dopo che, nel modo migliore, avremo soddisfatto tale còmpito scientifico, non tarderemo ad accorgerci di un altro non meno arduo, che richiama una più alacre vigilanza: il bisogno che i tessuti umani avvertono di un nutrimento spirituale.

Quando avremo appagato, con una pleiade di colonie marine, sorgenti lungo i fianchi della Patria, la sete di luce che hanno i bambini che crescono, noi li vedremo sitibondi di un'altra luce, ch' è forse anch'essa di natura solare: quella ideale. L'uomo ha anche la salute di quel che pensa.

Non varrebbe a nulla salvare i nostri bambini, se, contemporaneamente, non ci preoccupassimo di salvare il fanciullo che segue al bambino e l'uomo che segue al fanciullo.

Ed ecco palese l'urgenza che si trasformino i nostri usi civili coll' intraprendere un'efficace utilizzazione di tutte le opere pie, che ora intristiscono nei lacci delle misere politiche locali, ed un cooordinamento delle medesime coi brefotrofi, con gli ospedali, coi manicomi, coi reclusorii, con le officine, con le scuole, dovunque è un male da vincere ed un bene umano da mettere in valore. Meno politica, anche se democratica, e più umanità.

L' intero problema della nostra scuola ne viene investito ed in maniera che i mezzi finora impiegati per assolverlo, non soddisfano.

La conquista dell'anima del fanciullo e la libertà

indispensabile, perchè le virtù creative, che in essa si agitano, non vadano disperse, richieggono da parte nostra un capovolgimento dei concetti sinora prevalsi sull'educazione. Dall'Asilo d'infanzia, che non abbiamo, alla scuola superiore, che malamente abbiamo, è tutta una trasformazione di idee pedagogiche e di metodi, alla quale è necessario piegarci.

Gl' impedimenti da vincere sono enormi, se ancora indugiamo a comprendere quel che v' è di vivo nel metodo dell'autoeducazione proposto dalla Montessori.

***

Noi possediamo oggi le forze ideali per la migliore scuola e per la piena riconquista del senso italico della realtà, ma abbiamo altresì il più vasto e ferreo scolasticismo pronto a soffocarle.

Ma se l'ora che viviamo non permette più che l' interesse di ciascuno di noi scemi alle fortune del popolo, che si è sì generosamente sacrificato ; e la nostra simpatia alle cose umane si è fatta più viva ; ed appaiono, di giorno in giorno, più vaste le perdite da riparare e più dannose le conseguenze di non aver nulla che ci leghi al disopra dei partiti che ci dividono, non è possibile che non cedano ad uno ad uno gl' impedimenti che ci hanno diminuito. Nella necessità di non poter più nulla chiedere agli altri, urge che si portino al massimo rendimento le nostre ricchezze materiali e spirituali.

Per le une e per le altre è attorno al bambino, al futuro lavoratore e pensatore, nel quale la stirpe, rin-

novandosi, si immortalizza, che dobbiamo raccoglierci. Vi fu chi ne trasse, guardandolo negli occhi ed attardandosi a carezzarlo, fede per largire nel mondo la più grande ricchezza spirituale: ed è questo il significato del *Sinitè parvulos*.

Noi possiamo dunque, da lui e per lui, guadagnare la nostra umanità; e renderci degni dei nuovi destini della Patria.

Metodo Montessori.

Da noi, in Italia, il nuovo metodo di educazione infantile, che s' intitola alla Montessori, non ha avuto e non poteva avere fortuna. Nel cerchio chiuso della nostra burocratica attività scolastica non entra chi pensa liberamente e porta qualche cosa di proprio che differisca, che si distingua da quel che la legge impone. Nè sono valse le vittorie ottenute presso le altre nazioni civili. Il mondo non esiste per la nostra Minerva.

Il nuovo metodo poggia sopra un' intuizione muliebre dell'anima del fanciullo. Una di quelle intuizioni inconsapevoli, che erompono da tutto quel che la donna porta nei suoi tessuti di dolcezza e di amore materno anche quando non sia mai diventata madre; e per cui ella vede negli occhi dei bambini quel che noi non possiamo vedere, e trova, nel carezzarli, la via per prendere immediatamente i loro cuori.

Una donna che s' inchini verso un bambino, anche non nato da lei, si sente un po' madre; ed i bambini si tendono verso il viso, che a loro si piega, con un'ansia che li solleva tutti, con la stessa ansia che solleva gli uccelli implumi sino all'orlo del nido pendulo, al battito dell'ala che li protegge.

Gli studii severi compiuti dalla Montessori nelle discipline mediche antropologiche e psicologiche non avrebbero potuto portare ad una visione sì nitida e semplice del problema educativo. Per nostra fortuna, al disotto del gravame di questa coltura, fatta di misure, di cifre e di fatti contradicentisi, è rimasta viva una squisita sensibilità muliebre, dinanzi alla quale il bambino è apparso così com' è in natura: il miracolo perpetuo onde si perpetua la vita, lo spirito che trionfa trasformando la materia in luce astrale di nuove pupille, la forma luminosa di gioia che erompe dall'oscurità del nostro dolore.

***

La Montessori conosce, in ogni particolare, la storia dei metodi pedagogici più noti, ed ella stessa è una cultrice insigne di questa scienza. Tutto ciò che in Italia è stato proposto dalle nostre scuole di Pedagogia scientifica, ed i molteplici strumenti di tortura, nella costruzione dei quali qualcuna di queste scuole si è specializzata, non hanno nulla di segreto per lei. I volumi, che ella finora ha dato alla luce, rivelano una preparazione scientifica del tutto coscienziosa. Preparazione, che, di tratto in tratto, si è interrotta da una fervida attività pratica: nel tirocinio della Montessori vi sono periodi di servizio in ospedali civili ed ambulatorii pediatrici, ed uno di assistentato alla Clinica pediatrica dell' Università di Roma. Ella è stata così in contatto con la sofferenza delle fragili creature; ed ha visto la tristezza delle membra che si abbattono

quando sono per fiorire, ed il dolore che vela gli occhi appena schiusi come nube su cieli d'alba. Non minore parte di sè ha donato, per parecchi anni, all'assistenza dei bambini idioti ricoverati nel manicomio, portando tra noi i metodi fisiologici dei dottori Itard e Séguin. Direttrice d'una scuola magistrale ortofrenica, ella era già riuscita a tessere trame di sorrisi su facce mute ed a far sprigionare scintille di pensiero dalla materia sorda.

Questa duplice preparazione ha fatto sì, che, mentre ella si accingeva a costruire un sistema pedagogico ben quadrato e solido, il cuore non seppe tacere; e le parlò in tal modo che la mastodontica costruzione, che avrebbe avuto ben presto un semplice valore storico, si trasmutò in qualche cosa di eternamente vivo, in una di quelle idee semplici e piane che minano e fanno crollare un mondo di vecchie abitudini.

Il bambino dev'essere lasciato libero nella manifestazione spontanea della personalità umana, ch'è in lui racchiusa. L'educatore educa soltanto se riesce a far sviluppare le ricchezze interiori, che ciascuno di noi porta con sè dalla nascita. Quel che noi possiamo concedere dal di fuori, deve suscitare reazioni capaci di accrescere il contenuto spirituale del fanciullo.

È necessario quindi che noi incominciamo ad interessarci alle manifestazioni della incipiente vita psichica; e ci avviciniamo all'essere ch'è posto sotto la nostra tutela non forniti esclusivamente di una tecnica scientifica, più o meno particolareggiata, che per sè stessa è fatta a sopprimere la nostra responsabilità, ma con spirito capace di comprendere quel che il bambino esprime di sè.

Si delinea in tal modo una figura di insegnante ben diversa da quella che siamo abituati a vedere : la libertà del bambino intesa in tal modo crea la libertà di colui ch'è preposto a vigilarlo. Questa libertà da una parte e dall'altra non vuol dire altro che autoeducazione, cioè richiamo continuo a noi stessi. È in ciò una secura intuizione della nuova pedagogia di Giovanni Gentile.

L' insegnamento non si effonderà in una pratica parolaia di lezioni che non dicono nulla, ma resterà vigile ad ascoltare ed intendere il linguaggio, che viene ben presto a stabilirsi tra il bambino e le cose che lo circondano. Le pianticine umane vengono su per una forza propria che si sviluppa e si corregge in rapporto con forze esteriori. La materia umana non è meno plastica della materia vegetale, che, se chiusa in vasi ben protetti, s' intristisce e perde lo slancio che la fa trionfare degli ostacoli più ardui. È in questo rapporto armonico tra le forze esteriori ed interiori il ritmo della vita.

La Montessori non si contenta di enunciare le sue idee, ma le attua e le rende pratiche con una cura sorprendente nei particolari. Urta contro stolte abitudini invalse, contro tenaci pregiudizii, contro metodi belli e fatti e per ciò solo creduti immutabili, ma ella passa oltre vittoriosa con passo securo.

Quel ch' è per lei l'arredamento scolastico, le proporzioni delle aule, la tecnica dell'apprendimento per leggere e scrivere, non ha riscontro in alcuna altra pratica pedagogica. Ecco quel che essa stessa scrive a proposito della premura che la nostra igiene medica scolastica ha avuto nel determinare uno special tipo di

banco: «....la scienza perfeziona i banchi in modo da permettere al massimo punto possibile l'immobilità del fanciullo o, se si vuole, da risparmiargli ogni mossa e da lasciarlo bene incastrato. Su questa via i banchi progredirono in perfezione: tutti i cultori della cosiddetta Pedagogia scientifica ne idearono un modello; le nazioni, non poche, andarono orgogliose del loro *banco nazionale:* nella lotta della concorrenza si comprarono brevetti e privative.... Indubbiamente questo banco aveva a base della sua costruzione molte scienze: l'antropologia con le misure del corpo e la diagnosi dell'età, la fisiologia nello studio de' movimenti muscolari, la psicologia riguardante la precocità e perversione d' istinti, e sopratutto l' igiene ad impedire la *scoliosi* acquisita, cioè la curvatura della colonna vertebrale. Era dunque veramente un banco scientifico, avente per indirizzo di costruzione lo studio antropologico del fanciullo.... Ecco un esempio delle applicazioni letterali della scienza alla scuola. Io credo che, tra non molto, la gente stupita vorrà proprio toccare con mano i nostri banchi modello e rileggere coi propri occhi sui libri il loro scopo — illustrato da parole e da figure — quasi non credendo a sè stessa. Il banco aveva lo scopo d' impedire la scoliosi degli scolari! Cioè gli scolari erano sottoposti ad un tal regime, che, pur essendo nati sani, potevano contorcersi nella colonna verterbrale e diventare gibbosi.... La colonna vertebrale, che potè resistere senza piegarsi alle lotte più aspre dell'uomo primitivo e civile, quand'egli combattè contro i leoni del deserto, quando soggiogò i mammouth, quando scavò la pietra, quando piegò il ferro, quando sottopose la terra — non resiste, e si piega sotto il

giogo della scuola. È incomprensibile come la cosiddetta *scienza* abbia lavorato a perfezionare un istrumento di schiavitù nella scuola ; quando, nel medesimo tempo, la legislazione sociale si preoccupava di redimere i lavoratori dal giogo del lavoro manuale.... ».

***

Ai banchi vengono sostituiti, nel metodo Montessori, seggioline e tavolini leggerissimi facilmente trasportabili in modo da permettere al bambino stesso di scegliere la posizione che più gli torna gradita. E tutto deve essere leggero : lavabo, credenze, attaccapanni, per modo che il bambino acquisti da sè l'abitudine, a non urtare, non rovesciare, non rompere, e si conformi a maniere libere, e nel medesimo tempo composte. Il movimento nell'infanzia non dev'essere sollecitato a fine di sviluppare taluni gruppi muscolari — errore nel quale cadono non pochi maestri di ginnastica — ma l' intera personalità. I bambini debbono muoversi per compiere azioni, nelle quali vi partecipi non questo o quel sistema di forze, ma tutta l'energia umana che pulsa in loro.

L'educazione della prima infanzia, proclama la Montessori, dev'essere informata a questo principio : *aiutare il naturale sviluppo psico-fisico del bambino.*

La metodica, per la quale questo aiuto possa riuscire veramente efficace, è esposta nel volume « *Il metodo della Pedagogia scientifica applicato all'educazione infantile* ». — Roma, Loescher, 1903 — che dovrebbe es-

sere letto e meditato da quanti s' interessano ai problemi dell'educazione.

Le idee che dentro vi sono profuse, anche dove a prima vista paiono audaci, finiscono col conquidere: gli è che vengono dall' intelligenza ed insieme dal cuore dell'autrice.

I capitoli che riguardano l'educazione dei sensi, ben che qui il conforto scientifico che s' invoca non ha sempre egual valore, si leggono con vivo interesse. Noi seguiamo con quale semplicità di mezzi, influendo sulla sensibilità tattile termica barica stereognostica e su quella dell'olfatto della vista e dell'udito, i fragili fiori umani si rinsaldano e si espandono. L'autrice non cade nell'errore di educare più una forma di sensibilità che un'altra: la distinzione dei sensi ha per lei valore in quanto le permette di influire sullo spirito e sul corpo del bambino, e di moltiplicare le premure materne perchè il nuovo essere riallacci in sè altre connessioni nervose e faccia partecipi nel suo sviluppo un maggior numero di cellule psichiche. Certo la cura dei particolari qui soverchia, e qualche dimostrazione pedagogica, su cui la Montessori si appoggia, non è fatta per suscitare la nostra piena adesione. In qualche capitolo pare anzi che l'autrice s' indugi in pratiche non in armonia col concetto animatore del suo metodo. È, senza dubbio, questa la parte manchevole del metodo, non ostante che richiami la benevola attenzione dei più. Anche perchè è su questa malferma impalcatura scientifica che si aggrappano le maestre montessorine — e non sono poche — alle quali manca l'anima per intendere l'anima del metodo.

Questi speciali esercizi si alternano, per fortuna,

con altri, nei quali l' intera personalità infantile trova modo di rivelarsi liberamente senza alcuna estranea influenza. Il fanciullo vien messo in contatto coi fenomeni naturali ed iniziato all'osservazione senza che l'educatore vi aggiunga nulla di suo: basterà affidargli delle piante o meglio ancora dei semi perchè assista al germoglio, e lo vegga crescere e fiorire. Una profonda corrispondenza passa fra la tenera pianta ed il tenero corpo: quando un giglio, un iris, una rosa od un giacinto si apriranno per le cure di un bambino, sembra che i fiori portino, nei loro colori e nel loro profumo, qualche cosa della sbocciante anima umana. Il bambino ne prova una gioia immediata: anche perchè egli porta compenetrato in sè il ricordo delle emozioni provate dai padri lontani dinanzi agli spettacoli della Natura.

L'educazione dell'uomo primitivo non venne che dalle cose; ed egual cammino dovrà percorrere il fanciullo ch' è destinato a diventare uomo civile.

***

Io non debbo insistere su questo concetto della Montessori anche perchè, prima ancora di conoscere l'opera di lei, ne ho fatto speciale argomento in alcuni capitoli d' una mia pubblicazione (*La Salute del Pensiero*).

Le « *Case di bambini* », ispirate al nuovo metodo educativo e dove i bambini lavorano da sè a conquistare la disciplina attiva, l' indipendenza nella vita

pratica, la simpatia intellettuale — ed in questo lavoro gioiscono di quella gioia ch' è comune a tutto ciò che fiorisce liberamente — esercitano un' influenza anche sui visitatori. Uomini rudi ed oppressi di cure hanno inteso disciogliersi la loro rigidezza e si sono rasserenati.

Noi avvertiamo confusamente, sempre che un'anima infantile si effonda attorno a noi, quel che intese il Nazareno carezzando il capo di un bambino: « Chi potrà farsi simile a questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel Regno dei Cieli ».

Per questa duplice redenzione di bambini e di adulti, per questo amore verso l'uomo inteso in quel che ha di più sacro e di dinamico, anzi verso l'umanità ch' è tutta potenzialmente raccolta nell'animo di un fanciullo, l'opera della Montessori non ha tardato a valicare i limiti della nostra nazione, e ad investire i sistemi educativi che più parevano securi. Negli Stati Uniti d'America v' è già la *Montessori Educational Association* con sede principale a Washington e secondarie nelle principali città. L' Inghilterra da parecchi anni possiede la *Montessori Society of the United Kingdom*; e lo Stato australiano di New South Wales impartisce già il metodo della *Teacher's Practiring School* di Sidney. Ma quel che più importa in questa ampiezza di successo è il consentimento da parte dei cattolici. Ancora una volta la pedagogia dell' idealismo assoluto s' incontra con quella dell' idealismo cristiano: e ciò ha una sua speciale significazione sulla quale non è questo il momento per insistere.

Nell' Irlanda, in Inghilterra e nell'Olanda i pedagogisti propugnano il metodo Montessori ed in qualche

paese, come nella Spagna, si è fatta la *Casa dei bambini nella Chiesa* (1).

---

(1) La cappella adibita a ciò venne decorata in bianco ed oro e fornita di piccoli sedili e di acquasantiere, quadri e statuine poste all'altezza della statura dei piccolo fedeli e si preparò anche, in attesa del Natale, un presepe. Officiava, nelle prime esperienze un giovane e fervente sacerdote: Mosséu Iginio Anglese. Ecco come ne riferisce la Montessori: « Non c' è dubbio che i piccolini sentano in modo più profondo e più puro di noi, per quanto inconsciamente, il bisogno e la presenza di Dio; l'anima loro sembra più aperta all' intuizione divina che non sia quella degli adulti dalla intelligenza già perfettamente sviluppata ed usa al raziocinio.

« Intanto col metodo seguito nelle mie *case dei bambini* si raccolse questo eccellente frutto: vale a dire che la chiesa apparve quasi fine della educazione che il metodo si propone di dare. Il silenzio osservato nella classe, per avvezzare il bambino ad essere raccolto in sè stesso, quì trovava la sua applicazione: esso diveniva il raccoglimento interiore da serbarsi nella casa di Dio, al mite tremolare delle luci delle candele, nell'ambiente semioscuro, ma pure risplendente di placido candore e di oro. Il camminare silenziosamente evitando ogni rumore, lo spostare senza strepito le sedie, l'alzarsi e sedersi compostamente, l' incedere tra panche ed astanti schivando ogni piccolo urto, il recare in mano oggetti anche fragili, attendendo che nel trasportarli non incorrano danno, come per esempio candele accese senza imbrattarsi di colatura le mani e le vesti, o un fiorito panierino o vasi ripieni di acqua da mettervi fiori e riporli ai piedi dell'altare, erano tutte quasi ripetizioni di ciò che il bimbo aveva appreso a fare tra le pareti della classe.

« Esse quindi dovevano apparire a quelle tenere intelligenze come scopo dello sforzo pazientemente sostenuto, donde scaturisca per loro un senso gratissimo di gioia e di nuova dignità. Avanti un siffatto tirocinio i piccoli fedeli sentivano se stessi quasi servi che eseguiscono materialmente senza nulla intendere ciò che fanno: dopo di esso e l'applicazione fattane

***

E non solo per quanto riguarda l' infanzia, ma anche perchè una prima conoscenza del metodo fa comprendere che si tratta dell'educazione dell'uomo. Nelle *Case montessoriane* è del tutto soppressa la stolta alternativa del premio e del castigo. Non dobbiamo

---

in chiesa, dànno a divedere di comprendere la differenza tra l'un tempo e l'altro. Al bambino di quattro anni già non isfugge la differenza che corre tra la pila dell'acqua santa ove immergeva la punta della gracile manina per quindi segnarsi, e le vaschette che, nella stanza vicina, adoperava a nettarsi le mani. Or bene questa intuizione di differenze tra cose simili è vero lavoro intellettuale che la piccola creatura, stimata quasi incapace di assurgere a concetti soprasensibili, va iniziando quando principia a sentirsi figlia di Dio, ospitata amorosamente nella casa del gran Padre celeste.

« Or quì va tenuto presente che il bambino si interessa ad ogni cosa, più ancora è attento a tutto ciò che è simbolico e rivestito gli appare di maestà. Da principio sono gli oggetti distaccati e gli atti in sè stessi che più attirano la sua attenzione; l'altare, il libro, i vasi sacri, i vestiti del sacerdote, i vari atti del culto, il segno della croce, la genuflessione, il bacio. Quando Mosséu Anglés cominciò a spiegare i sacramenti, voleva rivolgersi solo ai bambini più grandetti; ma i più piccolini non vollero andar via e seguirono il tutto con la più profonda attenzione.

« Questo sacerdote straordinario, sembrava nato apposta per la sua missione, e anche i piccolini di tre anni lo seguivano incantati. Egli preparava il fonte battesimale; gli oggetti di rito, eleggeva il padrino e la madrina tra i bambini stessi, faceva venire qualche piccolo infante nato da poco tempo, e teneva a compiere ad uno a uno i profondi riti usati nell'amministrazione di un tanto sacramento.

allevare animali, protesta la Montessori, ma uomini, che, nel sentirsi tali, debbono sviluppare la divina umanità ch' è in loro. Un grado maggiore di dignità umana — ecco il premio più alto a cui deve aspirare ciascuna creatura a noi affidata. Il premio od il castigo esteriori corrompono. « Se non solo le nostre scuole, ella scrive, ma tutte le nostre amministrazioni non procedono nel modo eccellente, che sarebbe necessario

---

« Un'altra volta era un bambino grande che faceva da catecumeno e domandava il battesimo; e i bambini mostravano vivo interesse apprendendo che il battesimo nei primi tempi della Chiesa si conferiva agli adulti, e che ad essi si dà tuttora quando si convertono al cristianesimo, imparando così a poco a poco essi le prime nozioni della storia liturgica. Comprendevano, per esempio, come la messa sia la rappresentazione per eccellenza della passione e morte di Cristo: quelli maggiori di età si esercitavano a servirla, e i più piccini venivano all'offertorio arrecando le loro offerte all'altare, e finito il divin sacrificio, spegnevano le candele.

« Giunta l'età della prima comunione, i fanciulli si trovavano per tal modo di avere come *vissuto nella Chiesa* già per tre o quattro anni. Essi avevano una conoscenza delle cose di religione veramente non ordinaria rispetto alla loro tenera età: erano già adusati ad esaminare la coscienza per purificarla e mantenerla monda dalla colpa; oh! se gli psicologisti conoscessero questi esercizi e queste facoltà dell'anima infantile! Religiosi, e liberi nelle loro operazioni intellettuali e nel lavoro che il metodo Montessori offriva loro, i piccoli si mostravano spiriti forti, robusti eccezionalmente; come sono robusti i corpicciuoli di fanciulli ben nutriti e puliti. Crescendo in tal guisa non avevano nè timidezza, nè paura, nè credulità. Mostravano piacevole disinvoltura, coraggio, conoscenza serena delle cose, fede sopratutto nella vita e in Dio autore e conservatore della vita ».

La morte avvenuta di tutti i promotori — padre Casulleros

alla grandezza della Patria, se la corruzione vi s' infiltra non difficilmente — é per la colpa di avere spento la grandezza dell'uomo nella coscienza dell' impiegato, e di avere ristretto la sua visione a quei fatti piccoli e vicini a lui, che possono per lui considerarsi come i premi ed i castighi. Il potere col favoritismo molto può perchè agisce su cotesti scolari dello Stato ».

Noi soli siamo stati gli ultimi ad accorgerci di questa

Prat de la Riba, Mosséu Anglés — e il cambiamento d' indirizzo politico nella Deputazione provinciale di Barcellona, hanno fatta languire l' istituzione, che ignoro se sopravviva ancora. Non so trattenermi dal fare un cenno di qualche altro particolare della educazione religiosa nella *Escola Modèlo Montessori* quando si ideò di annettervi un laboratorio di pedagogia religiosa, sotto la direzione del sacerdote Antonio Battle. Scrive il Battle: « Allo scopo di far comprendere e ricordar ai bambini che la messa rappresenta una offerta, un sacrificio e che perciò differisce dalle preghiere, per esempio dalla *via crucis*, dalla benedizione ecc., i bambini preparavano e offrivano le specie: cioè essi coltivavano il grano e la vite, fabbricavano le ostie; e andavano poi a offrire pane e vino all'altare quando si celebrava la Messa. Una parte di un grande prato, che i bambini avevano per giocarvi nel dopo pranzo, fu destinato alla coltivazione del grano e dell'uva. Due rettangoli vennero determinati dagli stessi bambini: uno all'estrema destra, uno all'estrema sinistra del prato: venne scelta una specie di grano che matura rapidamente. Nei solchi paralleli preparati, i bambini seminarono un po' per uno, in maniera che tutti avessero gettato della semenza. Il movimento per seminare, la cura che i semi non cadessero fuori dei solchi, la serietà e la solennità con cui la cerimonia compestre veniva eseguita, fecero subito comprendere come l'atto fosse conforme allo scopo che ci eravamo proposto. Poco più tardi vennero piantate le viti, che apparivano come radici secche, e promettevano poco, all'apparenza, quella meraviglia che i bambini

audace opera di redenzione nazionale; e non ce ne saremmo nemmeno accorti se alcune elette anime femminili non ne avessero propagato la voce, ed insistito che si prestasse ascolto.

Tuttavia è sperabile che la tardanza venga compensata da un impeto di ardore.

Assai altre perspicaci osservazioni del medesimo genere potrei riprodurre.

---

dovevano oramai attendere: cioè l'apparizione, un giorno di veri grappoli d'uva. Quegli sterpi furono posti ciascuno in un fosso in file parallele, le piante equidistanti. Bisognava cintare i due campicelli. Sembrò la migliore cosa piantarvi fiori tutto intorno come un omaggio perpetuo di profumo e di bellezza a quelle piante che maturavano per dare il frutto, che un giorno sarebbe stata materia per la consacrazione eucaristica. I fanciulli continuavano a giocare nell'altra parte del prato, facevano costruzioni con mattoni, scavavano fosse, preparavano stradine e selciati, correvano, giocavano a palla, e nella loro allegria erano anch'essi fiori intorno ai due campicelli.

« Alla gioia del giuoco, si mescolava quella più profonda di assistere, di giorno in giorno alla meraviglia della crescenza.

« Cominciarono veramente, nel campo del grano, ad apparire file parallele di erbe verdi; e l'erba cresceva, s'innalzava, destando l'interesse più vivo dei bambini. Infine anche gli sterpi secchi cominciarono a mettere foglioline pallide. I bambini si aggruppavano osservando. Alcuni di essi furono eletti a disinfettare le piante di vite, per difenderle dalla peronospora. Quando i grappoli fecero l'apparizione meravigliosa li rivestivano di un sacchettino di garza bianca per difenderli dagli insetti.

« Fu deciso d'istituire, per la chiusura e l'apertura dell'anno scolastico, due feste campestri: una corrispondente alla mietitura, l'altra alla vendemmia. Si pensò che le feste potevano essere rallegrate da una musica rustica fatta con istrumenti

Gli è che l'anima del bambino è l'anima dell'uomo nella sua migliore interezza quando ancora nulla la contorce, la piega, la falsa. — Chi ha saputo leggervi dentro può ben trarre elementi per affrontare l' intero problema dell'educazione dell'uomo, e senza timore di sbagliarsi.

La Montessori vi ha letto più degli altri e con una penetrazione femminile che non ha esempio.

---

primitivi, e da canti popolari, alcuni dei quali sono tanto armoniosi, che vennero da tempi antichi, applicati a canzoni sacre della Chiesa.

« Ci venne il dubbio se la mietitura avrebbe potuto essere fatta dai bambini stessi. Le spighe gialle riccamente piegate erano tutte in fila. I bambini ardevano di interesse. Così decidemmo di fidarci della loro prudenza. Come a tavola abbiamo posto tra le mani dei piccolini il coltello, affidato alla loro educazione dei movimenti e della volontà, così mettemmo nelle piccole mani la falce tagliente. Erano piccole falci che abbiamo fatte fabbricare apposta con manico bianco lucente. Tutto andò perfettamente bene. Con prudenza, con evidente piacere, con sentimento forse più ancora profondo, essi tagliarono tutto il grano.

« Poi venne la numerosa gioia di comporre fasci legati di nastri colorati e di disporli in ordine, prima di far loro l'addio e attendere il ritorno della farina.

« La macchina per fare le ostie servì a un lavoro manuale semplice, accompagnato dall'altro di ritagliare in circoli grandi e piccoli. L' idea sembrò tanto buona che al Vescovado si parlò di prendere per la solenne processione del *Corpus Domini* a Barcellona e nei sobborghi, ostie tagliate da mani infantili e composti con la farina di quel grano che crebbe tra la gioia e le cure vigilanti di creature innocenti.

« I lavori agricoli e le feste campestri fatti in onore di Dio e compiuti come una prova di amor divino, hanno il loro epilogo nel solenne offertorio della Messa. I bambini si riuniscono

È legittimo dunque il trionfo mondiale del suo metodo; e chi tra noi si mostra ancora poco benevolo, per le molte infiltrazioni che vi permangono d'una sorpassata pedagogia scientifica, ha torto. È quel che vive ed arde sotto questo leggiero strato di cenere scientifica che più importa.

L' Italia con il suo problema dell'educazione infantile e della scuola primaria ancora irrisoluto, non si trova nelle migliori condizioni per valorizzare, come dovrebbe, l'opera della Montessori. Ma ciò non toglie che per noi debba essere un dovere sorreggere le prove che si sono già istituite ed operare perchè si moltiplichino e rendere agevole l'attuazione di un centro di studii montessoriani a Roma, al quale possano convenire i simpatizzanti — e sono oramai un esercito — da ogni nazione civile (1).

---

eleggendo i portatori dell'offerta, che si vestono con decoro, le bambine coprendo il capo con veli bianchi. Due anfore servono per trasportare l'acqua ed il vino. Nella pisside si depongono le ostie nel numero necessario alla consumazione, e quelli che vogliono comunicarsi nella Messa, possono portare la loro piccola ostia e offrirla alla tavola dell'altare, dove poi vien fatta la comunione. E tutti in fila vanno i bambini portando le cose sopra cestelli e piatti di vimini, ricoperti da una tovaglietta ornata di merletti ».

(1) L' idea auspicata ha avuto testè, finalmente, un principio di attuazione.

Per la nostra indipendenza scientifica.

Maurizio Ascoli dell'Università di Catania, nel discorso inaugurale di quest'anno, ha rivelato con nobili parole la necessità, nell'ora presente, di questa indipendenza.

Niuna delle ragioni che fecero già esclamare, come ci ricorda il Grassi, a Giulio Bizzozzero che a noi italiani occorre non minor fatica a far conoscere il proprio lavoro di quanta sia stata necessaria per eseguirlo, è venuta meno ; anzi, a volere essere sinceri, tale fatica diventa per noi, dopo il crollo della Germania, maggiormente gravosa. Non che la scienza tedesca ci fosse amica, ma rimaneva nello spirito di quella gente, pur dopo l' irrigidimento militaristico della loro andatura, qualche cosa di quella disposizione, di quella *neigung* benevola verso il lavoro altrui ed alla quale il Goethe attribuiva l'aver potuto sentire, di primo acchito, la bellezza dei *Promessi Sposi* del Manzoni e di godere nel proclamarla altamente.

Nulla di simili disposizioni ci resta ora attorno. È profonda in ciascuno di noi la sensazione di essere rimasti soli scientificamente come non mai. Non ci ha

giovato, nè poteva giovarci, l'aver persistito a divulgare in lingua francese la nostra produzione biologica mettendoci al medesimo livello d'una qualsiasi nazione balcanica. Io comprendo le ragioni che mossero il Mosso e l'Emery a fare uso di tal mezzo e l'Aducco a perseguirlo, ma, se fossimo stati meno proclivi a cancellare del tutto la nostra lingua ed avessimo, come fa il Rignano con la sua « *Scientia* », mantenuto la stesura originale a fianco di quella tradotta, certamente una maggiore considerazione ce ne sarebbe venuta. La propria lingua non si rinnega mai, a qualsiasi costo, per qualsiasi ragione : è come se si abbandonasse ad altrui una parte della propria anima. Nè vale dire che, per far conoscere la nostra produzione scientifica, non vi sia altro mezzo che il servirsi d'una lingua che sia più intesa della nostra, la quale non trova echi oltre i confini nazionali. La buona, l'originale produzione scientifica richiama a sè l'attenzione anche di coloro che non conoscono l' italiano. Bisogna lavorare seriamente: questa è la sola preoccupazione che dovrebbe prevalere.

***

La verità si è che noi non riusciamo ancora a vincere spiritualmente noi stessi. Non siamo ancora persuasi che quel medesimo prodigio di organizzazione e di disciplina, col quale fu possibile il triennale sforzo titanico del nostro esercito e la vittoria militare, c' è necessario oggi più che mai. Sembra, al contrario, che lo sforzo compiuto sotto la pressione del nemico, ci

abbia esauriti se rivive in noi, con più vivacità di prima, quello spirito dissolvente individualista che ci rende impari ad ogni impresa collettiva. Ci manca la prova di coraggio necessaria a liberarci del peso morto di congegni amministrativi, dai quali esula ogni soffio di vita. Tra Roma accentratrice ed il Paese che vuole liberamente vivere l'antitesi è più aspra che mai.

Il mondo intanto attorno a noi si trasforma con rapidità straordinaria: non vi è posto per i tardigradi, ed è palese la tendenza a sopprimerli ove la corsa di chi avanza dovesse averne un qualche impedimento.

Gli Americani, senza dubbio, ci sarebbero rimasti assai più grati se, invece di far salire Wilson all'apoteosi del Campidoglio, avessimo loro offerto lo spettacolo di un posto ove il carico ed il discarico dei loro navigli potesse compiersi senza intralci e senza baraonda. Pensano — e lo hanno anche pubblicamente scritto — che sia più facile rendere consono al ritmo della vita contemporanea un popolo incolto privo di storia che una nazione come la nostra, che ha tutto un enorme congegno burocratico a distruggere prima di lanciarsi nell'agone delle conquiste civili.

La civiltà non ha oggi altra stregua di misura che quella della produzione. Produrre non solo per arricchirsi, ma perchè lo Stato abbia i mezzi per difendere igienicamente e moralmente ciascun individuo. Nel ritmo della vita odierna è continuo il trapasso dei valori quantitativi in qualitativi, e viceversa: chi è povero non ha neanche la possibilità di essere umano; e noi lo sappiamo per un'assai dolorosa esperienza. In un libro straniero, capitatomi di recente tra le mani, che faceva l'elenco delle difese igieniche nelle scuole aperte

ai fanciulli presso tutte le nazioni, mancava il nome della mia patria.

La solitudine della nostra scienza deriva, per non piccola parte, da questo stato di cose, ch'è rimasto immutato anche dopo il tumulto eroico della nostra guerra. La scienza tra noi resta disgiunta dalla vita perchè non può svolgersi in disarmonia con tutte le altre nostre funzioni.

Prima di accingerci a renderla indipendente dobbiamo crearla come cosa viva, farne anzi il palpito più vivo del cuore della nazione. Non è scienza questo spezzettamento di cattedre e di scuole, ciascuna delle quali vive per sè in istretti rapporti con uno Stato, che non riesce a creare alcun senso di responsabilità nei suoi dipendenti. Si accresce di giorno in giorno l'esercito degli educatori; e non ancora abbiamo messo nei suoi veri termini il problema dell'educazione, ch'è meno formativo quanto più è informativo.

Non ci fanno difetto i mezzi materiali, e, come numero di Università e di Accademie, siamo in prima linea. Ma ci manca l' *Università nazionale* come quella che la Grecia ha saputo istituire ad Atene, ed alla quale non v'è levantino arricchitosi che non largisca sussidii.

Sotto questa compressione statale, che sopprime le energie invece che crearle, il paese, per fortuna, non si piega. Le ricchezze spirituali della nostra stirpe sono veramente straordinarie se hanno resistito e resistono all'errore più grave della nostra legiferatrice democrazia.

Contro gl' impedimenti urge più piena che mai l'onda delle volontà libere.

Ventate di nuovi propositi scuotono la bassa isterilita vegetazione della nostra scienza ufficiale. Ecco sopra una coraggiosa *Rivista di Biologia* denunziati ad uno ad uno gli errori commessi, durante la guerra, dalla classe dirigente per non aver voluto usufruire, nella mobilitazione agraria, e nella requisizione dei cereali e dei foraggi e nell'abbattimento delle foreste, dei competenti. Il danno che ne è derivato alla Nazione è incalcolabile. Occorre, scrive il Brunelli, reagire con tutte le nostre forze contro questo stato di cose. I problemi agrari, idraulici, forestali e sociali sono sì compenetrati tra di loro che non è più possibile che ciascuno dei dicasteri interessati seguiti per la sua strada senza coordinazione. Io vorrei che l'articolo del Brunelli « *La nuova coscienza scientifica di fronte all'economia nazionale* » che coincide con molte idee da me, tante volte, proclamate, venga meditato dagli uomini di governo.

Noi ci accorgiamo soltanto ora cosa rappresentino i problemi di genetica per un maggiore rendimento del nostro lavoro, ma negli scaffali del Ministero di agricoltura giace, sin dal 1910, un memoriale per la fondazione di Istituti di genetica. Abbiamo intanto perduto dieci anni !

Non solo la Zoologia e la Botanica entrano con questo nuovo ordine di studii a piene vele nella vita della Nazione, ma le stesse scienze mediche ed igieniche sono costrette a trasformarsi. Una *Società italiana di genetica e di eugenica* è sorta testè a Roma con lo scopo di agire sull'elemento uomo. N' è presidente il prof. Ernesto Pestalozza, l' illustre ginecologo dell' Università

di Roma, e sono attorno a lui il Gini, il Pirotta, il Ghigi, il Giuffrida-Ruggeri, il Fano, il Marchiafava, il Sanarelli, il Mingazzini e l'Artom (1).

Mentre, al di fuori di ogni ingerenza statale, gli studiosi, che hanno vivo il senso della responsabilità dell'ora che viviamo, tralasciano le teorie ed entrano nella pratica del lavoro fecondo, vi è, da qualche anno, un salutare movimento a rivendicare le nostre glorie trascorse ed a mettere in luce i contributi che da noi sono venuti alle varie scienze. Silenziosamente sopra un giornale di medicina, che onora la stampa medica « *La riforma medica* », Andrea Ferrannini sviluppa una serie di rivendicazioni italiche in medicina, intorno alle quali varrebbe discorrere di proposito.

Ad una vasta impresa : *Gli scienziati italiani dall' inizio del medio-evo ai nostri giorni* si è accinto con fervida operosità Aldo Mieli nel medesimo tempo che dà corpo ad un *Archivio di storia della scienza*, il cui primo numero porta assai interessanti articoli del De-Toni, del Favaro, del Loria e del Corsini. Ecco un uomo che, da solo, farà per il rinnovamento e l' indipendenza della nostra scienza quel che tutte le commissioni della nostra Minerva non potranno mai fare. Al Mieli si è associato come editore il dottor Nardecchia, che annunzia altre collezioni : *Gli artisti italiani dall'antichità ai nostri giorni* ed i *Musicisti italiani*.

Da parte mia tendono a definirsi con la Casa editrice *Elpis* di Napoli le pratiche per la pubblicazione

(1) La Società, che avrebbe potuto far tanto bene, si è subito affievolita, ed è morta !

dei primi volumi, che affermeranno l' italianità in ciascuna branca delle nostre scienze.

***

Sono impeti di vita nuova che erompono dal Paese, che sa di essere assai migliore della classe che lo governa.

Nella medesima guisa, mentre lo Stato è nell' impossibilità oramai di risolvere il problema della scuola, una nuova coscienza scolastica si afferma di giorno in giorno nei migliori educatori che abbiamo e finirà con l' imporsi. Attorno ad una rivista battagliera, sorta da qualche anno in Milano « *La nostra scuola* », si è in questi giorni costituito un *Gruppo d'azione per la scuola nazionale*, che mira a fare della scuola il massimo istituto costruttore e cementatore della coscienza nazionale educando nell'uomo il cittadino e nel cittadino l'uomo. Il Gruppo si propone di passar sopra a tutti gli ostacoli allo scopo di ottenere che l'organismo culturale e scolastico esprima dal suo seno stesso le leggi del suo sviluppo e l'autorità che ne regoli la vita, e sorga un Ministero della coltura, non come un qualsiasi ingranaggio della ruota governativa e burocratica, ma come il plasma stesso da cui si germoglia il volere e la forza della nazione. Proposito nobilissimo che ognuno di noi dovrà sforzarsi di rendere attuale.

Nella stessa Milano la « *Coltura popolare* » sotto la direzione di Augusto Osimo, battaglia per la conquista di efficaci istituzioni prescolastiche e per una trasfor-

mazione della nostra scuola primaria in sè e nei suoi rapporti con gli altri ordini di studii.

I « *Nuovi Doveri* » del prof. Lombardo-Radice risorgono in Roma col titolo « *L' Educazione nazionale* »; e lo spirito animatore della rivista soffia già con violenza contro tutte le molteplici false parvenze di scuola, che ancora resistono sotto il nostro bel sole.

Un anemico progetto di riforma del nostro insegnamento superiore, preparato dal Consiglio Superiore di P. Istruzione e pubblicato nel Bollettino ufficiale, lascia indifferenti quanti s' interessano alle sorti delle nostre Università. Ci vuole altro perchè si cancelli l' impressione di un ordine del giorno votato, durante la guerra, dai professori dell' Università di Palermo, dal quale mi piace trascrivere questi periodi conclusivi: « Vi è nella vita ufficiale italiana, e più ancora nella universitaria, diffusa una malsana atmosfera, fatta di menzogne formali, di frasi accademiche, di gonfiature verbali, le quali troppo spesso nascondono nella realtà null'altro che malcelati interessi personali e assoluta indifferenza per il bene generale. Per una vita nuova si domandano uomini nuovi, liberi dalla funesta tradizione di un'età tristissima di sterile scetticismo e di imperante egoismo, capaci di sentire i fremiti e di ispirarsi agli insegnamenti dell'ora presente.... ».

Più di un ammonimento simile abbiamo udito negli anni del periodo guerresco, che avrebbero permesso ad un Ministro della P. Istruzione, che avesse avuto dell'audacia, di approfittare d'una legislazione eccezionale e dell'assopirsi dagli egoismi personali dinanzi all'eroico sacrifizio dei nostri soldati, per sbarazzare

dei principali impedimenti la via dei nostri studii. Si è preferito non far nulla.

Ma il Paese farà da sè. Se il congresso magistrale di Pisa ci ha rivelato che non è esiguo il numero degli insegnanti che pensa che nell'ordine dei nostri studii niente deve modificarsi tranne che gli stipendi, già in Ascoli Piceno si è, in questi giorni, costituito un gruppo magistrale indipendente da ogni altra organizzazione e con finalità del tutto antitetiche agli attuali politicanti della scuola. L'esempio non resterà solo; ed è sperabile altresì che le prime associazioni di padri di famiglia, ferme nel proposito di vigilare perchè i loro figliuoli non si pervertano fisicamente e moralmente, abbiano securo sviluppo.

All' indipendenza della nostra scienza non possiamo giungere chè per questa sola via: cominciando col rompere la tirannide interna.

Questa vittoria su noi stessi non è meno difficile dell'altra ottenuta lungo la cerchia alpina.

È una conquista di nuova spiritualità che il popolo ci domanda in attesa di imporla.

Per l'italianità della nostra scienza.

Chi avesse vaghezza di conoscere la produzione italiana intorno a qualcuna delle varie discipline, in cui si ramifica il nostro sapere scientifico, si troverebbe oıa a disagio. Durante non pochi lustri codesta doverosa ed, in molti casi, indispensabile conoscenza, per chiunque si accinga ad una particolare indagine, ci è stata resa facile dai numerosi *Jahresberichte* ed *Ergebuisse*, nei quali la Germania raccoglieva il lavoro di tutto il mondo scientifico e quindi anche il nostro. In mancanza di un organo proprio di sintesi, noi trovammo comodo usufruire della fatica altrui, che aveva anche, per noi, il merito di svolgersi al di fuori delle nostre piccole competizioni personali e delle aspre implacabili rivalità, che passano tra una scuola e l'altra, e che nemmeno la guerra aspra che combattiamo riesce a placare.

Altre nazioni, appartenenti al gruppo della Quadruplice Intesa, possono ora sforzarsi di supplire queste speciali riviste sintetiche, dove venivano raccolti ed analizzati, con pazienza da certosino, gli esperimenti che si compiono in tutti i laboratorî scientifici, da quelli annessi all' Università di Tokio a quelli delle libere Università americane ; noi no. E non per quanto

riguarda la scienza degli altri popoli, ma sopratutto (è assai doloroso il dirlo !) perchè non potremmo trovare altro mezzo per sapere quel che noi stessi abbiamo prodotto.

Ben che non siano mancati presso di noi, specie in questi ultimi anni, tentativi per creare organi che fossero riassuntori del lavoro scientifico nazionale, pure la parte di produzione, o fisica o biologica, tagliata fuori, e che resta quindi a noi ignorata, è tutt'altro che trascurabile. Gli è che non si rende viva una larga rivista di sintesi senza un profondo sentimento nazionale, senza una fede profonda negli alti destini della patria comune, che ci permetta di polemizzare tra noi sino ad un certo limite, sino cioè al punto che qualche cosa di superiore non si riveli d' improvviso, e ci sovrasti e ci affratelli di nuovo. È in tal senso che la Patria è sacra.

***

Questo limite è a noi mancato. Il carattere strettamente obbiettivo della scienza positiva, da una parte, e, dall'altra, il diffondersi di alcune ideologie politiche, alle quali ciecamente ci abbandonammo, ci resero ligi al concetto dell' internazionalità del sapere. Fedeli pedissequamente ai fatti, ci parve che la scienza fosse tutta in essi, e che la persona e lo spirito che l'anima, che è poi il fatto supremo donde tutti gli altri scaturiscono, non dovesse contare.

Ora il limite, il confine, il dio Termine che rinsaldò i primi aggruppamenti umani e fece le nazioni e le civiltà,

non è che lo spirito dell'uomo nel momento in cui si rivela a sè medesimo. Limitarsi e conoscersi è la medesima cosa.

La scienza è internazionale finchè resta funzione esteriore ed astratta, ma appena vi si riconosce un pensiero intimo, che per entro vi circoli, acquista immediatamente la linea della regione donde si espresse e perfino un' impronta personale. La lingua, nella quale siamo costretti ad esprimerci, porta già questa impronta; e, per sforzo che facessimo a cancellarla, non vi riusciamo anche se dimani ci venisse imposto l'uso d'una lingua internazionale.

Non sarebbe privo di interesse il racconto degli sforzi da noi compiuti per eguagliarci, quando non anche per sottometterci agli altri. Siamo vissuti lungamente come colpiti da un processo morboso di autofagia con sulle nostre insegne non altro ammonimento che il *cupio dissolvi*.

Soppressa la coltura storica delle scienze, che pur fiorì (basta ricordare il De Meis ed il De Renzi) nei primi anni che seguirono alla nostra unità, rotto ogni legame di tradizione, noi ci siamo diminuiti al punto da attendere ansiosamente l'approvazione altrui prima di riconoscere l' importanza dei nostri varî contributi scientifici. E, tra questi, non riconoscemmo che la parte che veniva dagli studiosi più a noi affini, o perchè seguaci dell' indirizzo da noi prescelto o perchè confermatori di qualche nostra particolare indagine, senza mai accorgerci che, nell' inceppare la libertà della ricerca, noi ne sopprimevamo d'un tratto il valore, e senza nemmeno sospettare che, se in natura non esistono due cose identiche, è impossibile preten-

dere che un pensiero si sviluppi nell' identificarsi completamente al nostro.

Ben pochi dei nostri maestri ebbero la virtù essenziale per esserlo, val quanto dire la simpatia per i giovani ignoti, quella larga simpatia che vince le incertezze e le titubanze degli iniziatori, e crea un tumulto di vita attorno alla propria che declina. Quanti dei nostri Istituti sono ancora rocche chiuse da porte ferrate ! È accaduto in tal modo che tra la vita della nazione e la nostra superiore coltura scientifica si è scavato un solco, che lo Stato poi, con le sue disposizioni regolamentari e col suo cieco programma di accentramento, ha reso sempre più profondo. Un biologo al quale molto dobbiamo — il Grassi — ha avuto testè il coraggio di mettere in rilievo tale colpa, della quale nemmeno i nostri migliori scienziati possono dirsi esenti, e scrivere : « Possano le nuove generazioni trar profitto da questo duro insegnamento, e persuadersi che è opera di saggia previdenza concedere larghi mezzi sopratutto a coloro i quali, invece che di imitare, sien capaci di aprire da sè stessi una via.... ».

Ora la realtà tragica, nella quale viviamo, impone che tra una scienza tedesca ed una francese in contrasto egemonico tra di loro, prenda forma una scienza italiana. La nazionalizzazione del nostro sapere è fra noi necessità di vita, anche se vogliamo che non tardi ad acquistare un valore internazionale.

L' iniziativa del *Comitato italiano,* costituitosi in

questi giorni a Roma, *per i rapporti intellettuali tra l' Italia ed i paesi alleati ed amici*, è certamente lodevole, ma, prima che questi rapporti si rinsaldino a scopo di diffondere la conoscenza del pensiero della letteratura e del lavoro scientifico italiano, è necessario, a me sembra, che questa conoscenza diventi primieramente nostra. Ci riuscirà facile ottenere che gli altri ci conoscano soltanto quando ci saremo conosciuti noi stessi: la stima altrui non è che un riflesso della stima che ciascun ha di sè.

Ora da noi non v' è traccia ancora di un accordo operoso, che coordini e metta in luce la produzione delle nostre varie scuole. Di tanto in tanto è stato avvertito il bisogno di questo accordo; e, nel cinquantenario della nostra unità nazionale, la *Società per il progresso delle scienze* e la nostra *Accademia dei Lincei* fecero a gara perchè i nostri studiosi si provassero a lumeggiare degnamente la nostra nuova attività scientifica, che non è scarsa, nè di lieve importanza. Ma anche allora non mancarono proteste e malintesi, e quel che rimase in ombra non fu poco.

Colmare questa lacuna è un primo dovere, che noi dobbiamo a noi stessi ed anche alle nazioni alleate, le quali vogliono sapere quel che noi valghiamo.

Ove riuscissimo a metterci in un superior punto di vista, che ci permetta guardare oltre il cerchio ristretto della propria scuola ed oltre la linea del campanile, e potessimo, con uno sforzo di buona volontà, attingere l'altitudine dove l'orizzonte si allarga sino a farci intravedere i confini della Patria, noi vedremmo una folta mèsse di ricerche e di esperimenti emersa su da ogni campo delle scienze, e, qua e là, elevarsi, come

alberi, tentativi audaci di rinnovamento e salde concezioni geniali. Le nostre nuove generazioni sono venute su con qualità non comuni di pensiero e di sentimento e con una plasticità sorprendente ad adattarsi alle nuove esigenze del lavoro scientifico. Quel che altrove è frutto d'una lunga e paziente educazione tecnica, da noi è conquista immediata per vigoria di intuito e pronta virtù di assimilazione. Non v'è, in realtà, agone di scienza dove manchi un nostro valevole contributo; ed il germe iniziale di molte teorie esotiche, che oggi vanno per la maggiore, è stato strappato dal nostro suolo.

* * *

Con l'aiuto di qualche volenteroso amico, io spero, tra non molto, dare l'esempio di quel che convenga fare per tale doverosa rivendicazione della nostra dignità scientifica; e m'è caro sperare che il consentimento dei nostri migliori studiosi non mi mancherà. Una collezione dal titolo « *La Scienza Italiana* » raccoglierà in volumi, ciascuno dei quali sarà affidato al cultore di una speciale disciplina, il divenire storico della nostra attività, dal giorno nel quale ci ricomponemmo a nazione sino ad oggi. Scienze fisiche e scienze biologiche, scienze di prevalente valore teoretico con altre assolutamente pratiche, saranno trattate con larghezza di intendimenti e senza alcun vincolo di scuola.

Certo non poche difficoltà mi aspettano, e già veggo delinearsi in lontananza l'intreccio di aspri reticolati affinchè l'avanzata non proceda oltre. Se non

tutti gli ostacoli saranno rotti, sarà tuttavia possibile tracciare un sentiero perchè altri, dopo di me, passi (1). Le adesioni già ricevute mi permetteranno di annunziare, tra breve, i primi volumi, attorno ai quali non risparmierò cure per risvegliare l' interesse del pubblico.

Quel che la Francia ha fatto già più volte, noi potremmo tentare di farlo almeno una volta.

Nell'ultima Esposizione di S. Francisco (è l'esempio più a noi vicino) il Direttore della Coltura superiore in Francia, M. Lucien Poincaré, si è rivolto agli studiosi meglio noti della nazione perchè volessero, ciascuno per la propria branca, scrivere in maniera semplice e sintetica la storia recente del pensiero francese, al fine di ottenere che si diffonda nelle Americhe. Non uno titubò nell'accettare l' incarico. Ne vennero così due grandi volumi : *La Science Française*, dove E. Durkheim scrisse *La Sociologie*; il Bergson *La Philosophie*; il Lapie *La science de l'éducation*; il Le Dantec *La Biologie*; il Baillaud *L'Astronomie*, lo Job *La Chimie*; lo Zeiller *La Paléontologie botanique*; il Roger *Les Sciences médicales* ; il De Martonne *La Géographie* ; il Durand *La Philologie latine* ; e vi fu anche chi, come l'Acher, trovò utile occuparsi intorno *Les Études germaniques*. Ciascuna *brochure*, isolata poi dal volume ed edita al prezzo di 50 centesimi, fu concessa alla *Librairie Larousse* perchè venisse lanciata in tutti i paesi del mondo.

Io mi sono ripiegato su questi magnifici volumi,

---

(1) Le difficoltà infatti, anche di natura editoriale, furono tali che l' impresa non potè attuarsi. Ora, in qualche modo, è stata ripresa da l'*Ics* del Formiggini, ma non conforme al piano sintetico e strettamente nazionale da me allora proposto.

che dànno l' impressione che niuna altra scienza esista fuor che la francese. Lo *chauvinisme* dei nostri amici non si è smentito neanche questa volta : o sia il chimico che parla, o sia il matematico, il periodo acquista un calore lirico appena il nome della Francia ricorre tra le linee.

Nei nostri prossimi rapporti con la nazione sorella noi non dobbiamo dimenticare la forza di attrazione che è in essa anche a causa della lingua ; i nostri operai, che invieremo, diverranno francesi in meno di un anno, e la nostra scienza non opporrà certo grande resistenza a farsi assorbire, se già la nostra più importante Rivista di studî biologici non abbiamo saputo redigerla se non scrivendola in francese (*Archives italiannes de Biologie*), e c' è stato qualche nostro professore che, ancora prima della nuova alleanza, preferì dettare le sue opere in francese ; e mai i soci della nostra Accademia della Crusca si sono mostrati inclini a pensare che il migliore modo di essere vigili alla lingua di Dante è di ottenere che niuno la tradisca.

Io non dimando che si delinei uno *chauvinisme* italiano, benchè il modo come sugli scrimoli delle Alpi avanzano e muoiono i nostri soldati ce ne dia quasi il diritto : ma credo che non sia inutile, in questo momento, riflettere che, dovunque ci rivolgiamo, noi non incontriamo minore organizzazione serrata del sapere, e che non ci è permesso, in alcun modo, rimanere eternamente nelle condizioni del vaso di creta tra vasi di ferro.

Noi dobbiamo creare qualche cosa che ci plachi nei nostri dissidî e rompa la tenace armatura del nostro individualismo. Perfino la più rissosa delle nazioni —

la Grecia — raccoglie nella nuova Università di Atene, come dentro un *sacellum*, i suoi penati, ed i levantini che navigano sentono l'orgoglio di avere oramai un centro proprio di coltura.

Noi abbiamo molte Università, ma non ce n' è una che non sia in rivalità con l'altra. Chiedere di unirci per renderci degni dell'ora storica che volge e per inalveare le meravigliose energie intellettuali delle generazioni che vengono, non mi sembra che sia troppo.

Per la dignità e libertà della scuola.

Mi auguro che il piccolo libro, che porta questo titolo e che fa parte della collezione « Scuola e Vita » diretta con infaticabile ardore dal Lombardo-Radice, sia letto da quanti s' interessano al problema essenziale della nostra vita civile, ch'è quello, senza dubbio, dell'educazione nazionale e del valorizzamento delle nostre intime energie. N' è autore il prof. Ernesto Codignola, l' instancabile agitatore per un pronto ed efficace riordinamento della nostra scuola secondaria. Io invito gli stessi violenti oppositori, che egli ebbe nel recente congresso magistrale tenutosi a Pisa, perchè si pieghino per un momento su queste pagine se non altro per il calore di sincerità che le anima.

Possiamo, anzi dobbiamo, mantenere le nostre distinzioni, mettere alla prova dell'urto i nostri concetti discordi, difendere la nostra particolare visione del problema della coltura, ma non dimenticare, di tanto in tanto, di guardarci negli occhi. Non c' è utile insistere ancora sui rapporti che possono stabilirsi tra le vicende gloriose ed ingloriose della nostra guerra e l'azione scolastica. Caporetto fu cancellato dalla resistenza sul Piave ; e, se anche fosse mancato, ciò non avrebbe dovuto per nulla attenuare il senso di sgo-

mento che prova chiunque conosca le condizioni reali della nostra scuola. La guerra non è misura di valori civili : chè, se così fosse, alcune tribù marocchine e senegalesi, trasportate sui campi della Francia, avrebbero diritto, per le prove di valore date, di passare innanzi a qualsiasi esercito europeo.

È il ritmo nella nostra vita ordinaria, così come si svolgeva prima della guerra e come si è ripreso dopo, che noi dobbiamo coraggiosamente considerare, dimandandoci, con ansia trepida di cuore, se non ci sia attorno un grande Caporetto civile, e, con di più, il Piave di rivincita assai lontano, che non s' intravede. È questa perdita assoluta di valori morali ; questo basso e silenzioso dilagare, come di acque fangose, di ciechi egoismi ; queste incapacità ad ogni forma di organizzazione che abbia di mira l' interesse pubblico ; questo oscuramento di luci ideali, che pure brillarono nel primo periodo del nostro ordinamento unitario ; questa quotidiana lotta che lo Stato deve sostenere contro l'arrembaggio che da ogni lato lo investe, contro il rapido trasformarsi in disservizio di ogni servizio ; questo aspro e volgare contendersi di partiti che non vede nulla sopra di sè ; questa mancanza di umanità onde languiscono tutte le nostre istituzioni di soccorso all' indigenza ed al dolore — che deve spingerci — qual si sia il programma che abbia la nostra fede — a chiederci qual parte di responsabilità spetti alla nostra scuola.

***

Affiorano piene, di anno in anno, le energie della stirpe come da polla inesauribile, ma basta che per poco una scuola le imprigioni perchè si perdano o, peggio ancora, si pervertano. In alcuni paesi del Mezzogiorno l'apertura d'una scuola ha coinciso con la prima offesa alla bellezza delle cose e col primo atto di delinquenza infantile.

Noi ci preoccupiamo ancora di distruggere il nostro analfabetismo, ed è di recente la nomina di un'alta Commissione statale perchè lo scopo sia presto raggiunto. Il proposito è lodevole: eppure il problema non è qui.

È ciò che diamo insieme con l'alfabeto quel che importa; è la forza del contenuto ideale che noi diamo alle intelligenze nel fornir loro i mezzi di espressione e di conquista sociale. Non è con i meccanismi fisiologici della lettura e della scrittura, su cui poggia tanta vacua pedagogia scientifica, che si tocca il nucleo della personalità umana.

La tirannide, nel suo periodo più fosco, non concepì martirii simili a quelli sotto i quali deve piegarsi la nostra gioventù studiosa, dalle scuole primarie alle superiori. Lo Stato accentratore s' illude, nella sua incoscienza, di sorvegliare questo movimento di anime ed aumenta le spese e moltiplica le funzioni di ispettorato e gli organi di vigilanza mentre l'esercito dei maestri cresce in proporzioni geometriche. Tra una categoria e l'altra di questo esercito vi sono interessi discordi e dissidî aspri, che niuna autorità riesce a pla-

care. Le leggi si moltiplicano, i regolamenti si stringono i programmi si determinano ; ma tutto questo non crea e non può creare una sola coscienza di dovere. Accade anzi che un maestro, che ne sia fornito, la perde appena entra in rapporti con i nostri organi centrali di direzione.

Con un bilancio della Pubblica Istruzione, cresciuto di parecchi milioni in questi ultimi anni, noi non abbiamo nè una scuola primaria, nè una secondaria ed ancora meno una superiore.

« Le scuole nostre — scrive il Codignola — non sono più templi sereni, dove si celebra un rito sacro, ma *chiassose locande plebee.* Insegnanti ed alunni non hanno più il tempo di conoscersi. La vita scolastica è divenuta un fantasmagorico schermo cinematografico, dove le scene si succedono alle scene, i personaggi ai personaggi, le esperienze alle esperienze, senza unità di fine e di metodi ».

Non so se vi sia alcuno, che, avendo reale esperienza della scuola, possa smentire questo giudizio. Negli stessi ufficî della Minerva, dove non mancano funzionari solerti ed intelligenti, è un senso di sconforto per l' infoltirsi delle pratiche burocratiche e per la spinta di esclusivo carattere politico che la fa muovere. Gli stessi Ministri, che si avvicendano in quel dicastero, non tardano ad avvertire l' inanità della loro funzione.

È così che non vi hanno dispareri sulla necessità di un rinnovamento. Mentre lo Stato si trova oramai nelle condizioni di quel personaggio goethiano, che, dischiusa una via d'acqua ed avendo perduto il mezzo per chiuderla, sente che l'onda sale ad affogarlo, i pochi professori valenti rimasti nell' insegnamento misurano con angoscia come progredisca di giorno in

giorno il decadimento scolastico e come si oscuri la luce negli animi giovanili.

La guerra ed ancora più questo doloroso dopo guerra hanno acuito la sensazione del nostro errore scolastico.

A quale soluzione ricorrere ? Può il nostro popolo, dopo tanta prova di sacrifizî, attendere ancora che verso di lui le classi dirigenti compiano il più elementare dei doveri ?

Di soluzioni empiriche formali esteriori non è più il caso di fare ricordo. Assai probabilmente l'ultima parola sul riguardo è stata detta dal Berenini in risposta ad una lettera aperta rivoltagli dal Gentile : il Ministro, fermo nel proposito che la scuola debba rimanere monopolio di Stato, insisteva nel considerare il problema esclusivamente dal lato economico, nel potere, cioè, un giorno, disporre del *miliardo* o dei *miliardi* necessarî per l' elevamento economico dei maestri.

Il Gentile (il dibattito è raccolto nel volume edito dal Ricciardi : *Il problema scolastico del dopoguerra*) rispose dimostrando facilmente che non è su questa via che lo Stato troverà modo di raggiungere il suo fine.

Se ne allontana anzi sempre più come sarà costretto a moltiplicare i suoi ingranaggi burocratici, a lasciarsi irretire dalle influenze parlamentari e ad operare sull'estensione per cosa che non ha estensione.

I rapporti tra lo Stato e la coltura debbono essere di altro ordine e liberi di ogni contingente preoccupazione politica. Questa centralizzazione, che impone i programmi dall'alto e li uniforma astrattamente; che stabilisce, volta per volta, con criterî puerili, il punto di passaggio agli esami; che emargina pratiche, che si alimenta di competenze regolamentari, alle quali nulla può giungere del fiammeggiare di uno spirito che s' incendia perchè altri s' illumini e della disciplina segreta che impone a sè colui che ambisce crearla nei giovani che gli sono attorno, per modo che gli educatori sono tutti eguali e vengono conosciuti per numero e per anni di carriera e mai come personalità singole, può ben creare un monopolio, ma quello della diseducazione e dello svilimento di ogni energia morale.

La via nuova è nella libertà, giacchè lo spirito è libertà.

Il Codignola aderisce alla coraggiosa proposta del Gentile: ridurre al minimo le scuole a carico dello Stato, favorendo ad un tempo il sorgere di una rigogliosa scuola privata, che, nell'aspra lotta per la concorrenza e la vita, assurgerebbe presto anch'essa a quella dignità ed a quella serietà che manca interamente al nostro attuale insegnamento di Stato.

Noi siamo nello stesso ordine di idee auspicando che alle medesime scuole statali si diano le basi per un autogoverno. Vediamo, nell'avvenire, la coltura di Italia affermarsi come i còmpiti del Ministero della Pubblica Istruzione si ridurranno, e ci sorride la speranza che un giorno potremo anche farne a meno. La nuova coscienza, creata dalla guerra, non tarderà,

d'altra parte, a rompere ogni catena che vorrebbe avvincerci al peggiore passato.

Troppo soffrimmo nella guerra e troppo di sacrifici ci è costata la vittoria perchè indugiassimo ancora un momento a concedere libero cammino al passo delle nuove generazioni che salgono.

Riforma scolastica e libertà d'insegnamento. (1)

Non v' ha oggi chi dubiti essere suprema esigenza creare una coscienza etica ed una disciplina interiore, senza di che non v' è saldezza di vita civile che resista, nè possibilità che si esprima un qualsiasi lavoro ricostruttivo. Se un'ordine c' è necessario, è l'ordine morale che bisogna ricercare. La menzogna storica giacente al fondo dell'organismo politico del mondo occidentale contemporaneo, è emersa alla superficie.

L'ora tragica che viviamo sta meno in rapporto

(1) È questa la relazione da me letta al Congresso Nazionale del Partito Popolare Italiano tenutosi in Napoli nell'Aprile del 1920. Parve allora, per un momento, che le questioni di politica economica dovessero prevalere, ma il Segretario del Partito impose, con uno scatto di anima — indimenticabile nella nostra memoria — che il problema della scuola dovesse prevalere su tutti gli altri, e la relazione fu letta suscitando una larga onda di consentimento anche da parte di quei rappresentanti di contadini e di operai che vi assistettero. Fu quella la prima vera battaglia per la libertà d' insegnamento; e nell'ora della vittoria, a distanza di tre anni, non dovrebbe essere da alcuno dimenticata, giacchè senza quella battaglia non sarebbe la presente vittoria.

alle disillusioni della guerra, ed a quelle non meno gravi della pace che ne è seguìta, che alla sensazione diffusa che l'uomo, quale si rivela nei suoi atti, a qualsiasi classe appartenga, abbia perduto le ragioni più sacre della sua umanità e non ritrovi più, per quanti sforzi faccia, sè stesso.

Quella medesima crisi morale, che spinse le Nazioni all' immane conflitto e permise che si restasse per anni indifferenti alla strage quotidiana della migliore gioventù, ci perdura attorno, se, nell'àmbito di ciascuna nazione, restano torvi gli occhi coi quali gli individui si guardano tra loro e si moltiplicano, di giorno in giorno, le forme di violenza e di rapina e, quando più urge il bisogno del lavoro perchè la produzione aumenti e l' Europa non s' inabissi nell'anarchia, le braccia restano inerti e la volontà non risponde.

Perchè questa volontà potesse oggi rispondere noi non avremmo mai dovuto dimenticare quali sono per lo spirito umano i motivi concreti che lo elevano alla dignità di sè medesimo e le forze che operano in lui perchè si districhi dai lacci dell'egoismo ed acquisti pieno il sentimento della solidarietà sociale. Errammo in politica perchè errammo nella scuola. Ciò che è immorale è anche impolitico.

***

Noi oggi abbiamo l'ambizione di riparare a questo errore fronteggiando la concezione esclusivamente utilitaria, che domina il contrasto delle classi e le spinge con livore caìno l'una contro l'altra, ed agendo in guisa

che la vita, mediante la scuola, si riconsacri e l'uomo si umanizzi un'altra volta. Noi vogliamo risollevare il costume ed offrire una concezione della vita, che non si concluda nel piacere e nella concorrenza bestiale. Quell'ansia umana, che irruppe nelle arene pagane e ne trasse fuori gli schiavi e li rese eguali ai padroni e fece sì che il nostro cuore, per la prima volta, battesse all'unisono con quello dei derelitti e degl' infermi, *persino se lebbrosi*, noi vogliamo che ridiventi nostra e riaccenda di un'ampia fosforescenza le acque oscure su cui navighiamo.

Niun partito dovrebbe starci di contro in quest'opera di ricostruzione intima, che è a fondamento del nostro programma. Perchè la più audace palingenesi sociale si compia e le conquiste maggiormente contese si raggiungano, è anche necessario che i nuovi vindici siano sopratutto uomini, pervasi cioè di un sentimento morale e con forza che non sia soltanto di muscoli, ma anche di carattere.

Contro di noi non resta che una forma di cultura o meglio di incoltura ormai sorpassata ed uomini che non riescono a sommettere il proprio interesse a quello superiore della Nazione. Ci si ripete ancora che noi tendiamo ad affermare con la scuola un nostro particolare motivo politico. Al contrario, noi sappiamo che non v' è scopo il meglio determinato che possa adempiersi per questa via. Le anime umane non si possono plasmare a proprio lìbito.

Gli argini, che si costruiscono pazientemente attorno alla vita dello spirito, qual si sia il cemento onde si rinsaldano, sono destinati ad affrettare la pienezza dell'onda che li supera. Dalle più severe costruzioni edu-

cative sono balzate le audacie maggiormente rivoluzionarie che ricordi la storia. L'uomo, nel progresso della ragione, non segue sentieri precedentemente tracciati.

Il dibattito tra scuola confessionale e scuola laica sotto questo riguardo non ha ragione di esistere. Una scuola laica, che non riesca a scuotere le energie intime cede al paragone con la più restrittiva scuola confessionale; e questa assume tutto un valore di nobile laicismo se sa dire qualche parola che si ripercuota nella profondità dello spirito.

Noi dunque siamo al di fuori di questo dibattito, e, per quanto sapessimo i titoli che ha il cattolicismo verso la scuola, la quale senza un principio di autorità non guadagna certo in efficacia, non è nei nostri propositi fare della scuola arma di partito (1).

---

(1) Il primo interesse scolastico, che cogliamo nella nostra storia civile, appartiene al cattolicesimo, che nulla poi risparmiò, nei secoli, per alimentare le tradizioni umanistiche della nostra cultura e le gloriose manifestazioni di arte che ne seguirono. Senza di ciò non si scrive la storia d'Italia — storia che non ha conquiste, anche quella del suo risorgimento nazionale, che non siano state precedute da impulsi religiosi. E quel che avvenne per noi e per ogni nazione civile continua oggi a compiersi sotto i nostri occhi se riflettiamo per poco all'opera dei missionarî tra le superstiti popolazioni barbare dell'Africa e dell'America: sollecitano, assai spesso con il sacrifizio della propria vita, interessi di elevazione spirituale e rompono le tenebre dell'ignoranza con nulcei di cultura.

Il principio di autorità che la Chiesa esplica quando insegna non va inteso come atto di violenta costrizione, ma come metodo di sviluppo spirituale, che ha profondi motivi psicologici e che prepara al riconoscimento di sè e della propria libertà più di quel che non si creda. La tesi cattolica dell'in-

Noi non tendiamo ad alcun monopolio scolastico per l'antitesi irriducibile che v'è tra il concetto di monopolio e quello di coltura.

Niun vincolo impaccia la nostra azione, nè v'è conquista, o che provenga dalle scienze empiriche o da quelle dello spirito, che ci resti estranea.

Le scienze naturali, nelle loro ipotesi di lavoro e nei loro postulati, non fanno che porgerci aiuto; e, sotto questo riguardo, la coltura contemporanea scientifica, non solo non reca più alcun'ombra dell'antico dissidio tra scienza e religione, ma tende piuttosto, pur quando non lo voglia, ad affermare i valori di questa. Sotto specie filosofica, ci distinguiamo certo da quella forma di idealismo, che ha oggi in Italia gli assertori più autorevoli e che sopprime la trascendenza nell'immanenza, ma, nel distinguerci, non ci mettiamo di contro perchè ci è noto che la coscienza che l'anima è quella medesima che si è venuta formando mercè il profondo sentimento morale della vita promosso dal Cristianesimo, che fu il primo a contrapporre alla natura una realtà più vera: il Regno dello Spirito (1).

Una sola cosa consideriamo del tutto ostile a noi: l'ignoranza.

---

segnamento, anche intesa in maniera intransigente, è assai più liberale che quella del nostro Stato liberale, giacchè non fa altro che richiamare i padri cattolici all'obbligo di educare cristianamente i loro figliuoli, ma tralascia di imporre questo obbligo ai genitori ebrei od infedeli.

(1) Questo riconoscimento viene dallo stesso Gentile. Per il resto la filosofia cattolica può attendere e non ha nulla a temere se è necessario all'idealismo, per affermarsi, che il pensiero di ogni singolo individuo crei semplicemente il mondo universo e non avverta nessuna esigenza di realtà esteriore,

Con piena, adunque, indipendenza di condotta entriamo nel dibattito scolastico a fianco di tutti coloro che, in questi anni, pur partendo da punti di vista opposti al nostro, hanno compiuto e compiono sforzi enormi per galvanizzare questo organismo morto che è la scuola di Stato. Che se, nell'ora che incalza, di fronte al movimento sindacalista a carattere antistatale delle varie categorie di maestri, che la democrazia imperante s' illuse di arreggimentare a sè, e di fronte all' incomposto agitarsi delle masse, alle quali in realtà fu negata ogni forma di educazione, questo stesso tentativo di galvanizzamento può sembrare opera inane e nuovi ordini scolastici dovranno sorgere, non per questo noi sentiamo di doverci mettere da parte. La solidarietà sociale è un sentimento, la cui sorgente, donde primieramente eruppe, ci appartiene: e, nelle maggiori libertà conquistate, noi troveremo maggior campo di lavoro.

***

Consapevoli del nuovo tumulto di idee, che freme nella corrente viva della coltura contemporanea e delle necessità storiche del momento, noi, non per una completa trasformazione dei nostri usi scolastici, alla quale pure dovremo tra non molto prepararci, ma per un minimo di riforme necessarie a dare la prima scossa a questo mostruoso ingranaggio burocratico, che impiglia, lacera e maciulla le carni più vive della nazione, chiediamo la libertà di scuola.

Libertà, non contro lo Stato, ma nello Stato. Non

per opporre un monopolio ad un altro, ma perchè ogni costrizione monopolistica scompaia. Libertà di scuola perchè generi la libertà nella scuola.

Lo Stato sia regolatore degli studî, ma non oppressore; educhi, ma non violi gli uomini; operi al formarsi d' una coscienza civile, ma non dimentichi che per il popolo non v' è coscienza civile senza coscienza religiosa. Lavori per la scuola, ma esca dalla menzogna. S' interessi della coltura, non in termini formalistici e meccanici, che sono anticulturali, ma in quanto è leva possente allo sviluppo della personalità umana, che è, nella sua essenza, personalità religiosa.

Una sola forma di laicismo gli è concessa; ed è questa: garentire le condizioni esteriori perchè si attui il postulato di libertà che è insito nella vita del pensiero. Non esiste alcun metodo di insegnamento al di fuori di queste condizioni.

Lo Stato liberale ha tradito l' idea liberale con la sua illiberalità verso la scuola ed ha reso alla Nazione il maggior danno persistendo nell'errore di credere che esista un'educazione esclusivamente razionalistica rivolta ad un determinato scopo politico. Ha avuto così una pedagogia degna di tal scopo, che dimezza l'uomo quando non lo perverte; una scuola senza anima, ed, invece che maestri, dei funzionari.

Un'attività di coltura da parte dello Stato non deve voler dire che questo: sollecitare le iniziative spontanee che tendono ad affermare un valore ideale; sorreggere lo sforzo di quanti operano ad esprimere un pensiero; alimentare fiamme di fede; largire aiuti a quelle scuole che meglio compiono azione educativa a vantaggio delle moltitudini; sentire come queste

guadagnino in dignità umana e compiere una tenace difesa delle virtù della stirpe. La coltura non s' irretisce, nè si adatta a cristallizzarsi in alcun programma; e perciò stesso la scuola che la diffonde trascende la particolare forma politica del momento se è veramente scuola.

Noi quindi chiediamo nuovi e liberi ordini per la sensazione piena che abbiamo di quel che sia la coltura e di quel che debba essere l'educazione umana; e sovratutto, per l' ideale, che la democrazia non avrebbe dovuto mai dimenticare, di elevare il popolo, al quale sinora lo Stato ha negato la scuola, alla coscienza morale dei suoi destini.

Di fronte ad un Paese, che, pur proclamando l'obbligatorietà della scuola, è rimasto, in rapporto alla popolazione che possiede, il più povero di scuole ed il più ricco di analfabeti, noi cominciamo con l'affermare il proposito di nulla risparmiare perchè le classi lavoratrici abbiano quel che a loro spetta.

Tutta la ricchezza che lo Stato sperpera in spese improduttive, e maggiori tra queste le militari, venga devoluta a creare la scuola popolare che ci manca. L' Italia vive ancora di questo anacronismo: un moltiplicarsi continuo di scuole secondarie e superiori per le sue classi borghesi, con una deficienza permanente ed assoluta di scuole primarie per i figli del popolo. Noi vogliamo che l'anacronismo scompaia invertendone i termini.

Le nuove generazioni, che si esprimono dai lavoratori dei campi e delle officine, debbono essere preservate fisicamente e moralmente e portate al loro massimo rendimento. Niun altro problema può essere risolto dalla nostra classe dirigente se non si comincia da questo. Se non interveniamo a contenere la sorgente della nostra vita nazionale a scopo che la sua energia potenziale diventi attuale, è vano qualsiasi tentativo di politica di lavoro. E poichè si tratta di valori umani, lo stesso concetto di scuola primaria, quale finora abbiamo avuto, non risponde più. È necessario che lo Stato acquisti una nuova coscienza del suo dovere scolastico e si prepari ad operare in guisa che nulla sia negato a codesti figli del popolo: nè nutrimento, nè vestiti, nè difese igieniche. Se la civiltà d'una nazione non ha altra stregua di misura che le cure che vengono prodigate ai fanciulli, noi abbiamo l'onta di essere la più incivile tra le nazioni.

A cancellare questa onta occorre tutta una nuova coordinazione di opere di assistenza pubblica, dalle quali la scuola di primo grado non può essere disgiunta, ed uno scambio di lavoro tra il medico ed il maestro in guisa che l'opera dell' uno s' integri con quella dell'altro. Nel periodo di vita che precede l'adolescenza, il nostro corpo non ha esigenze morali che possano essere separate da quelle fisiche e viceversa. Legislazione sanitaria e legislazione scolastica debbono diventare una cosa sola. È un errore costruire un edificio scolastico in un paese che non sia prima igienicamente redento.

Non v' è obbligatorietà di istruzione se lo Stato non senta dapprima un'altra obbligatorietà: quella alla vita. Il diritto di imporre la scuola comincia appena

si sia soddisfatto il dovere di aver reso capace di vivere civilmente la popolazione scolastica, che si vuole richiamare a sè. La scuola prima di essere una questione amministrativa è una questione umana.

La nostra legislazione scolastica ha separato la scuola in tutti i suoi gradi dalla vita. Noi vogliamo ora non solo riimmergerla nella vita, ma portarla al fastigio di tutti i nostri ordinamenti civili.

***

Con questi propositi è chiaro ora intendere cosa voglia dire il nostro appello alla libertà di scuola. Vuol dire dapprima un richiamo alla comprensione reale di quel che sia l'uomo con l'abbandono di tutto quell'armamentario pedagogico, che, esercitandosi in termini di quantità, non giunge allo spirito. Non vi sono leggi, nè v' è scienza dell'educazione. V' è amore di elevare gli altri per elevare sè medesimo, v'è ansia di scoprire la propria umanità nello sviluppare l'altrui, v' è fede operosa in quel che di divino ferve in noi. L'uomo non si conquista attraverso gli spiragli dei sensi, nè lo si arricchisce per dati di memoria. Egli vive assai più profondamente, ed è qui che egli è veramente uomo, e, come tale, libero. Fin che noi concepiamo la nostra azione condizionata agli avvenimenti fisici del nostro corpo, c' è impossibile intendere cosa sia la libertà; ed il problema dell'educazione non può nemmeno porsi. Non è se senza motivo che la scuola di Stato sia stata legiferata diretta ed ancora oggi difesa dai negatori della libertà umana, dai nuovi negrieri, per i quali

l'uomo non è che uno schiavo, che deve diventare sempre più schiavo sino al momento in cui, con impeto feroce, non rompa i suoi ceppi e travolga senza pietà i suoi carnefici. Come era possibile che noi potessimo intenderci con codesti carnefici dello spirito, sì pavidi ora al pensiero che gli schiavi siano per ribellarsi? La libertà di scuola è argomento che può soltanto agitarsi tra uomini liberi.

Basta infatti che si guadagni a grado a grado il concetto di quel che sia lo spirito umano perchè appaia, nella sua disastrosa interezza, la vastità del nostro errore educativo. Per la nostra ancora vigente legislazione scolastica non vi sono anime, ma cose, e cose uniformi identiche quando in natura non v è nulla di identico ed ogni foglia della chioma di un medesimo albero ha una sua particolare sembianza. Ogni scolaro è diverso di fronte agli altri ed è diverso ogni giorno da sè medesimo; ebbene per la nostra scuola sono tutti eguali e sottoposti come gregge ad un medesimo tirocinio di esami che, dalle scuole primarie alle superiori, tenuto conto delle prove di ammissione, di quelle di passaggio, e considerate le varie materie, giungono al numero di parecchie centinaia.

Non v' è possibilità in Italia che un giovane d' ingegno raggiunga il suo titolo professionale senza aver prima trascinato per 22 anni la sua vita migliore su per i banchi della scuola alla pari con un idiota. All' imposta identità tra i discepoli fa riscontro una non meno imposta identità tra maestri, che perdono, entrando in carriera, il loro nome per diventare un numero. Lo Stato li spoglia immediatamente della loro caratteristica personalità e mette loro addosso un vestito che li

eguaglia come fa il direttore di un penitenziario per i suoi reclusi. Perchè questo accumulo di cose, questo enorme monolito di materia opaca ed inerte dia l'illusione del movimento, ecco la spinta di programmi che, imposti anche dall'alto, distinguono nettamente una scienza dall'altra e ciascuna spezzettano in linee ben nette come se il sapere fosse fatto anche di cose estrinseche del tutto all'anima di chi insegna; ecco la funzione di controllo affidata a varie categorie di ispettori, che, per esser tali di nomina e nel durar tali, fanno presto a dare al loro spirito quell'ambio che assopisce la recettività di impressioni necessaria a percepire con prontezza come e di che viva una scuola (1).

Niuna aberrazione maggiore che il burocratizzare la scuola e regolarla come un servizio di Stato, da parte poi di uno Stato che ha in passivo tutti i suoi servizî, da quello postale a quello ferroviario.

E come per questi servizî siamo riusciti a creare tale un intrico di regolamenti che basta la minaccia, da parte dei nostri impiegati, di rigorosamente applicarli perchè si arresti di un tratto la vita della Nazione, così per quanto riguarda la scuola, viviamo da parecchio nell'assurdo di sentirci paghi d'una legislazione scolastica, che si accresce, si disviluppa, s' infoltisce ogni giorno come cosa a sè, avulsa da ogni rapporto con le ragioni vitali degli studî od ancora meno con quelle che permettano all'anima nazionale di espandersi. Noi ci siamo affaticati a murare una pietra sepolcrale di

(1) I *verbali di visita* come vengono rilasciati dal nostro corpo ispettivo dopo l'applicazione della legge 5 giugno 1911 num. 487, sono semplicemente — il giudizio è del nostro Piva che conosce la scuola — delle finzioni.

regolamenti su quest'anima che chiedeva soltanto di vivere.

E non si tratta, per quanto riguarda la scuola, di sola passività morale. L'errore di imporre con la scuola una speciale visione del mondo, di farne propaganda di particolari principî di contingente politica, non fece vedere il rapporto tra scuola e lavoro. Quando s' intese il bisogno di avere scuole professionali le si affidarono ad un'Amministrazione estranea ai problemi di coltura come se il lavoro non fosse coltura e l' uomo non fosse egualmente intero quando lavora con il braccio come quando lavora con la mente. Salendo dalle scuole primarie alle secondarie, e da queste alle superiori, la scuola in tal modo si è sempre più distanziata dal tumulto della vita ed, invece di diventare il cuore della nazione, s' è fatta l' ingombro, il sequestro morto. Alle stesse scienze sperimentali, dominatrici della materia, non si sono dati che cómpiti teoretici astratti. Importò più ai nostri dirigenti che codeste scienze si sforzassero ad alimentare una vacua filosofia antireligiosa, anzichè chiamarle al dovere — il solo che può competere ad una scienza positiva — di contribuire alla ricchezza nazionale vincendo ad una ad una le ostilità che hanno impedito la nostra indipendenza economica e ci tengono proni alle democrazie plutocratiche. Poveri di carbone, dell'energia solare, cioè, accumulata nelle viscere della terra, noi avremmo dovuto usufruire, per mezzo delle scienze fisiche, dell'energia solare defluente in acque dai nostri monti e scuotere di vigore elettrico tutto il tardigrado corpo della Nazione.

Il genio di Galileo Ferraris, l'anello di Pacinotti

ce ne avevano offerto i mezzi. La nostra scuola preferì seguire vacue astrazioni: ed eccoci ora privi di libertà economica dopo di aver perduto la libertà morale. L'una e l'altra non sono che una sola cosa: appena infatti gli uomini vengono chiamati al lavoro e sotto i loro occhi la terra germina per coprirsi di un mantello di biade, e fremono turbine per animare le acque contenute e, sotto il dente delle perforatrici, le montagne rivelano il candore dei loro marmi e le loro venature di ferro, la materia bruta acquista un ritmo all'unisono del nostro cuore e, più noi ci pieghiamo per farla nostra, e più il nostro spirito si eleva a Dio. Non v' è senso di solidarietà sociale, nè lavoro utile senza religione. Uno Stato, che fa gettito della sua forza morale, disperde nel medesimo tempo tutte le altre sue forze.

Un popolo che lavora ha bisogno, come dalla stessa aria che respira, di un mito, di un ideale, di una fede che consacri la sua fatica. Da Firenze, dove tutti i cittadini erano artieri, balzò il pensiero fatidico di Dante. Le nostre gloriose repubbliche marinaresche lanciavano con riti religiosi le loro navi all'abbraccio del mare.

Tutta la tragedia umana, simboleggiata dal Goethe nel Faust, si conchiude nel riposo che prova l'eroe nel costruire una diga e nella rivelazione della bellezza delle forme del cristianesimo.

Se la nuova Italia deve ricostruirsi nel lavoro e per il lavoro, non può essere che religiosa.

***

Contro questa ipocrisia teorica e pratica della scuola statale, che, dopo avere disgregato le coscienze, minaccia di disgregare la nostra unità di nazione, noi invochiamo una scuola che sia lavoro, una scuola officina nella quale, come già ammoniva lo Spaventa, il sapere diventi carattere e le cognizioni opere.

Come lavoro il nostro programma s'inizia col chiedere una completa trasformazione delle presenti anemiche scuole tecnico-professionali, che debbono essere rese organiche, moltiplicate e portate alla medesima dignità morale delle scuole classiche ; e ciò non solo perchè oggi un capo di officina non ha nulla che lo diminuisca di fronte ad un cultore di pura filologia, ma perchè intimi fenomeni di osmosi possono stabilirsi tra le une e le altre sino al punto che la trasformazione sociale, già in atto, non integri in tal modo le scuole di lavoro da renderle capaci di assorbire in sè le nostre teoretiche scuole classiche. I vincoli, le barriere, che chiudono oggi i nostri diversi tipi di scuola isterilendoli, debbono rompersi ad uno ad uno perchè la vita è relazione, e la scuola, in quanto espressione di vita, non può essere antitetica a questa legge indefettibile.

È nostro concetto che l'operaio possa essere sospinto sino alla scuola universitaria, che deve popolarizzarsi, perchè a chi lavora il ferro e lo riduce in materia duttile non gli si può più oltre negare che sappia come vibrano gli atomi nella materia apparentemente inerte : ed a chi scende nelle miniere e vede lo strati-

ficarsi delle vertebre sostenenti la Terra, che ne conosca la storia millenaria. Perchè la bellezza di un egloga di Virgilio non potrebbe essere intesa da chi assiste allo spettacolo onde germinano i piani arati ?

È tutto un nuovo concetto di scuola veramente democratica che noi affermiamo : la nostra verità di oggi è azione, al di fuori della quale non crediamo che possa esserci scuola. Educare per noi oggi vuol dire chiamare i giovani alla gioia del lavoro che feconda e crea, al dovere di contribuire alla ricchezza comune, che è materiale e spirituale nel medesimo tempo. Non dimandiamo nozioni o dottrine astratte, ma capacità operative.

Se le verità scientifiche non hanno valore che sotto specie pragmatica e se, per conseguenza, la scuola non può avere altra funzione educativa che quella di intensificare e nobilitare la fatica umana, balza evidente l'errore di volerla contenere in strettoie burocratiche e l'adempimento della libertà diviene imprescindibile.

***

In qual modo effettuare questa libertà, se, almeno per adesso, non ci è dato prescindere dallo stato di cose che c' è attorno e che imprigiona anche noi medesimi ?

Il còmpito non è facile, ma se una visione superiore per poco ci baleni dinanzi e ferve realmente dentro di noi l'amore per questa nostra Italia, la cui coltura, prima che lo Stato burocratico intervenisse a comprimerla, gittò fasci di luce per il mondo, noi trovere-

mo la fede ed il coraggio per rompere la fitta siepe degli impedimenti ed aprire un varco attraverso il quale le nuove generazioni potranno passare senza più incurvarsi.

Perchè la scuola, nei varî suoi gradi, cominci ad essere, è necessario che allo Stato accentratore si sostituisca lo Stato decentratore e capace di sentire il problema della scuola in termini spirituali, nei termini cioè nei quali soltanto è possibile concepirlo. Raggiunta questa comprensione, non vi possono essere più tra noi contrasti ad esigere che al maestro-macchina si sostituisca il maestro-uomo, nel quale sia pieno il senso della responsabilità inerente alla sua missione. Per qualsiasi scuola si voglia imporre, per ogni contenuto programmatico, il punto di partenza non può essere che questo: maestri che vivano.

Tale scopo non si raggiunge che con l'esame di Stato, che, correggendo l'anacronismo che la stessa persona che insegni esamini, viene immediatamente a creare le condizioni perchè la responsabilità sia intesa dal maestro, e, nel medesimo tempo, dall'allievo. Un esame di Stato, nel quale gli esaminatori non siano vincolati ai giovani e questi dinanzi a quelli ed il cui contenuto culturale da svolgere sia determinato in linee sommarie in guisa che la maniera più efficace per conquistarlo resti alla iniziativa del maestro ed alla volontà del giovane, al quale è utile svegliare gl' impulsi perchè diventi autodidatta. Un esame, cioè, che sia sanzione legale dei varî gradi di scuola, dalla primaria alla superiore, per modo che alle centinaia di prove, sotto le quali oggi deve piegarsi chiunque si inoltri negli studî, possano sostituirsi poche prove aperte in condizioni

eguali alle falangi dei giovani da qualsiasi scuola provengano. Ne seguirà una scossa benefica, un potente richiamo al dovere a tutte le istituzioni culturali che lavorano per la scuola. Coloro che si preoccupano che siano soltanto le scuole private ad avvantaggiarsene, riconoscono in precedenza, senza forse neanche volerlo, che quivi si lavora con maggiore serietà di intendimenti. Più certo è che tra le stesse scuole private quelle a vita anemica saranno costrette a trasformarsi od a perire, e più certo ancora è che la scuola statale soltanto con questo mezzo potrà essere chiamata a svolgere una funzione utile.

Lo Stato verrà in tal modo ad acquistare un reale dominio, un'efficace vigilanza, un potere propulsivo sulla coltura nazionale e farà presto a liberarsi di tutte quelle istituzioni anemiche — non sono poche — che, sostenute da interessi personali o peggio ancora da influenze politiche, causano oggi tanto sperpero di denaro pubblico.

Noi concepiamo questo esame come un'elevazione spirituale : il luogo dove si svolge deve avere la solennità simbolica di un tempio e le persone che vi assistono debbono essere comprese di quanto di sacro ivi si compie : ed a tale, scopo facciamo nostre le proposte dettate sul riguardo dal prof. Siniscalchi (1). Non è funzione volgare quella per la quale un uomo disviluppa la sua umanità. Noi vogliamo che il giovane ricordi le

(1) Queste proposte, nelle quali da parecchio insiste il prof. A. Siniscalchi con l'esperienza che gli viene dal suo lungo tirocinio d'insegnamento, furono prima esposte all'*Associazione Naturalisti* di Napoli ed ora sono raccolte nel volumetto «*La libertà di insegnamento*». Ed. Giannini, Napoli, 1919.

pietre miliari del cammino percorso a raggiungere la pienezza di vita del suo pensiero.

È sufficiente la responsabilità dei maestri a creare quella dei giovani ; ma perchè questi abbiano stimolo a meglio operare, gli anni stabiliti a guadagnare una licenza avranno un massimo ed un minimo, per modo che i più volenterosi ed i meglio forniti di intelligenza siano messi in condizioni di potere abbreviare il corso dei loro studî.

Ad una popolazione scolastica, concepita sino ad oggi come un esercito sottoposto ad una uniforme disciplina, che per ciò stesso è indisciplina, e che riempie le scuole come se fossero caserme, verrebbero a sostituirsi focolai di coltura, la cui attività non sarebbe sottratta alla vigilanza dello Stato. Al quale noi non neghiamo affatto che abbia la sua scuola, ma come impulso perchè la vita spirituale circoli nel paese e sia reso facile l'acquisto della propria autonomia ad un numero sempre maggiore di giovani.

Il fatto che ci sia una scuola di Stato ed attorno alla medesima un fiorire di scuole private, e che quella e queste siano chiamate in pari condizioni alla prova di ciascuno esame di licenza, basterà a creare quella gara feconda che ne porta al massimo rendimento l'attività.

Il nostro proposito è dunque di dare allo Stato una scuola che oggi non ha e di non permettere più oltre che le preziose energie della stirpe, invece di essere nobilmente valorizzate, vengano pervertite e disperse. Noi anzi allarghiamo il cómpito dello Stato e gli rendiamo possibile metter fine all' inane sforzo, che lo esaurisce, di operare in termini esclusivi di quantità

e di conservare un simulacro di scuola, che per essere amorale (il giudizio ci viene dal Gentile) è antispirituale, meccanica, amorfa, disgregata interiormente e disgregatrice d'ogni sana energia nazionale.

***

Galvanizzate le scuole con l'esame di Stato, è nostro proposito di metterle in rapporto le une con le altre e di unificarle, per quanto varie nella loro espressione, in una sola attività di coltura che comprenda anche l'economia del Paese. Unicità implicita nelle stesse esigenze spirituali, dalle quali non si può astrarre, quando si parla dell'uomo. La scuola è unica e varia, a guisa di un organismo la cui vita armonica risulta dagli stretti rapporti che intercedono tra funzioni specifiche. Noi dobbiamo averne una visione sintetica, nella quale immediatamente rientri l' intera vita della Nazione. Ne segue da ciò che non è a considerare più una popolazione scolastica, ma tutta la popolazione d' Italia in ogni suo nuovo apparire, l' intera cioè germinazione della specie, così come, volta per volta, si rinnova. Il nostro interessamento deve andare in egual misura a chi passa nella scuola ed a chi è costretto a rimanerne fuori, a tutti i rampolli della stirpe. Nulla di quanto è umano ci deve rimanere estraneo.

Noi dobbiamo sorreggere e difendere ciascun fanciullo d' Italia ed accompagnarlo sino alla conquista della sua pienezza di uomo preservandolo, non solo dall' ignoranza, ma anche dalla delinquenza e da

quelle forme più comuni di degenerazione che ne avviliscono la vita. Còmpito enorme, ma il solo che giustifichi l'esistenza di uno Stato e ne renda civile la funzione.

V' è una grande, una tremenda responsabilità collettiva in tutto ciò che accade nella società: ed alla quale, per conseguenza, non può sottrarsi lo Stato.

Noi sentiamo dunque il dovere di sollecitare una legislazione sanitario-scolastica, che, partendo dall'educazione delle madri, vigili il neonato e lo difenda dai morbi che l' insidiano e lo rinsaldi e lo porti al più presto ad avvertire le divine energie che tumultuano in lui (1). Ciascuna scuola vogliamo che diventi il centro di un fervore di istituzioni civili. Perchè ciò sia deve ricomparire l' interessamento del Comune alla sua scuola, come era già nella legge Casati ; debbono riallacciarsi i rapporti tra i cittadini migliori e l'opera educativa, alla quale partecipa efficacemente il maestro in quanto sente intorno a sè l' interessamento del paese che lo accoglie. La scuola deve diventare una cosa sola con la famiglia, col campo, con la officina, e fondersi con tutte le forme della attività umana.

La vita dei comuni si ricomporrà attorno alla scuola nel cui edificio, sacro come un tempio, dovranno conservarsi le memorie locali delle generazioni che furono, affinchè le nuove vi si riattacchino, e ciascuno senta di vivere nella storia e nulla si perda di quanto è stato prodotto dallo spirito. L'opera educativa non si esauri-

(1) Va ricordato che il primo tentativo di coordinazione efficace dei mezzi che valgano a preservare l'infanzia, si espresse, parecchi anni or sono, nell' *Istituto Nipioigienico* creato dal dottor Cacace in Capua.

sce insegnando, ma sollecitando l'allievo ad attuare praticamente il contenuto della forma di coltura, alla quale attende, ed a sentirsi parte dell'organismo della Nazione.

Perchè ciò avvenga è necessario che si stabiliscano intimi rapporti tra la vita della scuola e la vita della regione, e che sia questa a determinare i caratteri specifici di quella. L' uniformità della scuola è un errore.

Il nostro programma, per quanto oggi non mi sia concesso che determinarlo in linee sommarie, comincia col chiedere un unico corso di scuola elementare da svolgersi in 5 anni, alla quale debba seguire per tutti i figli del popolo un Corso popolare di tre anni a scopi prevalentemente pratici. Sarebbe questo il primo insegnamento tecnico-professionale, la prima scuola di arti e mestieri con programma unico per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana e della storia patria, ma con contenuto programmatico di lavoro variabile, in armonia cioè con i bisogni del luogo. Agrario a preferenza nei centri rurali, meccanico in quelli industriali, nautico nei paesi che vivono di piccolo cabotaggio e di pesca, il Corso popolare, quale noi lo concepiamo, viene a stabilire il primo contatto tra la scuola e la regione. Scuola primaria e Corso popolare potrebbero essere accolti, dove è possibile che ciò avvenga, in un solo ampio locale costruito in ubbidienza alle moderne richieste igieniche, e che dovrebbe

divenire, in quasi tutti i nostri capoluoghi di circondario, il centro della vita del circondario, il cuore pulsante del luogo e possedere una biblioteca ed accogliere i Musei privati e le collezioni demopsicologiche. Tutto un fervore di assistenze parascolastiche gli si dovrebbe svolgere attorno col mettere a profitto i dati più securi dell'eugenica ed iniziando in tal modo un'efficace difesa della stirpe, che oggidì, dinanzi a segni palesi di decadenza, s' impone (1).

Perchè si renda agevole l'attuazione di questo primo corso di studî, proponiamo che tutte le presenti scuole tecniche, che di tecnico non hanno che il nome, si trasformino in scuole popolari. La licenza del Corso popolare, raggiunta con un unico esame di Stato all'età di quattordici anni, deve assicurare la preferenza a reclutamento della mano d'opera a conto dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, la scelta per impieghi che abbisognano di conoscenze pratiche, e concedere le medesime agevolezze che ora si hanno con la licenza di scuole tecniche.

I fanciulli, che aspirino alle scuole classiche, passeranno, compiuto il corso quinquennale di istruzione elementare, al Ginnasio inferiore, che avrà anche esso la durata di tre anni. Quando ogni capoluogo di circondario avrà la scuola quale abbiamo concepito, non è illegittimo sperare che si abbiano potenti e numerosi centri di richiamo per tutti i fanciulli sparsi per le campagne e che la lotta contro l'analfabetismo si svolga in assai migliori condizioni. Per i villaggi impervî,

(1) Anche la lotta contro la tubercolosi, se vuole essere realmente efficace, deve cominciare da qui.

per i cascinali remoti, dovunque sia un gruppo di bambini isolati, si potrà pensare a piccole scuole rurali da servire di primo tirocinio per i maestri elementari. Ma intanto non deve essere impedito che, dove non giunga l'opera del maestro, siano sospinti a diffondere l'alfabeto anche persone non munite di diploma, quali il parroco, l'ufficiale postale, il farmacista. Urge che ogni buona volontà s' impieghi se vogliamo per davvero vincere sollecitamente la lotta contro l'analfabetismo.

Il corso medio di coltura comprende nel nostro programma il Ginnasio-Liceo, come oggi esiste, ed una scuola tecnico-professionale di secondo grado della durata di quattro anni che continui il Corso popolare. Abbiamo oggi alcune scuole tecnico-professionali di secondo grado, che si preoccupano di fornire il corredo di cognizioni teoriche e pratiche necessarie ai futuri capi-operai per determinate industrie, o manufatturiere o artistiche, ma noi desideriamo che queste istituzioni si moltiplichino non solo, ma si arricchiscano d' una sezione di ragioneria, di commercio ed agraria e ciò non soltanto a scopo di elevarne l'efficacia, ma perchè ciascuna disciplina di lavoro s' integri in più vaste relazioni con le altre e le varie attitudini dei giovani abbiano maggior campo ad esplicarsi. Anche qui, come per il precedente Corso popolare, non deve mancare il filone della coltura letteraria storica e scientifica insieme con l'acquisto delle lingue straniere. Ciascun capoluogo di provincia dovrebbe possedere un simile tipo di scuole di lavoro, che assumerebbe a sè il còmpito di rendere agevole il valorizzamento delle speciali ricchezze, palesi ed occulte che siano, della regione. Vi accederebbero i giovani provenienti dal

Corso popolare ed anche quelli forniti di licenza del Ginnasio inferiore, qualora scemasse in loro la volontà a perseguire negli studî classici. Nel medesimo tipo di scuola dovrebbero entrare i nostri presenti Istituti di Belle Arti, che oggi non rispondono per nulla agli scopi pei quali furono creati: l'arte, e sul riguardo noi possediamo le migliori tradizioni nelle *botteghe* dei maestri della nostra Rinascenza, non può essere che libero lavoro senza impacci burocratici, qualche cosa che ci rievochi nella memoria le belle fabbriche che emersero alla luce allorquando Comuni e Chiese si contentavano di capimastri usciti dal vivo esercizio dell'archipenzolo, e vi erano pittori che non disdegnavano di portar secchî di calcina sulle spalle e di macinar pietre colorate.

Da questo tipo di scuola di lavoro, che assorbirebbe nel vivo circolo della sua vita non poche istituzioni scolastiche che languiscono nell'isolamento ed alcuni insegnamenti che ora fan parte dell'amorfo Istituto tecnico, i giovani uscirebbero all'età di 18 anni, con la loro acquistata autonomia di uomini, e capaci di dirigere un'officina, un'azienda agraria, un'impresa commerciale.

La scuola classica procede dal Ginnasio inferiore al superiore e da questo al Liceo. Noi crediamo che debba mantenersi la distinzione tra i due tipi di Liceo: il classico e il moderno; ma perchè quest'ultimo diventi una scuola viva deve incorporare quegli insegnamenti dell'Istituto tecnico che non sono entrati nel corso industriale di secondo grado. Il presente Istituto tecnico, il cui còmpito si esaurisce nel preparare i giovani agli studî universitarî di matematica e di inge-

gneria, acquisterebbe una funzione veramente utile sopprimendosi col rientrare nell'attività della scuola industriale ed in quella del Liceo moderno.

Corso popolare e scuola industriale, da una parte, e Ginnasio-Liceo, dall'altra, sono da noi concepiti come due istituzioni scolastiche distinte, ma non in contrasto tra loro e con pari dignità funzionale. Il loro sviluppo deve essere parallelo e con possibilità di contatti e di reciproci scambi. Uno dei contatti potrà realizzarsi per mezzo della ginnastica, che finirà di essere la mortificante costrizione che è diventata in questi ultimi anni, per trasformarsi in prove di *sport* all'aria libera ed essere una gioia.

***

Come preparare i maestri per questi tipi di scuole? La necessità d'una coraggiosa riforma della scuola normale è ormai intesa da tutti.

Il concetto fondamentale di questa riforma non può essere che questo: scuola più di coltura anzichè di metodo di insegnamento, più umanistica anzichè pedagogica. Noi crediamo che un programma ben definito della coltura necessaria per ciascun tipo di insegnante basterebbe a sollecitare liberi studiosi a divenire educatori. Un esame di Stato, aperto a tutti, semplicizzerebbe di molto la soluzione del problema. Lo Stato ha soltanto il dovere di rendere possibili questi studî moltiplicando le biblioteche e trasformando la funzione burocratica dei presenti ispettori a còmpito di sollecitazione di consiglio di guida verso quanti

volessero fornirsi di una cultura magistrale. Non esistono speciali metodi didattici. Il miglior metodo didattico è un solo: possedere per davvero la scienza che si vuole insegnare. Viene in tal modo resa legittima l'ammissione dei maestri e quegli insegnamenti universitarî, che per sè stessi sono sufficienti a rappresentare una scuola superiore di magistero (1).

A sommo di tutti i varî ordini di scuole finora considerati, è l' Università, che noi concepiamo autonoma e centro della vita della regione. Il diritto all'esistenza deve affermarsi in istretto rapporto alla produzione del lavoro: se ciò vale oggi per gl' individui non sappiamo perchè lo Stato dubiti a proclamarla per le istituzioni scolastiche da lui sorrette. Lo Stato quindi sia largo di aiuti alle Università che più producono, ed, in ciascuna, al professore che abbia attorno una più viva e folta scolaresca.

La ramificazione principale dell' Università deve essere il Politecnico, non come è adesso, ma capace di comprendere in sè gli Istituti superiori industriali commerciali e perfino il Nautico.

(1) Non da ora noi insistiamo sulla necessità di un rinnovamento della scuola normale e siamo lieti di far nostre le idee esposte sul riguardo dal prof. E. Codignola nel volume « *La riforma della coltura magistrale.* Ed. Scuola e Vita diretta da G. Lombardo-Radice, ed. Battiato, Catania ». Ora viviamo semplicemente nell'assurdo: un numero straordinario di Scuole normali, e peggio ancora di Ginnasi magistrali, che accrescono di anno in anno la pletora dei maestri e specialmente delle signorine maestre che non riescono a trovar posto, intanto che la percentuale dell'analfabetismo rimane alta e la popolazione bisognosa di coltura aumenta.

L' Università in tal maniera resterebbe aperta tanto ai licenziati delle scuole medie classiche quanto ai licenziati delle scuole medie di lavoro: e gli uni e gli altri, se volessero, potrebbero qui acquistare i loro titoli per divenire maestri o nei Ginnasi Licei o nelle Scuole industriali di secondo grado.

***

L'ordine del giorno, che riassume i concetti espressi in questa relazione, può definirsi nei seguenti articoli:

I. Esame di Stato per ogni grado di scuola — dalla primaria alla media e dalla media alla superiore — con commissioni che offrano garanzie di equanimità agli allievi da qualsiasi scuola provengano ed elevino la dignità degli studî con l' immediata soppressione del monopolio scolastico, antitetico ai valori di coltura.

II. Asilo infantile di obbligatoria istituzione dovunque, sollecitando e sorreggendo le iniziative private e quelle degli Enti locali delle Opere pie ed integrandolo con un'opera alacre di difesa igienica dell' infanzia.

III. Rapporto costante tra scuola e regione e scuola e lavoro.

IV. Scuola primaria di cinque anni con abolizione della licenza di complemento e di quella di maturità, e con un solo esame finale che dia un veramente valevole diploma di maturità. Tale scuola dev'essere circondata da una serie di istituzioni igieniche parascolastiche in armonia con le nuove esigenze delle scienze me-

diche sociali di difesa della stirpe ed aperta a tutti i figli del popolo, verso i quali debbono rivolgersi le maggiori cure dello Stato.

V. Alla scuola primaria, almeno in ogni capoluogo di circondario, deve seguire un Corso popolare di tre anni, come primo grado dell' insegnamento tecnico professionale e scuola di lavoro che tenda a rivelare le attitudini pratiche degli allievi e dia loro la conoscenza dei bisogni speciali di ciascuna regione. Questo corso popolare deve assorbire le presenti scuole tecniche, che di tecnico non hanno che il nome. Dove sarà possibile Scuola primaria quinquennale e Corso popolare triennale formeranno una specie di *Università per fanciulli*, che ne uscirebbero giovanetti all'età di quattordici anni con conquistato un primo grado di autonomia personale.

VI. I fanciulli, che vogliano dalla scuola primaria passare agli studî classici, avranno aperto il Ginnasio-Liceo.

VII. Duplice ordine di scuola media: la classica e la tecnico-professionale, alla quale ultima potranno accedere tutti i diplomati del Corso popolare. Avremmo così un secondo grado di scuola del lavoro, della durata di quattro anni, che assorbirebbe a sè gran parte delle presenti isolate scuole commerciali ed agrarie ed alcuni insegnamenti che ora languiscono negli Istituti tecnici. Da questa scuola uscirebbero gli allievi all'età di 18 anni con la capacità di capi tecnici, di direttori di aziende agricole e con il pieno possesso di sè.

VIII. Distinzione del Liceo in classico e in moderno. Ma perchè il Liceo moderno diventi una scuola efficace è necessario che assorba quegli insegnamenti dell' Isti-

tuto tecnico, che non sono entrati nella scuola di lavoro di secondo grado.

IX. Scuole classiche e scuole di lavoro debbono procedere parallelamente con possibilità di osmosi tra le une e le altre e rivolte alle Università.

X. Scuole normali per la preparazione dei maestri elementari meno pedagogiche e più scuole di coltura, in guisa che sia agevole ai maestri accedere agli insegnamenti universitarî.

XI. Le Università autonome e centro della vita regionale e fornite, ove più pulsi la loro vita, di un Politecnico che si estenda a comprendere le presenti scuole industriali e commerciali superiori, alle quali potranno anche giungere i licenziati delle scuole di lavoro di secondo grado.

XII. Riconoscimento delle ragioni per le quali urge che sorga a Bari una Università.

Discorsi ai Maestri su la scuola libera.[1]

I.

L'aver voluto che sia io il relatore sulla scuola libera mi dà il diritto di chiedervi la massima benevolenza di ascolto, anche dove vi parrà che la mia parola suoni aspra al vostro consentimento. Io vi porto sinceramente il mio modo di pensare, libero da ogni vincolo, perchè voi ne tragghiate, se vi è, qualche elemento utile alle vostre discussioni e più ancora al vostro lavoro ricostruttivo. Non mi dorrò se lo respingerete; quel che preme è che in questo Congresso, che si svolge mentre il Paese attraversa la più dolorosa delle crisi, che è crisi morale, giunga il riflesso di ogni idea, di ogni programma, di ogni tentativo che si preoccupi di dare al nostro popolo un interesse che non sia esclusivamente utilitario. Siamo poi qui tutti uomini di studio consapevoli delle ragioni dialettiche del pen-

(1) L'incarico di questa relazione, che dovevo tenere al Congresso degl' Insegnanti Medi svoltosi in Napoli nel 1921, mi venne direttamente dai componenti la Presidenza. Un grave lutto familiare m' impedì di partecipare ai lavori di quel Congresso: che fu una delle ultime inutili accademie contro le reali esigenze della scuola.

siero; se fossimo pienamente d'accordo cesseremmo di pensare.

Il titolo a me più caro, per il quale sento che mi spetta la vostra attenzione, è l'essere vissuto, come voi, nella scuola e per la scuola e l'aver combattuto senza tregua contro ogni deformazione scolastica. Può bene un trentennio di attività didattica, da me spesa, valere più che pochi mesi di attività politica, specie in considerazione d una particolare esperienza che mi è stato concesso acquistare: docente di Anatomia umana nell' Università di Napoli, io tenni, sin dall' inizio, una scuola libera senza alcun rapporto di dipendenza coi poteri centrali, tutta mia, e nella quale i giovani facevano a gara per esservi accolti. Ebbene, quella scuola, creata da me, dava ogni anno al mio spirito un'ansia di rinnovamento, un tumulto di vita, al quale debbo quel po' di ricchezza spirituale che ancora avverto. Se ora ve ne fo cenno, è perchè, contro il mio medesimo volere, io perdevo immediatamente lo slancio le volte che mi accadeva di dover sostituire il professore ordinario della materia e parlare nella grande aula ufficiale, a distanza tra me ed i giovani, i quali avvertivano ben presto la differenza e mal mi seguivano. Gli argomenti delle lezioni erano i medesimi, ma non ero io il medesimo per quanti sforzi facessi per esserlo.

Gli è che, nell'uscire dalla modesta scuola, dove tutto era stato creato da me e dove, senza impedimenti di programma prestabiliti, mi era dato sviluppare liberamente il contenuto della mia scienza, per entrare nell'altra, dove la necessità di rispettare alcune tradizioni e di seguire alcune linee programmatiche s' imponeva, io perdevo la parte migliore di me, quella che vera-

mente crea il maestro: la libertà del mio spirito e l'impulso creativo dell'insegnare.

Di scuole simili Napoli ne ebbe parecchie in epoca non molto lontana da noi e che coincide con l'attività più fervida di coltura che abbia avuto, nelle scienze e nelle lettere, il nostro Mezzogiorno. E se, ora, ci guardiamo attorno e consideriamo serenamente la differenza che passa, per qualità di carattere e per qualità di pensiero, tra gli uomini ancora superstiti della vecchia generazione ed i nuovi, non potremo non riconoscere che quelli hanno su questi il vantaggio di aver potuto usufruire dell'ultimo residuo dell'istruzione privata. Non è dunque priva di significazione la scelta di Napoli come sede del vostro XI Congresso.

Ora è proprio in questo maggior valorizzamento delle nostre energie intime la questione essenziale della scuola libera.

Noi, prima ancora di considerarla sotto specie politica, dobbiamo fermarci, se vogliamo per davvero intenderci, a considerarla come atto coraggioso di conquista sopra noi medesimi. Io oggi ho la ventura di parlare dinnanzi ad un'accolta di maestri venuti qui da ogni parte d'Italia. La vasta Federazione degl'insegnanti delle scuole medie è tutta qui nei suoi più solerti rappresentanti, e non v'è dubbio che ciascuno di voi abbia le sue proprie opinioni pratiche e tenda ad una piuttosto che ad un'altra concezione politica. Discordi tra voi, discordi tra me e voi, noi ci sentiamo

uniti nel giudizio sul decadimento della nostra scuola, che è diventata una cosa morta, e sulla necessità di darle una nuova anima. A ciò è necessario che sia dapprima viva la nostra. Ora permettetemi di chiedervi cos' è accaduto di ciascuno di voi dopo i primi mesi di carriera scolastica, cos' è rimasto di quell'ardore, che vi tumultuava dentro, appena usciti dal tirocinio degli studî magistrali con fervida la illusione di poter trasfondere negli altri la coltura acquisita e trarre dalla propria umanità impulsi per sviluppare l'umanità altrui. Quali aiuti vi sono stati concessi perchè restasse salda la vostra ricchezza spirituale, quali stimoli a moltiplicarla in voi e negli altri?

Voi siete entrati, immediatamente, a far parte di un esercito di insegnanti costretti a procedere dentro uniformi linee regolamentari e per rimanere nelle cui file il primo sacrifizio che vi è stato chiesto fu quello di cancellare le note precipue della propria personalità, di disumanizzarvi cioè. Lo Stato vi ha dato un numero e vi ha messo nelle mani un calco entro cui chiudere e foggiare la disciplina del vostro insegnamento nelle stesse forme con le quali era stata chiusa e foggiata dai vostri predecessori. Nei rapporti tra voi e la gioventù studiosa, ogni qualvolta il vostro spirito tentava di accrescersi in una compenetrazione intima con quella degli allievi e viceversa, voi avete visto sorgervi dinanzi diaframmi impedimenti che hanno rotto la comunione.

La vostra attività spirituale — la cosa più sacra che ciascuno di noi possiede — è stata misurata in termini quantitativi, ad ore, per modo che coloro fra di voi, che più prontamente si sono adattati a meccaniz-

zare il loro lavoro ed a renderlo estraneo a se medesimi, sono parsi i più fattivi. Vi è un'ora nella quale, se tutta la nostra spiritualità fiammeggia, una giornata bene spesa vien superata; vi è una serie d'ore, che, se nulla si agita in noi, valgono umanamente meno di un attimo. Tuttavia quanti tra voi, anche in tal modo offesi, hanno resistito prima di perdere la coscienza del maestro. Ma non vi è resistenza che non abbia ceduto alle quotidiane mortificazioni di norme astratte e di pratiche burocratiche, che vi sono state inflitte giorno per giorno dalle varie graduali direzioni proposte alla vostra vigilanza. Alle quali, per il modo istesso onde si esplica la loro funzione, sfugge del tutto ciò che è l'essenza della missione didattica — la creatività vivace e rinnovantesi dell' insegnare — e, non resta da mettere in rilievo niente altro che la pratica esteriore dell'ufficio scolastico: come, cioè, siano tenuti i registri, in quale ordine si snodi la punteggiatura e come siano state eseguite le varie ordinanze ministeriali non importa se assai spesso contradicentisi. Ma vi è pure, e, per fortuna, non di rado, in chi ama la scuola un eroismo intimo, che si alimenta, direi così, della risonanza che ha la parola quando è viva in chi l'esprime ed in chi l'ascolta. Noi diamo agli scolari la luce, e nella luce, vediamo emergere a grado a grado gli aspetti della vita. Ebbene questo impeto di vita si è spento nel vuoto che lo Stato ha fatto dentro e fuori a ciascuna scuola, dalla primaria alla superiore. Per ogni legame burocratico che si rinsaldava un contatto con la vita veniva meno.

La scuola è nulla se non diventa il cuore della regione dove sorge, un cuore al quale convergano le

correnti di tutte le aspirazioni, che tumultuano nell'anima popolare, e dal quale partono, per ogni verso, impulsi di rinnovamento. Voi siete stati e siete parte di una vasta attività burocratica, che niun rapporto più conserva con il movimento della coltura, al punto che i dirigenti più in alto possono essere, e sono, uomini estranei agli studî. L'anima del Paese, le ragioni ideali, per le quali l' Italia ha la sua voce nel mondo, non riguardano più la scuola, che è diventata una fucina di diplomi per impieghi ad uso esclusivo delle classi borghesi. Il popolo ne è rimasto, in gran parte, fuori; e voi sapete quale ingiuria alle genti misere sia la nostra legge sulla obbligatorietà scolastica, che crede di dar tutto ai fanciulli, che sono privi di tutto, quando dà soltanto l'alfabeto.

***

Ora io penso che aver voluto voi imporre in questo Congresso l'argomento della scuola libera sia già espressione di un primo movimento di rivolta contro questa tirannia statale, che uccide in voi la parte migliore di voi. La schiavitù demoralizzante è durata a lungo. Perchè non dovreste voi, similmente a quel che avviene oggi in Italia per ogni altra categoria di classi, aspirare e divenire cittadini liberi e dimostrare che la competenza di elevare la scuola alla sua più alta funzione sociale spetti a voi medesimi? Chi più di voi ne sa i bisogni, chi più di voi conosce quanti mestieranti e trafficanti e politicanti si son serviti della scuola per procedere innanzi ed occupare funzioni direttive ispet-

tive ed i posti medesimi dove si prepara la legislazione scolastica? Tra le maglie dei concorsi che bandisce lo Stato non passano i più meritevoli, ma i più abili.

Non è possibile nemmeno prospettarsi il problema della scuola libera, se non prima si avverta in sè quest'ansia di conquistare la propria libertà. Ansia che in voi dev'essere più viva per i caratteri istessi del vostro lavoro, che è valorizzamento d'un patrimonio di coltura in continuo divenire, che non ha conquiste definitive, e che però mal si sommette ad un particolare punto di vista.

La vostra libertà didattica è di quelle che non sopportano diminuzioni, e voi ne avete fatto rinunzia.

Vi si è impedito, per esempio, di riflettere se, nell'imporre ai giovani il metodo analitico, così detto scientifico, nell'apprendimento delle lingue classiche, non si sia tenuto conto delle profonde esigenze della mente umana, che non si sviluppa altrimenti che riassumendo in sè le fasi storiche del divenire del sapere, e che, quindi, sotto questo riguardo, l'antico metodo sintetico intuitivo potrebbe avere argomenti valevoli per essere ripreso in esame. Nella stessa guisa, se io vi dimostrassi quale tortura sia per la mente giovanile lo studio delle scienze naturali come è oggi ammannito, a voi non resterebbe che mostrarmi la falsariga dei programmi sulla quale siete costretti a procedere ed i libri di testo, dai quali esula del tutto il sentimento della bellezza che le cose esteriori suscitano.

Se non fosse per una nostra natura psicologica, che ci rende facilmente adattabili alle più strane condizioni ambientali sino a non farcele più avvertire, non saremmo mai giunti a discutere di scuola libera, giacchè

i due termini non sono scindibili. La scuola fu sempre libera quando fu veramente scuola. Nel corso della storia noi c'incontriamo colla prima violazione alla libertà di insegnare e di apprendere appena comparve lo Stato che si preoccupò di avere dei soldati: Sparta. Un'esigenza militaristica è al fondo di ogni monopolio scolastico. Quando il militarismo prussiano volle foggiare a sè le anime dei vari stati della Germania le scuole divennero preparazione alla guerra. Non vi è poi chi non sappia che le nostre condizioni presenti non sono che un riflesso degli ordinamenti che un grande generale, Napoleone, diede alla Francia.

Che se dal tempo passiamo a considerare la scuola nello spazio, non vi è oggi nazione, non vi è aggregato civile di uomini che non si preoccupi di dare una vita propria alle funzioni educative perchè si sviluppino nella libertà. La Francia non ha risparmiato sforzi a se medesima per rompere la camicia di Nesso impostale dal suo vittorioso uomo d'armi. In Inghilterra la cura scolastica dello Stato si riduce ad una funzione di controllo: la gestione del pubblico insegnamento spetta ai Consigli di Contea, i quali vi provvedono mediante comitati che accolgono i migliori cittadini. Negli Stati Uniti d'America le istituzioni scolastiche, espressioni di attività libera di liberi cittadini, sono le più numerose e le più fiorenti. Dovunque è viva, oggi più che mai, la preoccupazione che la scuola sia moto propulsore delle energie individuali e non abbia nulla di astratto e di chiuso e la cultura sia azione che non sopporti inceppi.

***

Nel mondo contemporaneo l' Italia dunque, per quanto riguarda la scuola, è un anacronismo.

Perchè sinora questo anacronismo non fosse a sufficienza avverito, vi hanno dovuto essere delle ragioni e di non poca importanza. Precipua tra queste è il modo col quale noi siamo sorti a Nazione. Trovatici di fronte ad una scuola giudicata antinazionale ci parve necessità assoluta combatterla opponendole un'altra. Lo Stato liberale si compenetrò di questo suo legittimo diritto.

È attorno ai modi coi quali venne ad esplicarsi questo diritto, che dobbiamo alquanto soffermarci. Ad una concezione educativa, ritenuta dannosa alla Nazione e superata dalla nuova, non era da opporre che uno stato di cose che permettesse ad ogni istante di constatare questo superamento. La gara era implicita nello stesso concetto di Stato liberale, largitore di libertà. Al contrario vennero ben presto dimenticati gli ammonimenti degli stessi primi assertori della scuola laica per dar forma ed alimento ad un nuovo dogma da opporsi al vecchio; e non solo nei limiti della Nazione ma anche fuori dove mancavano del tutto le condizioni perchè venisse accolto.

Presi da un furore donchisciottesco di lotta, i nostri reggitori si sentirono investiti, in nome della democrazia, d'una missione universale. Nulla è valso l'esempio della Nazione il cui costume politico ebbe ed ha maggiore influenza sui nostri partiti dominanti — non doversi cioè l'anticlericalismo considerare come merce di espor-

tazione — noi, contrariamente ad ogni nostro reale interesse, siamo balzati in armi, noi soli, contro il cattolicesimo nella sua espansione mondiale, senza mai preoccuparci se il posto che l' Italia poteva acquistare in Oriente, per le profonde tracce lasciatevi dalle nostre religiose repubbliche medioevali, veniva preso dalla Francia e senza dimandarci se, nel medesimo tempo, non si rendesse impossibile qualsiasi efficace difesa morale alla nostra vasta e folta emigrazione oltreoceanica.

Ci rendemmo in tal modo colpevoli di una folle politica antinazionale, le cui conseguenze ci gravano ancora fortemente addosso. Ma fosse almeno valsa questa rinunzia ad ogni influenza di là dai confini, ad acquistarne una al di qua nell'ambito istesso della Patria ! Mancanza di senso storico e settarietà di spirito tolsero la visione esatta delle forze che cementano un popolo e lo valorizzano nel succedersi delle sue generazioni. Dimentichi di tutte le nostre tradizioni di coltura e dello stesso impeto, che aveva iniziato il moto pel nostro risorgimento nazionale, noi trasformammo la lotta cieca contro il clericalismo in lotta contro la religione. Pur non ancora spenta l'eco della parola dello stesso Mazzini, per il quale niuna grande conquista dello spirito umano, niun passo nel perfezionamento della società si compie che non abbia radice in una fede religiosa e non vi è senza Dio democrazia, noi ci affrettammo a togliere dalle scuole ogni simbolo religioso, ed un bel giorno sottraemmo ai nostri fanciulli persino la gioia di seguire gli episodî della storia sacra e di ripetere il nome di Colui che prima li aveva chiamati a sè. Nella concezione ferrea della scuola laica,

si ripeteva, non vi è posto per alcuna debolezza sentimentale, giacchè l'uomo è tutto nello sviluppo della sua razionalità. Una pedagogia a base scientifica prestava aiuti a questa falsa concezione.

Quel che ne seguì possiamo ora dirlo con aperta parola: forme strane di pervertimento morale si diffusero dovunque e, ben presto, non vi furono ricoveri sufficienti per la delinquenza infantile. La scuola, sotto questa ristretta ispirazione, non poteva dar nulla di ciò che veramente arricchisce l'anima e la nobilita.

Quel che accade oggi in Italia non è soltanto conseguenza della guerra, ma d'una profonda crisi morale che era prima della guerra. Non abbiamo più coesione, nè forza per imporci una norma. La Frode si accampa in alto ed in basso e si sperpera, giorno per giorno, nel disservizio di ogni attività statale, l'ultimo residuo della ricchezza nazionale. Lo Stato implora una disciplina, e come più si forza ad ottenerla aumentando gli stipendi, meno la trova. Non vi è che un'ansia sola: quella del guadagno illecito per le vie oblique; e non restano sacre nemmeno le leggi fondamentali della convivenza civile.

Uscite, per un momento, o educatori, dalle vostre aule, riimmergetevi nella vita ed avvertirete il brivido che dà la freddezza cinica degli uomini irreligiosi.

Noi ora sentiamo — e ben credo che su questo la nostra concordia sia piena — che la coscienza umana ha perduto qualcuno dei suoi più saldi sostegni. Qual si sia il programma politico che abbia le nostre pre-

ferenze, qual si sia la conquista sociale alla quale vogliamo preparare le masse, a noi deve egualmente premere che l'uomo scopra in sè ed accresca il senso della sua umanità.

Dà la scuola laica la conquista di tal senso ? Prima ancora di rispondere a questa dimanda, io debbo avvertire i sostenitori di questo tipo di scuola che il fondamento ideale del laicismo è stato, di recente, tagliato fuori dal movimento della coltura contemporanea. Non è colpa di nessuno se anche le idee camminano e quel che ieri ritenemmo sicuro oggi ondeggia. La scuola, come problema di coltura, impone a coloro che se ne occupano di essere vigili a seguire le correnti del pensiero. Ora le scienze positive hanno dimostrato, da parecchio, la loro insufficienza etica ; il cómpito, che ad esse spetta, si è ridotto in un'attività pragmatica, di azione per il dominio della materia, nient'altro ; e del mastodontico edifizio, innalzato dalla pedagogia scientifica, non ci restano dinnanzi che ruderi sparsi. Lasciamo che alla Camera italiana vi sia ancora chi chiegga alle scienze una verità rivelata da opporre alla verità rivelata della religione.

Il laicismo, prima ancora della immane esperienza della guerra mondiale, volgeva già al tramonto e l'uomo ci riappariva diminuito se tutto ragione e la radice della nostra vita ci si mostrava nel nostro sentire non nel nostro pensare. Fervono nei poteri inconsci incommensurabili della nostra psiche gli impulsi che fanno attingere la vita umana ai fastigi più alti. Alla facile psicologia dei sensi esteriori è seguita quella che si affatica a scandagliare queste profondità. Un concetto positivo dell'educazione non trova base nè sul mate-

rialismo, nè sull'agnosticismo, ma sulla fede che l'uomo acquista che, compiendo il suo dovere, risponde ad una legge universale. Avvertivamo già che non esiste un'educazione razionale, ma un pervertimento razionale ; e la conferma ci venne dal modo come si svolse e durò la guerra ; e ci viene ancora, ogni giorno, dalle forme bestiali che assume qua e là la lotta di classe, nelle quali la belva, che dorme in noi, non ha più freni. Un senso di sgomento pervade tutti di fronte a questa bestialità feroce ; e non è dubbio che sia maggiormente inteso da coloro che si preoccupano di guidare le folle. La nostra civiltà è seriamente in pericolo per le stesse cause che hanno sempre determinato nella storia la scomparsa d'una civiltà : l'indurimento dei cuori ed il dispregio degli esseri umani.

Ora non è più possibile, di fronte alla grandezza storica degli avvenimenti compiutisi ed al nuovo ordine che si annunzia, rimanere fermi nei nostri antichi pregiudizî e credere ancora che il dibattito scolastico debba raccogliersi nella contesa tra massoni e clericali. Gli uni e gli altri, in quanto organizzazioni chiuse ed intolleranti, si sono equivalsi ; e si equivarrebbero ancora se, da questa parte, non si fosse compiuto tale un accrescimento e rinnovamento di coltura da doverli considerare non più oppositori delle scienze esatte, ma artefici delle stesse. Un termine del dibattito è venuto in tal modo a scomparire : l'antiscientificismo del clero non esiste più (all'influenza del Darwin nelle discipline biologiche è subentrata quella dell'abate Mendel), e non esiste nemmeno più l'antinazionalismo per quanti sanno in quale vastità di dominio spirituale si svolga ora l'azione cattolica.

Non crediate però che io sia venuto qui a difendere la scuola cattolica, la quale, tuttavia, non come si presenta oggi, aperta a tutti gl'influssi della coltura, partecipe persino al movimento del pensiero critico moderno, ma anche nella sua più restrittiva espressione confessionale, recò moralmente minor danno della scuola laica per il fatto che resta pur qualche cosa di luminoso negli spiriti, che, in qualche modo, abbiano avuto consuetudine con l' Uomo che divenne Dio per avere soppresso col sacrificio di sè la schiavitù degli uomini e per aver proclamato alto, con voce che mai l'eguale più s'udì, il valore sacro della vita umana. Non senza ragione stuoli di ribelli ad ogni giogo e non pochi tra gli assertori più tenaci del nostro Risorgimento uscirono da questa scuola. Dove è un riflesso, anche pallido, di anima cristiana, non si uccidono le anime. Io invito soltanto a riflettere se è utile per noi mantenere un dissidio quando le ragioni, per le quali sorse, sono scomparse e quando urge che noi rifacciamo salda la nostra coscienza nazionale, non dissimile da quella che ebbe il Belgio quando si alzò impavido contro gli eserciti teutonici e lanciò fiero il grido della sua anima ferita attraverso la parola del cardinale Mercier.

Non vi è nazione che non abbia oggi scuole ed università cattoliche. Perchè non dovremmo averle anche noi ? Cosa nuoce all'università laica di Bruxelles competere con quella cattolica di Lovanio ? Il clericalismo, vecchio, immobile, astioso, incolto, nemico dell' Italia e di ogni libertà, è uscito da parecchio dal cattolicismo : ci resta attorno soltanto come argomento comodo di polemica e, purtroppo, in una delle sue forme peggiori,

è passato nei partiti che esauriscono il loro còmpito nel considerarsi anticlericali. Nell'ora che volge, mentre assistiamo al crearsi di un mondo assai diverso da quello di ieri, faremmo sorridere se tentassimo di misurare il vasto ed apparente caotico tumulto, dal quale germineranno le nuove forme civili, con le nostre vecchie abitudini mentali.

Noi siamo vissuti finora sotto il clima storico della Rivoluzione francese, la quale, mentre mise fine al periodo atomistico-individualistico, iniziatosi alla fine del Medio Evo con la Riforma e col costituirsi di monarchie nazionali indipendenti dall' Impero e dalla Chiesa e con l'affermarsi in tutti i campi dei diritti dell' individuo, non diede alcun principio di autorità che supplisse quello decaduto del diritto divino dei re. All' indomani stesso della Rivoluzione tale deficienza fu avvertita da uomini quali Saint-Simon, Comte, De Maistre, Carlyle, Hegel, e, tra noi dallo stesso Mazzini ; i quali indicarono, da varî punti di vista, in qual modo sostituirla. Tra le varie soluzioni proposte quella hegeliana dello Stato, come espressione obiettiva di volontà comune, come il razionale d'un dato momento storico, ci starebbe ancora dinanzi come la più feconda di vita se il crollo della Germania non l'avesse rasa al suolo con tutto il brutale orgoglio di cui era compenetrata.

Con diffusa oggi, più che mai, la sensazione che, in mancanza di un principio di autorità, di un assoluto etico, noi entreremmo in un periodo di anarchia, nel quale minacciano di essere travolti tutti i nostri beni civili, diventa enorme il còmpito che spetta al cattolicesimo ; e possiamo cominciare col darci ragione della

vasta influenza che acquista ogni giorno anche presso nazioni, le quali, come l' Inghilterra e la Germania, gli contrastavano sin ieri lo sviluppo.

La politica cattolica è oggi una sola: penetrare di cristianità il mondo civile per salvarlo dalla disgregazione. In nome di quale partito, di quale idea noi possiamo opporci a questo tentativo? Non in nome della scienza positiva, poi che si è dimostrato insostenibile il dissidio tra la verità scientifica e la fede. Nè in nome della filosofia idealistica, la quale non può dimenticare che la prima affermazione dei diritti dello spirito appartiene al cristianesimo, nè disconoscere che, per pervenire a far sì che la stella polare di Dio si accenda dentro di noi, come dovere, è necessario averla vista dapprima lampeggiare sopra di noi.

Non resta che una sola opposizione: la sociale. Il moto cioè ormai incoercibile delle moltitudini a liberarsi da ogni servitù e ad affermarsi come potere direttivo. Ma anche per questa ascensione umana, se vogliamo che ascensione sia e non decadimento ed irreparabile dispersione di energie, necessita che gli uomini posseggano il senso religioso della loro vita e guardino oltre i loro interessi strettamente materiali. Se la scuola dell'avvenire dovrà essere scuola del lavoro, non sarà possibile, come già ammoniva il Sorel, mantenere a lungo l' indipendenza tra religione e lavoro. Non si porta alla massima efficienza l'opera umana col meccanizzarla, ma sottoponendola ad una norma superiore di carattere religioso. Non si guidano le folle senza dominio morale. Come faremo a persuadere che ogni lavoratore può essere sublime anche nel lavoro più umile? Come faremo a vincere gli egoismi più

individuali ed a mantenere vivo il senso della solidarietà?

Se il diritto che deve oggi prevalere è quello del lavoro, il cristianesimo non ha ancora detto l'ultima sua parola. Anzi, come più larga diventa la collaborazione sociale e, placati gli odî, si acuisce l'impulso ad affratellarci nel lavoro, non è la dottrina, che diffuse per il mondo la legge della fratellanza e dell'amore che potrà scomparire. Il bolscevismo, il massimalismo, le forme più audaci di palingenesi sociale si mostrano inattuabili sol perchè richiederebbero negli attuatori il massimo di cristianità.

Non vi è scampo per gli uomini: o belve, o cristiani.

***

Mutate le cose attorno a noi, e, nell'affermarsi dei nuovi valori ideali, dentro di noi, il problema della scuola chiede una soluzione che esca dal quadro delle vecchie idee. Questa soluzione non può essere che una sola: scuola di Stato in quanto presidii, vigili, solleciti, valorizzi il contrasto delle varie correnti etiche. È soltanto in questo senso che lo Stato riesce veramente educatore; la sua verità, se la possiede con sicurezza, non ha nulla a temere dall'urto, dal contrasto con altre verità. Invece, nel volerla imporre, nel farne monopolio, dimostra non averne alcuna.

Lo Stato abbia la scuola e cerchi di elevarla alla massima dignità, tenga pure a sè la facoltà di stabilire i varî gradi di studî, imponga i suoi esami, eserciti i suoi controlli, ma non impedisca in questo campo l'at-

tività privata dei cittadini. Niun diritto degli insegnanti soffrirà diminuzioni dal sorgere e dal moltiplicarsi di scuole private attorno alle scuole ufficiali, giacchè finiranno con l'essere essi medesimi i maestri di queste e di quelle.

Noi siamo tutti d'accordo nel volere la scuola di Stato, ma in condizioni che diventi l'organismo più vivo della nostra compagine nazionale. Niun timore deve rimanere in voi: i fiumi non ritornano alle sorgenti, ed oggi, da qualsiasi parte venga un'attività didattica diversa dalla vostra, non potrà essere nè antiscientifica, nè antinazionale, nè antisociale. E permettetemi anche di dirvi: che non valgono le diffidenze verso il nuovo partito politico, che combatte a bandiere spiegate per la libertà di scuola, accedendo al programma, che, in questo senso, viene svolto dai liberali più colti e sensibili ai bisogni della nazione. Il Partito sente profondamente l'italianità e la difende ogni giorno e, per quel che accoglie in sè di anima cristiana, si pone all'avanguardia di ogni rivendicazione sociale ed è anch'esso rivoluzionario, ma per una rivoluzione che ricostruisca, non distrugga soltanto. Il Partito non è la Chiesa, la quale non ha bisogno di alcun partito per svolgere la sua azione. Voi, educatori, non potete dolervi che, nel campo politico, siano sorti oggi uomini, ai quali non parve illecito fare appello alla tradizione religiosa per compiere un'opera di integrazione morale; e che, sapendo che non vi è educazione che non presupponga il concetto etico della vita e del mondo, vogliono che il nome di Dio si rioda.

Lo Stato, nel momento presente, ha un còmpito enorme verso le nuove generazioni, che debbono essere

protette igienicamente e portate nel lavoro al massimo rendimento. Di fronte a questo còmpito, che da noi non è stato soddisfatto neanche in minimo grado, è un grave torto, da parte nostra, indugiarci ancora a discutere se la scuola dev'essere atea e cristiana, massonica o confessionale, neutra o sociale. Lo Stato deve soltanto creare le migliori condizioni materiali perchè la scuola diventi il palpito più intenso della Nazione e la vita degli umili sia rialzata e difesa: è questa la sua più efficace eticità.

Noi ci attardiamo in un bizantinismo infecondo, quando intorno a noi il polso della vita degli altri popoli si accelera e s'intensifica ogni giorno, e ci grava addosso il pericolo di perdere la nostra indipendenza economica e diventare schiavi. È questo il solo, il vero, il grande pericolo che dovremmo ormai guardare in faccia e scongiurare con sforzo diuturno. Io vi dimando com'è possibile che vi sia ancora tra noi della gente, che, invece di sentire l'eloquenza terribile di questa [illegible]a realtà, si trastulla a discutere se il prete abbia diritto d'insegnare o no. La guerra ha distrutto tutto, ma non la mentalità di alcuni nostri vecchi partiti.

Il mondo, nell'ansia della riedificazione, si va liberando da odî secolari e cadono frontiere e rapporti fraterni cominciano a stabilirsi tra popoli lontani e diversi, ma noi, in questa breve aiuola della nostra penisola, rimaniamo feroci gli uni verso gli altri; ed arma di questa ferocia vogliamo che sia la scuola.

INDICE DEI NOMI

INDICE

COLLANA STORICA

a cura di E. CODIGNOLA

HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana,* trad. di G. CECCHINI. Parte prima e seconda . . . . L. 20.—

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico e sintetico i risultati della migliore critica storica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata di una ricca aggiunta bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità.

A. ANZILOTTI, *Vincenzo Gioberti,* vol. di 450 pag. . . . . . . L. 14.—

Nell'assoluta scarsezza in Italia di libri sintetici, che tratteggino le grandi figure del nostro Risorgimento, questo volume viene opportunamente a soddisfare il bisogno, sempre più diffuso in un momento di rinnovato interesse per la storia del nostro moto nazionale, di un libro d'insieme sul grande uomo di Stato piemontese e sul padre spirituale del liberalismo italiano. Il libro dell'Anzilotti non è soltanto una esposizione lucida completa ed organica del pensiero e dell'opera politica pel Gioberti, ma anche una storia in iscorcio del primo cinquantennio del nostro Risorgimento.

A tutti coloro che oggi s' interessano delle origini e dello sviluppo dei partiti politici italiani e della storia del liberalismo, quest'opera, largamente documentata e frutto di lunghe indagini originali, servirà di orientamento e farà comprendere, con maggiore senso storico, le più recenti vicende della nazione.

G. GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana del secolo XIX,* vol. di circa 500 pag. L. 18.—

È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso e accompagnato la nostra ricostruzione a nazione studiato negli scrittori più rappresentativi della cultura toscana del secolo XIX.

E. CICCOTTI, *Storia greca* . . . . L. 18.—

Originale e sintetico quadro organico di tutta la storia greca dalle origini alla conquista romana. L'edizione italiana è più ampia e completa della traduzione tedesca apparsa nella *Weltgeschichte* dell'Hartmann ed è corredata di una succinta nota bibliografica.

G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana* (Secoli XI-XIV) . . . . L. 15.—

Il nostro massimo storico studia in questo volume con la sua consueta maestria e acutezza critica uno dei fenomeni più salienti della complessa vita medievale.

L. M. HARTMANN, *Il Risorgimento, Le basi dell'Italia moderna* (1815-1915). Trad. di G. MARANINI . . . . L. 8.—

Succinta, sintetica e organica esposizione delle correnti e degli indirizzi prevalenti nel secolo di formazione della nostra coscienza nazionale.

G. STEPANOW, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri,* con tre carte geografiche . . . . L. 8.—

È la prima storia russa, che esca in Italia, fatta con criterii rigidamente scientifici e con larga e diretta informazione sulle fonti. Ci porge altresì nell'ultimo capitolo la prima interpretazione *storica* della rivoluzione bolscevica, giudicata alla stregua non di astratti canoni storiografici, ma di tutto il passato del grande impero moscovita.

MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati,* pref. di G. VOLPE. Vol. di 300 pagine . . . . L. 12.—

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure più interessanti del nostro settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolar modo sull'azione esercitata dalle correnti Giansenistiche e Massoniche.

G. VOLPE, *Medio evo italiano,* vol. di 360 pagine . . . . L. 16.—

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli, 8

(Sconto 20 % agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana" e di "Levana").